GENE WOLFE
L'OMBRA DEL TORTURATORE
(The Shadow Of The Torturer, 1980)

Mille anni sono alla tua vista
come una breve sera;
come la veglia che chiude la notte
prima che il sole sorga.

I
RESURREZIONE E MORTE

È probabile che avessi già qualche premonizione riguardo il mio futuro. Il cancello sbarrato e arrugginito che si alzava davanti a noi, avvolto dalla nebbia che saliva dal fiume e che nascondeva le sue barche, mi si è impresso nella memoria come un simbolo dell'esilio. Per questo motivo intendo iniziare il mio racconto con la fine della nostra nuotata, durante la quale io, apprendista torturatore Severian, avevo corso il rischio di annegare.

— La guardia se n'è andata — disse il mio amico Roche a Drotte, che l'aveva già notato da solo.

Il piccolo Eata suggerì cautamente di fare il giro. Sollevò il braccio sottile e ricoperto di efelidi per mostrare il muro che si allungava per migliaia di passi intorno ai casolari e su per la collina, fino a incontrarsi con l'elevata fortificazione della Cittadella. Molto più tardi, avrei seguito tutto quel percorso.

— E tentare di oltrepassare il barbacane senza un salvacondotto? Chiamerebbero subito il Maestro Gurloes.

— Ma perché la guardia non c'è?

— Non ha importanza. — Drotte scosse il cancello. — Eata, prova a infilarti tra le sbarre.

Drotte era il nostro capitano. Eata infilò un braccio e una gamba tra due sbarre di ferro, ma capimmo subito che non sarebbe riuscito a passare.

— Si sta avvicinando qualcuno — sussurrò Roche. Drotte tirò Eata verso di sé.

Guardai la strada. Le luci di alcune lanterne oscillavano, accompagnate da uno scalpiccio di passi e da voci attutite. Avrei voluto nascondermi, ma Roche mi fermò: — Aspetta, intravedo le picche.

VISIT…

— Pensi che sia la guardia?

Lui scosse il capo. — No, sono in troppi.

— Almeno dodici persone — disse Drotte.

Aspettammo, sgocciolanti delle acque del Gyoll. Ancora adesso, in un angolo della mia memoria, stiamo lì a rabbrividire. Nello stesso modo in cui tutto quello che appare immortale avanza verso la propria distruzione, così gli istanti che appaiono più fugaci si rigenerano... non solo nella mia mente (che non dimentica mai nulla), ma anche nel battito del mio cuore e nella paura che mi fa rizzare i capelli, e rivivono come la nostra Repubblica ogni mattina riprende forza dagli squilli striduli delle trombe.

Come potei verificare nella luce malferma delle lanterne, gli uomini non indossavano alcun tipo di armatura, ma Drotte aveva ragione, perché erano dotati di picche, bastoni e scuri; il loro capo, inoltre, teneva alla cintura un lungo coltello a doppio taglio. Ma quello che più attirò la mia attenzione fu la pesante chiave che pendeva dal suo collo con un cordone e che pareva perfetta per la serratura del cancello.

Il piccolo Eata si agitò. Il capo ci vide e sollevò la luce sopra la testa.

— Siamo in attesa per entrare, buonuomo — gridò Drotte. Era il più alto di tutti noi, ma assunse un atteggiamento umile e rispettoso.

— Non prima del sorgere del sole — rispose bruscamente il capo. — Voi giovani fareste meglio a fare ritorno a casa.

— Buonuomo, avrebbe dovuto farci passare la guardia, ma non c'è.

— Per questa notte non passerete. — Il capo avvicinò la mano al coltello, quindi si accostò di un passo. Per un istante temetti che ci avesse riconosciuti.

Drotte si fece avanti e noi restammo alle sue spalle. — Chi siete, buonuomo? Non siete dei soldati.

— Siamo dei volontari — rispose uno degli uomini. — Intendiamo proteggere i nostri morti.

— Allora potete lasciarci passare.

Il capo ci aveva voltato le spalle. — Entreremo solo noi. — La chiave si infilò nella toppa e il cancello si aprì cigolando. Prima che qualcuno avesse il tempo di fermarlo, Eata passò di corsa. Una voce imprecò, mentre il capo e altri due cercarono di raggiungerlo, ma Eata era troppo veloce. La sua camicia rattoppata sgusciò via tra le tombe dei poveri e scomparve nella selva di statue, più in alto. Drotte tentò di fare altrettanto, ma due uomini lo bloccarono per le braccia.

— Dobbiamo raggiungerlo. Non faremo niente ai vostri morti.

— E allora perché volete entrare? — domandò un volontario.

— Per raccogliere delle erbe — rispose Drotte. — Siamo dei garzoni al servizio dei dottori. Non volete che i malati guariscano?

Il volontario lo fissò. Il loro capo aveva lasciato cadere la sua lanterna quando era corso all'inseguimento di Eata, così ne restavano solamente due. Nella tenue luce, il volontario aveva un'aria sciocca e ingenua. Credo che fosse un manovale.

Drotte continuò: — Dovete sapere che alcune erbe medicinali acquistano la loro massima virtù se colti sulle tombe al chiaro di luna. Presto arriverà il gelo che farà morire tutte le piante e i nostri padroni hanno bisogno di scorte per l'inverno. Noi tre abbiamo stabilito di entrare qui questa sera e ho chiesto il permesso a suo padre perché lasciasse venire il ragazzo ad aiutarci.

— Non avete nessun contenitore per riporre le erbe.

Ancor oggi ammiro Drotte per la prontezza della sua risposta: — Le dobbiamo legare in fasci per farle seccare. — E subito levò di tasca un pezzo di spago.

— Capisco — disse il volontario. Era chiaro che non aveva capito nulla. Roche e io ci avvicinammo al cancello.

Drotte indietreggiò. — Se non ci permetterete di raccogliere le erbe, allora faremmo meglio ad andarcene. Ormai non penso che troveremo il ragazzo là dentro.

— No. Dobbiamo farlo uscire.

— Va bene — disse Drotte con riluttanza. Passammo, seguiti dai volontari. Alcuni mistagoghi sostengono che il mondo sia stato creato dalla mente dell'uomo, dal momento che il nostro modo di agire è governato da categorie artificiali nelle quali classifichiamo cose essenzialmente analoghe, più deboli delle parole che usiamo per indicarle. Quella notte per la prima volta iniziai a capire questo concetto, quando sentii l'ultimo volontario richiudere il cancello dietro di noi.

Un uomo che fino a quel momento era rimasto in silenzio disse: — Io andrò a vegliare mia madre. Abbiamo perso fin troppo tempo e potrebbero già averla portata via.

Molti assentirono e il gruppo iniziò a disperdersi. Una lanterna si spostò a sinistra, l'altra a destra. Noi ci avviammo lungo il sentiero centrale (che percorrevamo sempre per raggiungere la breccia nel muro della Cittadella) accompagnati da alcuni volontari.

È una mia caratteristica — la mia gioia e la mia maledizione — quella di

non dimenticare mai niente. Ogni tintinnio di una catena e ogni sibilo di vento, tutto ciò che vedo, ogni odore, ogni sapore, tutto resta impresso in maniera indelebile nella mia memoria e, sebbene sappia che non tutti gli uomini sono uguali a me, non riesco a immaginare che possa essere altrimenti. Quei pochi passi che facemmo lungo il sentiero bianco sono ancora freschi davanti ai miei occhi. Era freddo, sempre più freddo; noi eravamo senza lanterne e la nebbia si infittiva. Alcuni volatili si erano posati sui pini e sui cipressi e svolazzavano agitati da un albero all'altro. Rammento il contatto delle mie mani mentre cercavo di riscaldarmi le braccia, la lanterna che ondeggiava in lontananza fra le stele, la nebbia che faceva esalare dalla mia camicia l'odore del fiume e il puzzo acre della terra appena smossa. Quel giorno avevo rischiato di morire soffocato fra le radici intrecciate; quella notte sarei diventato un uomo.

Si udì uno sparo e una cosa che non avevo mai visto, una folgore di energia violetta, squarciò le tenebre come un cuneo e le richiuse con uno scroscio di tuono. Da qualche parte un monumento crollò di colpo. Seguì un silenzio nel quale tutto intorno a me parve svanire. Ci mettemmo a correre. Lontano, alcuni uomini urlavano. Distinsi il rumore dell'acciaio su una pietra, come se qualcuno avesse urtato una delle tombe con un badile. Sfrecciai in un sentiero che al momento mi parve completamente sconosciuto, un nastro d'ossa frantumate largo quel tanto che bastava a far passare due persone affiancate, che scendeva verso una valletta. Nella nebbia riuscivo soltanto a individuare le masse scure dei monumenti ai due lati. Ma all'improvviso, come se fosse stato strappato via, il sentiero scomparve... evidentemente non mi ero accorto di una svolta. Deviai, per non sbattere contro un obelisco che pareva sorto dal nulla davanti a me, e andai a finire contro un uomo che indossava una giacca nera.

Era massiccio come una pianta: lo scontro mi fece cadere e mi tagliò il fiato. Lo udii imprecare e poi sentii un fruscio, quando roteò l'arma.

— Cos'è accaduto? — domandò una voce.

— Qualcuno mi ha urtato, ma adesso se ne è andato, chiunque fosse.

Rimasi immobile.

Una donna disse: — Scopri la lampada. — Aveva una voce da colomba, ma il suo tono era perentorio.

— Ci piomberebbero addosso inferociti, Signora — obiettò l'uomo con cui mi ero scontrato.

— Lo faranno ugualmente... Vodalus ha sparato. Devi averlo sentito anche tu.

— Al contrario, credo che sia servito a tenerli lontani.

Con un accento che la mia inesperienza mi impedì di riconoscere per quello di un esultante, l'uomo che aveva parlato per primo commentò: — Vorrei non averlo portato. Non è necessario, contro questa gente. — Si era fatto molto più vicino e cominciai a distinguerlo nella nebbia. Era un tipo alto, snello, con il capo scoperto, e stava al fianco dell'uomo che avevo urtato. La terza sagoma, avvolta in un mantello nero, doveva essere la donna. Con la caduta avevo perso le forze, ma riuscii ugualmente a trascinarmi dietro il piedistallo di una statua e, una volta al sicuro, ripresi a spiarli.

I miei occhi si erano abituati all'oscurità, perciò potei distinguere il volto ovale della donna, e mi resi conto che era alta quasi quanto il compagno snello che lei aveva chiamato Vodalus. L'altro uomo era sparito, ma lo udii dire: — Ancora corda. — Capii che si trovava solo a uno o due passi di distanza da me, ma pareva scomparso come acqua gettata in un pozzo. Poi intravidi qualcosa di scuro (doveva trattarsi del suo cappello) muoversi vicino ai piedi dell'altro uomo e mi resi conto di cosa fosse accaduto... c'era una buca e quel tale vi si trovava dentro.

La donna domandò: — Com'è?

— Fresca come un fiore, Madama. Non c'è alcun odore e non deve preoccuparsi di nulla. — Quindi saltò fuori con un'agilità che mi stupì. — Adesso lanciami un capo della corda e tu tieni l'altro, Signore, e la tireremo fuori come una carota.

La donna disse qualcosa che non riuscii a capire e l'uomo snello le rispose: — Non saresti dovuta venire, Thea. Cosa direbbero gli altri se io me ne stessi al sicuro? — Quindi tirò ansimando la corda insieme al compagno e ai loro piedi comparve qualcosa di bianco. Si piegarono per sollevarlo. Come per l'effetto di una bacchetta radiante, intorno a loro la nebbia turbinò e si dissolse aprendo la strada a un verde raggio di luna. Si trattava del cadavere di una donna. I capelli scuri e spettinati contornavano il volto livido e una lunga veste chiara avvolgeva il corpo.

— Vedete? — domandò l'uomo massiccio. — È esattamente come vi avevo detto, Signore, Madama. Diciannove volte su venti non succede assolutamente nulla. Adesso si tratta semplicemente di trasportarla oltre il muro.

Aveva appena terminato la frase quando giunse un grido. Tre volontari stavano percorrendo il sentiero che scendeva nella valletta. — Cerca di fermarli, Signore — ringhiò l'uomo massiccio, caricandosi il cadavere sulle spalle. — Io penserò a questo e a Madama.

— Tieni — disse Vodalus. La pistola che passò al compagno rifletteva il chiarore della luna come uno specchio.

L'altro spalancò la bocca. — Non ne ho mai usata una, Signore...

— Tienila, potresti averne bisogno. — Vodalus si piegò e quando si risollevò stringeva qualcosa fra le mani, probabilmente un bastone. Avvertii un rumore metallico sul legno e il bastone divenne una lama affilata e lucente. — *Proteggetevi!* — urlò.

Come se una colomba avesse impartito un ordine a un artoterio, a quel grido la donna afferrò la pistola dalle mani dell'uomo massiccio e indietreggiarono insieme nella nebbia.

I tre volontari esitarono per un istante, quindi si distanziarono in modo da poter attaccare su tre lati. Quello che era rimasto sul sentiero di ossa spezzate era armato di una picca, uno degli altri due di scure.

Il terzo uomo era il capo con il quale aveva parlato Drotte dinnanzi al cancello. — Chi sei? — domandò a Vodalus. — E in nome di quale potenza dell'Erebo compi simili azioni?

Vodalus non rispose, ma la punta della sua spada oscillò dall'uno all'altro come un occhio.

— E ora tutti insieme, lo prenderemo — gracchiò il capo. Ma erano titubanti e prima che riuscissero a circondarlo, Vodalus si fece avanti. Vidi la sua lama risplendere nella tenue luce e la udii stridere contro la picca... uno stridio metallico, come se un serpente d'acciaio guizzasse su un tronco di ferro. Il volontario che reggeva la picca gridò e balzò indietro. Anche Vodalus arretrò (penso per timore che gli altri due potessero coglierlo alle spalle), quindi perse l'equilibrio e cadde.

Il tutto si svolse nell'oscurità e nella nebbia. Io riuscii a vederlo, ma per me gli uomini non erano altro che ombre... come era successo per la donna dal volto ovale. Eppure, qualcosa mi colpì. Forse il fatto che Vodalus fosse pronto a morire per lei mi faceva sembrare importante quella donna; certamente fece nascere in me una grande ammirazione nei confronti di quell'uomo. Più volte da quel momento, su una traballante piattaforma nella piazza di un paese, con *Terminus Est* di fronte a me e un miserabile vagabondo accucciato ai miei piedi, mentre avvertivo nel mormorio della folla l'odio e l'ancora meno piacevole godimento per le sofferenze altrui, mi è tornato in mente Vodalus accanto a quella tomba e ho sollevato la spada immaginando di colpire in suo nome.

Come ho già detto, Vodalus inciampò. Credo che in quel frangente la mia esistenza restò in bilico sulla bilancia insieme alla sua.

I due volontari che si erano spostati sui lati accorsero verso di lui, ma lui non lasciò andare l'arma. La lama luccicante si alzò come un lampo, nonostante Vodalus fosse rimasto a terra. Rammento che pensai a quanto sarebbe stato bello aver posseduto una simile spada il giorno in cui Drotte era diventato capitano degli apprendisti, e ricordai di essermi paragonato a Vodalus.

L'uomo armato di scure, a cui era stato diretto l'affondo, arretrò; l'altro si fece avanti con il lungo coltello. Io mi ero alzato in piedi e assistevo alla lotta guardando da sopra la spalla di un angelo di calcedonia. Vidi il coltello abbassarsi, mancare Vodalus di un dito mentre lui si scostava e piombare nel terreno. Vodalus sferrò un fendente al capo, ma era troppo vicino. Al posto di farsi indietro, il capo abbandonò l'arma e afferrò l'avversario da vero lottatore. Si trovavano proprio sull'orlo della fossa. Penso che Vodalus avesse inciampato nel mucchio della terra appena asportata.

Il secondo volontario sollevò la scure ma esitò. Il suo capo era troppo vicino; si spostò per colpire meglio e arrivò a meno di un passo dal mio nascondiglio. In quell'istante scorsi Vodalus estrarre il coltello dal suolo e affondarlo nella gola del capo. La scure si alzò per colpire e io, quasi per istinto, afferrai il manico proprio sotto la lama. Subito mi trovai nel pieno della lotta, a scalciare e a dare pugni.

All'improvviso tutto terminò. Il volontario a cui avevo cercato di sottrarre l'arma era morto; il capo si torceva ai nostri piedi; l'uomo armato di picca era fuggito abbandonando la picca sul sentiero. Vodalus recuperò il bastone nero e rinfoderò la spada. — Chi sei?

— Severian. Sono un torturatore, o meglio, un apprendista torturatore, Signore. Faccio parte dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza. — Feci un respiro profondo.

— Sono un vodalario. Uno delle migliaia di vodalari di cui non sai nulla. — Era un termine che avevo sentito pronunciare molto raramente. — Tieni. — Mi pose qualcosa nel palmo della mano: una piccola moneta, talmente levigata che pareva unta. Rimasi lì a stringerla, vicino alla tomba profanata, e lo guardai allontanarsi. La nebbia lo avvolse molto prima che raggiungesse il bordo della valle e dopo alcuni istanti un velivolo argenteo, aguzzo come un dardo, sibilò sopra di me.

Il coltello non era più nella gola del morto: forse l'uomo se lo era tolto durante l'agonia. Quando mi chinai per raccoglierlo, mi resi conto che avevo ancora in mano la moneta; la riposi in tasca.

Noi siamo convinti di inventare i simboli. In realtà sono i simboli a in-

ventarci: noi uomini siamo le loro creature, forgiate dal loro filo tagliente. Quando i soldati proferiscono il loro giuramento, ricevono una moneta, un asimi sul quale è raffigurato il profilo dell'Autarca. Accettando quella moneta, essi accettano i doveri e gli oneri della vita militare... da quell'istante sono soldati, sebbene non sappiano ancora usare le armi. A quel tempo non lo sapevo, ma è un grave sbaglio credere che occorra conoscere certe cose per restarne influenzati; anzi, una simile convinzione sfocia nella più infima e superstiziosa magia. Solo l'aspirante stregone confida nella conoscenza pura; le persone dotate di ragione sanno che gli eventi agiscono da soli o non agiscono affatto.

Quindi, mentre riponevo in tasca la moneta, non sapevo assolutamente nulla dei dogmi che caratterizzavano il movimento guidato da Vodalus, ma li appresi ben presto, perché erano nell'aria. Come lui, detestavo l'Autarchia, sebbene non avessi idea di cosa si potesse contrapporle. Come lui, odiavo gli esultanti che non riuscivano a ribellarsi contro l'Autarca e gli donavano le loro figlie più belle come concubine. Come lui, non tolleravo quegli uomini per la loro mancanza di disciplina e di uno scopo comune. Di tutti i valori che il Maestro Malrubius (il maestro degli apprendisti ai tempi della mia infanzia) aveva cercato di inculcarmi, e che il Maestro Palaemon si sforzava ancora di farmi accettare, ne approvavo uno soltanto: la fedeltà alla corporazione. E avevo ragione... Come avevo intuito, era completamente giusto servire Vodalus e continuare a essere un torturatore. E così iniziò il lungo viaggio che mi avrebbe condotto al trono.

II
SEVERIAN

La memoria mi assilla. Dal momento che sono cresciuto fra i torturatori, non ho mai visto mio padre e mia madre, come tutti i miei compagni. Di tanto in tanto, specialmente in inverno, numerosi derelitti si presentavano alla Porta dei Cadaveri, nella speranza di essere ammessi nella nostra antica corporazione. Generalmente descrivono al Fratello Portinaio le torture che sono pronti ad affliggere per avere calore e cibo, talvolta mostrano qualche animale come testimonianza del loro operato.

Vengono tutti respinti. La tradizione dei nostri giorni più gloriosi, anteriori a questo tempo di degenerazione e a quelli precedenti, appartenenti a un'era il cui nome è a stento ricordato dagli studiosi, ci proibisce di accogliere gente di tal genere. Persino quando la corporazione si era ridotta a

due soli maestri e a una decina di artigiani quella tradizione veniva rispettata.

Ricordo tutto, fino dagli albori della mia memoria. Rammento che ammassavo i ciottoli nel Vecchio Cortile, a sud-ovest della Fortezza delle Streghe, dalla quale lo separa la Grande Corte. Il bastione che dovevamo difendere era già in rovina, con un'ampia breccia tra la Torre Rossa e la Torre dell'Orso, dove ero solito arrampicarmi sulle lastre di metallo grigio infondibile per osservare la necropoli che digrada da quel lato del Colle della Cittadella.

Quando crebbi, quella breccia divenne il mio campo giochi. Di giorno i sentieri sinuosi erano sorvegliati, ma le guardie badavano soprattutto alle tombe più recenti che si innalzavano sul tratto più basso del declivio, e sapendo che appartenevamo alla corporazione dei torturatori ci scacciavano raramente dai nostri nascondigli fra i cipressi.

Si dice che la nostra necropoli sia la più vecchia di Nessus. Non è certamente vero, ma l'esistenza stessa di questa diceria testimonia la sua antichità, sebbene gli Autarchi non vi venissero sepolti nemmeno quando la Cittadella era la loro roccaforte, e le grandi famiglie — allora come oggi — preferissero tumulare i propri morti nelle cripte delle loro tenute. Comunque, gli armigeri e gli ottimati della città prediligevano i pendii più elevati, vicini alle mura della Cittadella, mentre i poveri venivano sepolti più in basso, fino a raggiungere il terreno pianeggiante e i caseggiati che costeggiavano il Gyoll, dove erano situati i campi dei vasai. Quando ero un fanciullo, raramente mi avventuravo così lontano da solo.

Noi tre eravamo sempre insieme: io, Drotte e Roche. In un secondo tempo si aggregò anche Eata, il più vecchio degli apprendisti dopo di noi. Non eravamo torturatori dalla nascita: nessuno nasce tra di loro. Sembra che in tempi remoti nella corporazione vi fossero uomini e donne che mettevano al mondo figli e figlie ai quali venivano insegnati i misteri, come accade adesso tra i fabbricanti di lampade, gli orafi e in molte altre corporazioni. Ma Ymar, il Quasi Giusto, notando quanto fossero crudeli le donne e quante volte eccedessero nelle punizioni da lui stabilite, legiferò che tra i torturatori non fossero più ammesse le donne.

Da allora, il nostro numero viene ingrossato solamente dai figli di coloro che cadono nelle nostre mani. Nella Torre di Matachin una sbarra di ferro sporge dal muro all'altezza dell'inguine di un uomo. I bambini abbastanza piccoli da stare in piedi sotto quella sbarra vengono ammessi nella corpo-

razione; quando ci viene consegnata una donna gravida le apriamo il ventre: se il piccolo sopravvive ed è un maschio chiamiamo una balia. Le femmine, invece, vengono affidate alle streghe. Così si fa fin dai tempi di Ymar, tempi ormai dimenticati da secoli.

In tal modo, nessuno di noi conosce la sua gente. Tutti vorrebbero essere degli esultanti, ed è vero che giungono nella corporazione molte persone di nobile stirpe. Da bambini, facevamo moltissime congetture e cercavamo di interrogare i confratelli artigiani più vecchi, ma quelli erano barricati nella loro amarezza e parlavano poco. Nell'anno in cui si svolsero i fatti che sto raccontando, Eata aveva disegnato sul soffitto sovrastante la sua branda le armi di uno dei grandi clan del nord, essendo convinto di appartenervi.

Del resto, io stesso avevo già scelto lo stemma scolpito in bronzo sopra la porta di un ben preciso mausoleo. In esso erano rappresentate una fontana che zampillava sopra le acque e una nave *volani*, sovrastata da una rosa. La porta di quel sepolcro era stata divelta da molto tempo e sul pavimento giacevano due sarcofaghi vuoti. Altri tre, ancora sigillati e troppo pesanti per me, erano riposti sui ripiani lungo la parete. Ad attirarmi tanto non erano le bare aperte né quelle chiuse, nonostante a volte mi riposassi adagiato sull'imbottitura morbida e scolorita dei sarcofaghi profanati, ma piuttosto le piccole dimensioni di quella camera, gli spessi muri, l'unica, angusta finestrella con una sola sbarra, e la porta infedele (tanto robusta e pesante) perennemente socchiusa.

Dalla finestra spiavo la vita delle piante, dei cespugli e dell'erba. I fanelli e i conigli che scappavano quando mi accostavo non mi scorgevano né fiutavano il mio odore, lì dentro. Osservavo il corvo delle tempeste costruire il suo nido e allevare i suoi piccoli a due cubiti dal mio volto. Vedevo passare la volpe con la coda alzata; e una volta al crepuscolo scorsi persino quella volpe gigante, più alta di tutti i segugi, che l'uomo chiama lupo dalla criniera, proveniente dalle rovine a sud per qualche misteriosa missione. Il caracara rincorreva le vipere per me e il falco allargava le ali nel vento dalla cima di un pino.

È sufficiente un momento per descrivere tutte queste immagini, che io avevo studiato a lungo. I decenni di un saros non basterebbero per illustrare cosa significassero per me, misero apprendista. Due idee, più simili a sogni, mi ossessionavano e me le rendevano particolarmente care. La prima era che in un futuro non troppo remoto il tempo stesso si sarebbe fermato... i giorni colorati che per anni si erano snodati come il cordone di sciarpe di un prestigiatore sarebbero terminati e il sole si sarebbe infine

spento. La seconda idea era che da qualche parte esisteva una luce miracolosa — che a seconda dei momenti mi raffiguravo come una candela o come una torcia — che infondeva la vita in tutti gli oggetti su cui si posava, così che una foglia colta da un cespuglio metteva esili zampe e faceva ondeggiare le antenne e un ruvido arbusto apriva gli occhi neri e si arrampicava su un albero.

Eppure talvolta, specialmente nelle sonnolente ore del meriggio, c'era ben poco da osservare. In tali situazioni mi dedicavo al blasone sovrastante la porta e mi domandavo cosa potessero aver a che fare con me una nave, una rosa e una fontana, e guardavo fisso il funebre bronzo che avevo raccolto, pulito e appoggiato in un angolo. Il morto vi era rappresentato disteso e con gli occhi chiusi. Nella luce che penetrava dalla finestrella scrutavo quel volto e lo confrontavo al mio, riflesso nel lucido metallo. Il mio naso diritto, gli occhi infossati e le guance incavate assomigliavano molto alle fattezze dell'immagine, e mi sarebbe piaciuto molto sapere se anche quell'uomo aveva avuto i capelli scuri.

Durante l'inverno mi recavo molto raramente nella necropoli, ma d'estate quello e altri mausolei profanati mi offrivano molteplici luoghi di osservazione e di frescura. Con me venivano anche Drotte, Roche ed Eata, ma non li conducevo mai nel mio rifugio preferito, e comunque anche loro avevano dei luoghi segreti. Quando eravamo insieme non entravamo quasi mai nelle tombe, ma ci creavamo delle spade fatte di fuscelli e combattevamo, oppure lanciavamo pigne ai soldati o ancora tracciavamo delle scacchiere sul terreno delle tombe più recenti e giocavamo a dama con dei sassolini o facevamo cento altri giochi.

Ci divertivamo anche a entrare in quel labirinto che era la Cittadella e nuotavamo nella grande cisterna sottostante il Forte della Campana. Là, sotto il soffitto a volta e accanto alla vasca circolare colma di acqua oscura e profonda, era fresco e umido anche in piena estate. Durante l'inverno la temperatura non era molto diversa e oltretutto quel luogo era proibito, perciò sgattaiolavamo laggiù di nascosto quando tutti ci credevano altrove e accendevamo le torce solo dopo aver richiuso la botola alle nostre spalle. Poi, quando la luce scaturiva dalla pece ardente, come danzavano le nostre ombre sulle pareti viscide!

L'altro posto in cui andavamo a nuotare era, come ho già detto, il Gyoll, che si snoda attraverso Nessus come un serpentone stanco. Nella stagione calda percorrevamo tutta la necropoli per giungere fin laggiù, passando tra i vecchi sepolcri illustri che sorgevano più vicino alla Cittadella, poi tra le

vanagloriose cappelle degli ottimati, quindi attraverso la foresta di pietra delle tombe comuni (e noi ci sforzavamo di darci un tono di grande rispettabilità quando dovevamo passare davanti alle robuste guardie appoggiate alle loro armi). Infine procedevamo oltre la distesa dei tumuli completamente spogli che indicavano le sepolture dei poveri e che franavano trasformandosi in pozze d'acqua alle prime piogge.

Al margine inferiore della necropoli si trovava il cancello di ferro che ho già descritto. Attraverso esso venivano trasportati i cadaveri destinati al campo dei vasai. Quando oltrepassavamo quel cancello arrugginito ci sentivamo veramente fuori dalla Cittadella e perciò dei perfetti trasgressori delle norme che avrebbero dovuto regolare i nostri spostamenti. Credevamo (o fingevamo di credere) che se i nostri confratelli più anziani ci avessero scoperti ci avrebbero sottoposti a tortura; in verità la cosa peggiore che ci sarebbe potuta capitare sarebbe stata una semplice battitura, perché tale è la bontà dei torturatori, che in un secondo tempo io avrei tradito.

Il maggior pericolo era costituito dagli abitanti dei caseggiati che costeggiavano quella lurida strada. Talvolta penso che la corporazione sia esistita tanto a lungo perché fungeva da bersaglio per l'odio del popolo, che veniva in tal modo distolto dall'Autarca, dagli esultanti, dall'esercito e addirittura, in una certa misura, dai pallidi cacogeni che di tanto in tanto visitano Urth provenienti dalle stelle più lontane.

Gli stessi indizi che facevano intuire alle guardie la nostra identità parevano ispirare gli abitanti dei caseggiati che a volte ci rovesciavano addosso le risciacquature dei piatti, accompagnandole con un rabbioso mormorio. Ma il timore che generava un tale odio serviva anche a proteggerci. Non venivano mai compiute violenze contro di noi e un paio di volte, quando si spargeva la voce che qualche wildgrave dispotico o qualche borghese venale era caduto nelle mani della corporazione, ci urlavano dei suggerimenti sul trattamento da riservargli... quasi sempre proposte oscene e impossibili.

Nel luogo in cui ci recavamo a nuotare, il Gyoll aveva perso le sue sponde naturali da diverse centinaia di anni, diventando semplicemente una distesa ampia due catene e ricoperta da nerufari azzurri che si allargava tra due muraglioni di pietra. In diversi punti erano state intagliate delle scale che servivano per raggiungere gli ormeggi delle barche; nelle giornate calde, ciascuna di quelle scale era occupata da un gruppetto di dieci o quindici ragazzi muscolosi. Noi quattro non eravamo in grado di spodestarli, ma quelli non potevano — o non volevano — bloccarci il passaggio, sebbene quando ci avvicinavamo ci minacciassero e ci deridessero. Co-

munque, si allontanavano in breve tempo e ci lasciavano padroni del territorio fino alla volta successiva.

Ho deciso di raccontare tutto questo perché non feci più ritorno al fiume dopo quell'occasione in cui salvai Vodalus. Drotte e Roche credevano che dipendesse dal fatto che temevo di restare chiuso fuori. Eata invece capì: penso... che prima di diventare uomini i ragazzi possiedano un intuito vagamente femminile. Dipendeva dai nerufari.

Mai la necropoli mi era parsa una città di morti; so perfettamente che le sue rose purpuree (che altri giudicano tanto odiose) ospitano migliaia di animaletti e di uccelli. Le esecuzioni alle quali ho assistito e che io stesso ho compiuto non sono altro che un normale macello di esseri umani, generalmente meno innocenti e meno preziosi del bestiame. Quando penso alla mia morte, o a quella di qualcuno che è stato buono con me, o alla morte del sole, mi viene sempre in mente l'immagine del nerufaro, con le lucide foglie pallide e il fiore azzurro. Sotto il fiore e le foglie si estendono le radici nere, sottili e resistenti come capelli, che penetrano nelle acque scure.

Da ragazzi non badavamo a queste piante. Sguazzavamo e vi nuotavamo in mezzo, spingendole da parte e ignorandole. Il loro profumo riusciva a coprire in parte il lezzo dell'acqua. Il giorno in cui salvai Vodalus mi ero tuffato sotto quel tappeto di foglie come mille altre volte.

Non ritornai a galla. Ero capitato in un tratto in cui le radici erano apparentemente molto più fitte del solito. Restai immediatamente aggrovigliato in cento reti. Tenevo gli occhi spalancati ma non riuscivo a vedere niente... solo la nera trama delle radici. Continuavo a nuotare ma mi rendevo conto che, nonostante le mie braccia e le mie gambe si muovessero tra quei milioni di sottili tentacoli, il mio corpo non avanzava. Li afferravo con le mani e li separavo, ma rimanevo ugualmente bloccato. I polmoni parvero salirmi in gola fino a soffocarmi, come se stessero per esplodere nell'acqua. Provavo un irresistibile impulso di respirare, di risucchiare quel liquido torbido e freddo che mi circondava.

Non riuscivo più a capire dove fosse la superficie e l'acqua non mi pareva più acqua. Le forze mi avevano abbandonato, ma non avevo paura, nonostante fossi consapevole che ero in punto di morte, se non ero già morto. Le orecchie mi ronzavano terribilmente e iniziavo ad avere delle visioni.

Il Maestro Malrubius, morto già allora da parecchi anni, era solito svegliarci picchiando un cucchiaio contro la paratia: e quello era il rumore metallico che avvertivo. Ero steso sulla mia branda, incapace di sollevar-

mi, nonostante Drotte, Roche e i ragazzi più piccoli fossero tutti in piedi e sbadigliassero vestendosi a tentoni. Il Maestro Malrubius teneva il mantello gettato all'indietro: distinguevo la pelle molle del petto e del ventre, dove il tempo aveva distrutto i muscoli e il grasso. Sul suo petto si stagliava un triangolo di pelo grigio come la muffa. Mi sforzai di chiamarlo e di dirgli che mi ero svegliato, ma non riuscivo a parlare. Lui si incamminò lungo la paratia continuando a battere il cucchiaio. Dopo un tempo che mi parve eterno raggiunse l'oblò, si fermò e si sporse. Capivo che mi stava cercando nel Vecchio Cortile, là sotto.

Ma non avrebbe potuto trovarmi, perché io ero in una delle celle sottostanti la sala dell'interrogatorio. Me ne stavo steso sul dorso a guardare il soffitto grigio. Una donna stava piangendo, ma non potevo vederla, e comunque più dei suoi singhiozzi percepivo l'incessante tintinnio del cucchiaio. L'oscurità si chiuse sopra di me, e da essa emerse il volto di una donna, immenso come la faccia verde della luna. Non era lei a piangere, però; udivo ancora i singhiozzi, ma quel viso era imperturbato e possedeva quel genere di bellezza che raramente si riesce a esprimere. Allungò le mani verso di me e io divenni l'uccellino che l'anno prima avevo tolto dal nido nel desiderio di addomesticarlo e di insegnargli a posarsi sulle mie dita; ognuna delle sue mani era grande quanto i sarcofaghi nei quali mi abbandonavo nel mio mausoleo segreto. Quelle mani mi afferrarono, mi sollevarono, quindi mi allontanarono dal suo volto e dai singhiozzi, immergendomi nelle tenebre, fino a quando toccai quello che mi parve il fango del fondale e irruppi in un mondo luminoso orlato di nero.

Non potevo ancora respirare, o meglio, non volevo più farlo, e il mio torace non si muoveva più spontaneamente. Stavo scivolando nell'acqua, sebbene non riuscissi a capire come. (In un secondo tempo seppi che era stato Drotte ad afferrarmi per i capelli.) Poi mi ritrovai steso sui sassi freddi e scivolosi e prima Roche, quindi Drotte e infine di nuovo Drotte mi respirarono in bocca. Vedevo tanti occhi come si vedono i reiterati motivi di un caleidoscopio, e credetti che un difetto della mia vista moltiplicasse gli occhi di Eata.

Infine mi divincolai da Roche e rigettai grandi quantità di acqua nera. Mi sentii meglio e riuscii a stare seduto e a respirare, faticosamente, e nonostante fossi privo di forze e le mani mi tremassero, potevo muovere le braccia. Gli occhi che mi circondavano appartenevano a persone vere, gli abitanti dei caseggiati che costeggiavano il fiume. Una donna mi offrì una ciotola contenente qualcosa di caldo... non capivo se fosse brodo o tè, mi

accorsi solo che scottava, che era un po' salato e che sapeva di fumo. Finsi di bere e più tardi mi resi conto di essermi fatto delle piccole scottature sulle labbra e sulla lingua.

— L'hai fatto di proposito? — domandava Drotte. — Come sei riuscito a risalire?

Scrollai il capo.

Qualcuno fra la folla commentò: — È schizzato fuori dall'acqua!

Roche mi teneva la mano. — Abbiamo pensato che tu fossi riemerso da qualche altra parte e che volessi farci uno scherzo.

Io dissi: — Ho visto Malrubius.

Un vecchio che aveva l'aspetto di un barcaiolo, considerati i vestiti sporchi di catrame, prese Roche per la spalla. — Chi è?

— Era il maestro degli apprendisti. È morto.

— Era una donna? — Il vecchio stringeva Roche ma fissava me.

— No, no — disse Roche. — Non ci sono donne nella nostra corporazione.

Nonostante la bevanda bollente e il caldo della giornata tremavo; uno dei ragazzi con i quali di tanto in tanto ci azzuffavamo portò una coperta impolverata e io me la avvolsi addosso, ma mi occorse talmente tanto tempo per riprendermi che quando arrivammo al cancello della necropoli la statua della Notte, sul khan della riva opposta, era ridotta a un minuscolo graffio scuro contro la distesa fiammeggiante del sole, e il cancello era già chiuso.

III
IL VOLTO DELL'AUTARCA

Solo la mattina seguente pensai di osservare la moneta che mi aveva dato Vodalus. Come ogni giorno, dopo aver servito gli artigiani nel refettorio, avevamo fatto colazione e avevamo trovato il Maestro Palaemon nella nostra classe. Dopo una breve lezione preparatoria lo seguimmo ai piani inferiori per commentare il lavoro della sera precedente.

Forse, prima di proseguire nella narrazione, dovrei spiegare meglio come sia strutturata la Torre di Matachin. Essa sorge nella parte posteriore della Cittadella, verso ovest. Il piano terreno è occupato dagli studi dei nostri maestri, nei quali avvengono le consultazioni con gli ufficiali di giustizia e i capi delle altre corporazioni. La sala comune si trova al primo piano, vicino alla cucina. Al secondo è situato il refettorio, che viene usato anche per le nostre riunioni; al terzo ci sono le cabine private dei maestri,

che in tempi più felici erano molto più numerosi. Sopra a queste si aprono le cabine degli artigiani, quindi il dormitorio e la classe degli apprendisti e una serie di soffitte e cubicoli disabitati. Quasi in cima si trova la camera dei cannoni, con i pezzi rimasti, che noi della corporazione dovremmo usare se la Cittadella venisse attaccata.

Il lavoro principale della corporazione avviene sottoterra. Scendendo si incontrano innanzitutto la sala degli interrogatori, quindi il labirinto delle segrete, che però è stato scavato al di fuori del perimetro originario della torre, che ingloba solo la sala degli interrogatori, suo nucleo originario. Il labirinto si estende su tre diversi livelli, raggiungibili grazie a una scala centrale. Le celle sono asciutte e pulite, fornite di un tavolino, una sedia e un letto fissato al centro del pavimento.

Là sotto le lampade sono di quel tipo antico che si dice arda in eterno, sebbene molte ormai si siano spente. Nella penombra dei corridoi, quella mattina i miei pensieri erano tutt'altro che tetri... lì avrei lavorato per diventare artigiano, lì avrei imparato l'antica arte e avrei conseguito il grado di maestro, avrei dato l'avvio alla ripresa della corporazione, restituendole la gloria di un tempo. L'atmosfera di quel sotterraneo pareva avvolgermi come un lenzuolo intiepidito accanto a un fuoco di legna profumata.

Ci arrestammo di fronte alla porta di una cella e l'artigiano di turno girò la chiave nella serratura. Dentro, la cliente sollevò la testa, spalancando gli occhi scuri. Il Maestro Palaemon indossava il mantello orlato d'ermellino e la maschera di velluto propria del suo grado. Credo che fossero questi ornamenti a impaurita, oltre allo strumento ottico che gli permetteva di vedere. La donna non profferì parola e, naturalmente, nessuno di noi parlò a lei.

— Qui — iniziò il Maestro, con il suo tono più asciutto, — abbiamo un esempio che esula dalla consueta punizione giudiziaria e che illustra perfettamente le tecniche moderne. Ieri sera la cliente è stata interrogata... probabilmente qualcuno di voi l'avrà sentita. Prima della pena le sono stati somministrati venti minimi di tintura e dieci le sono stati dati dopo. La dose ha aiutato solo in parte a prevenire lo shock e la perdita dei sensi, perciò il procedimento è stato interrotto dopo lo scuoiamento della gamba destra, come potete vedere. — Fece un cenno a Drotte che iniziò a levare le bende.

— Mezzo stivale? — domandò Roche.

— No, intero. Era una serva, e il Maestro Gurloes sostiene che hanno la pelle forte. Ha avuto ragione. È stata praticata una semplice incisione circolare appena sotto il ginocchio e il bordo è stato stretto da otto pinze. Il

lavoro di precisione del Maestro Gurloes, Odo, Mennas ed Eigil ha permesso di prelevare tutto dal ginocchio alle dita senza ulteriori interventi con il coltello.

Ci radunammo intorno a Drotte. I ragazzi più piccoli si facevano avanti come se sapessero i punti che dovevano guardare. Le arterie e le vene principali erano rimaste intatte, ma c'era una lenta e generalizzata perdita di sangue. Aiutai Drotte a fare una nuova fasciatura.

Mentre stavamo per andarcene, la donna disse: — Non lo so. Credete che se lo sapessi non lo direi? Se ne è andata con Vodalus del Bosco, ma non so dove. — Quando fummo usciti, domandai al Maestro Palaemon chi fosse Vodalus del Bosco, fingendo di non saperlo.

— Quante volte ti ho ripetuto che non devi prestare ascolto a quello che viene detto da un cliente durante un interrogatorio?

— Molte volte, Maestro.

— Ma invano. Tra poco giungerà il giorno delle maschere e Drotte e Roche diventeranno artigiani mentre tu sarai nominato capo degli apprendisti. È questo l'esempio che darai ai ragazzi?

— No, Maestro.

Alle sue spalle, Drotte mi fece capire di sapere molte cose sul conto di Vodalus e che me le avrebbe riferite appena possibile.

— Un tempo gli artigiani della corporazione venivano privati dell'udito. Ti piacerebbe che quell'usanza tornasse di moda? E levati le mani dalle tasche quando ti parlo, Severian.

Avevo messo le mani in tasca perché sapevo che in tal modo avrei sviato la sua ira, ma quando le tirai fuori mi accorsi di stringere fra le mani la moneta che mi aveva regalato Vodalus la sera prima. Sopraffatto dalla paura dello scontro me ne ero dimenticato; smaniavo di vederla... ma non potevo, perché la lente del Maestro Palaemon era fissa su di me.

— Quando parla un cliente, Severian, tu non devi ascoltare niente. Assolutamente niente. Pensa ai topi, il cui squittio non ha alcun senso per gli uomini.

Strizzai gli occhi per mostrare che stavo pensando ai topi.

Nel corso della lunga ed estenuante salita che ci avrebbe ricondotti nella nostra classe, ardevo per il desiderio di poter guardare il sottile disco metallico che tenevo stretto fra le dita, ma sapevo bene che, se l'avessi fatto, il ragazzo che mi stava dietro, uno degli apprendisti più giovani, l'avrebbe notata. Una volta giunti in classe, mentre il Maestro Palaemon teneva una lezione su un cadavere di dieci giorni, la moneta era come una brace, e io

non osavo posarle sopra gli occhi.

Solo nel pomeriggio riuscii ad appartarmi da solo, nascondendomi fra le rovine del bastione e i suoi muschi lucidi. Ma esitavo, tenendo il pugno teso sotto un raggio di sole, nel timore di poter provare una delusione troppo intensa quando finalmente l'avessi fissata.

Non era il valore della moneta a interessarmi tanto. Nonostante fossi quasi un uomo, avevo sempre posseduto così poco denaro che qualunque fosse stato il suo pregio a me sarebbe parsa un tesoro. Il fatto era che quella moneta allora così misteriosa era l'unico legame che mi univa alla notte precedente, il mio unico contatto con Vodalus, la bella donna incappucciata e l'uomo massiccio con cui mi ero scontrato; era l'unico bottino da me conseguito nella battaglia avvenuta accanto alla tomba appena profanata. La vita all'interno della corporazione era l'unica che conoscessi e per la prima volta mi parve squallida quanto la mia camicia lacera in confronto al balenio della spada dell'esultante e al suono dello sparo che era riecheggiato tra le lapidi. Ma tutto quello poteva sparire una volta che avessi aperto la mano.

Infine guardai, dopo aver bevuto fino in fondo quelle gradevoli paure. La moneta era un crisio d'oro; richiusi la mano, nel timore di aver confuso con un crisio un semplice oricalco di bronzo, e aspettai fino a quando ebbi il coraggio.

Era la prima volta che toccavo un pezzo d'oro. Avevo visto diversi oricalchi e ne avevo addirittura posseduto qualcuno, e avevo anche visto un paio di volte gli asimi d'argento. Ma i crisii li conoscevo solo vagamente, allo stesso modo in cui conoscevo l'esistenza di una realtà diversa al di fuori della nostra città di Nessus e degli altri continenti a nord, a est e a ovest.

Sulla moneta era raffigurata un'effigie che in un primo momento mi parve il volto di una donna... una donna incoronata, né giovane né vecchia, ma silenziosa e perfetta nel metallo citrino. Infine voltai il mio tesoro e trattenni il respiro: sull'altro lato era impressa una nave volante come quella rappresentata nello stemma sovrastante la porta del mio mausoleo segreto. Mi pareva una coincidenza talmente inspiegabile che al momento non ci feci nemmeno caso, convinto che sarebbe stato del tutto inutile pensarci. Riposi in tasca la moneta e, sprofondato in una specie di trance, corsi a raggiungere gli altri apprendisti.

Non mi conveniva affatto tenere la moneta con me. Così, appena mi fu possibile, sgattaiolai da solo nella necropoli e raggiunsi il mio mausoleo.

Quel giorno, il tempo era mutato e io passai tra gli arbusti sgocciolanti e sull'erba alta e vecchia che aveva già iniziato ad appiattirsi per l'inverno. Quando lo raggiunsi, il mio non era più il rifugio invitante dell'estate, ma una gelida trappola nella quale percepivo la vicinanza di nemici troppo infidi per avere un nome, gli avversari di Vodalus che certamente oramai mi conoscevano per un suo fedele seguace. Avevo la sensazione che una volta entrato nel mausoleo, essi si sarebbero scaraventati a chiudere la porta nera sui cardini oliati di fresco. Sapevo che non era possibile, naturalmente, eppure mi rendevo conto che in tutto quello c'era un fondo di verità, una contiguità nel tempo. Era questione di mesi o forse di anni ma avrei infine raggiunto il punto in cui quei nemici mi attendevano: quando avevo sferrato quel colpo di scure, avevo deciso di combattere, scelta che generalmente un torturatore non fa.

Quasi ai piedi del mio bronzo funebre vidi una pietra smossa. La sollevai e vi posai sotto il mio crisio, bisbigliando un incantesimo che avevo imparato anni prima da Roche, il cui scopo era quello di proteggere un oggetto nascosto:

«Rimani dove ti ho lasciato,
Non farti vedere da nessuno,
Diventa trasparente come il vetro,
Ma non per me.

Rimani qui ben riparato,
Inganna la mano di ciascuno,
Finché non tornerò indietro
E ti rivedrò.»

Per rendere l'incantesimo veramente efficace era necessario correre intorno al nascondiglio a mezzanotte reggendo una candela di grasso di cadavere, ma quell'ipotesi mi fece ridere — mi venne in mente la storiella di Drotte sulle erbe mediche da raccogliere a mezzanotte sulle tombe — e stabilii di fidarmi dei soli versi, sebbene mi sorprese accorgermi che ero ormai abbastanza cresciuto da non vergognarmene.

Trascorsero i giorni e il ricordo della visita al mausoleo restò abbastanza vivido in me da dissuadermi dal farne un'altra per verificare le condizioni del mio tesoro, nonostante lo desiderassi. Sopraggiunse la prima nevicata e

le rovine del bastione si trasformarono in una barriera sdrucciolevole e quasi inattaccabile, mentre la necropoli appariva uno strano deserto di dossi fallaci, nel quale i monumenti apparivano improvvisamente, troppo grandi sotto quella coltre nuova che schiacciava alberi e cespugli.

Nella nostra corporazione l'apprendistato, dopo un facile inizio, diventa sempre più impegnativo e pericoloso man mano che ci si avvicina all'età adulta. I bambini più piccoli non hanno alcun incarico. A sei anni iniziano a svolgere semplici incombenze come messaggeri correndo lungo le scale della Torre di Matachin. Il piccolo apprendista, orgoglioso di tanta fiducia, non percepisce nemmeno la fatica.

Tuttavia, con il passare degli anni il lavoro diventa sempre più oneroso e conduce i giovani in varie parti della Cittadella... dai soldati nel barbacane, dove si scopre che gli apprendisti militari possiedono tamburi, trombe, oficleidi e talvolta persino corazze dorate; alla Torre dell'Orso, nella quale si vedono ragazzini più o meno coetanei che imparano a domare stupendi animali da combattimento appartenenti a ogni razza, mastini con la testa grande quanto quella dei leoni, diatrime più alte di un uomo con i becchi inguainati d'acciaio; in cento altri posti, nei quali per la prima volta si comprende che la corporazione dei torturatori è odiata e denigrata anche e specialmente da coloro che se ne servono. Poi si comincia a pulire e a lavorare in cucina. Il confratello Cuoco bada solo alle attività che trova piacevoli, lasciando all'apprendista il compito di tagliare la verdura, servire gli artigiani e portare i vassoi nelle segrete.

A quell'epoca non lo sapevo, ma presto la mia vita d'apprendista, che mi pareva diventare sempre più pesante, avrebbe invertito il suo corso e sarebbe divenuta meno faticosa e più piacevole. L'anno prima di essere nominato artigiano un apprendista si limita essenzialmente a controllare l'operato dei più giovani. Migliora il vitto e persino l'abbigliamento; gli artigiani più giovani iniziano a trattarlo quasi come un loro pari; ma soprattutto sperimenta l'esaltante onore di impartire ordini.

Quando arriva il momento del suo passaggio di grado, è ormai un adulto. Non svolge più nessun altro lavoro se non quello per il quale è stato addestrato; gli è permesso lasciare la Cittadella dopo aver terminato le sue funzioni e ha anche a disposizione cospicui fondi per tali divertimenti. Se poi riesce a diventare maestro (un onore che richiede il voto di tutti i maestri viventi), può scegliersi gli incarichi che più gli piacciono e sovrintendere all'attività dell'intera corporazione.

Ma dovete capire che, nell'anno di cui vi sto parlando, l'anno in cui sal-

vai la vita a Vodalus, non sapevo niente di tutto questo.

Mi venne detto che l'inverno aveva posto termine alle campagne del nord, perciò l'Autarca e i suoi alti ufficiali e consiglieri avevano fatto ritorno alla sede della giustizia. — Per questo motivo — spiegava Roche — abbiamo tanti nuovi clienti. E ne arriveranno ancora... a dozzine o forse a centinaia. Può darsi che occorra riaprire il quarto livello. — Agitò nell'aria la mano lentigginosa per farci capire che la corporazione era pronta a quell'evenienza.

— È qui? — domandai io. — L'Autarca? Si trova qui nella Cittadella? Nella Grande Fortezza?

— No, naturalmente. Se venisse lo sapresti, esatto? Si farebbero sfilate, ispezioni e tutto il resto. C'è un appartamento riservato a lui, ma non viene abitato da cento anni. Sarà nel palazzo nascosto... la Casa Assoluta, nella parte settentrionale della città.

— Non sai dove?

Roche si mise sulle difensive. — Non è possibile saperne di più perché là non c'è nulla eccetto la Casa Assoluta. Là, a nord, sull'altra sponda.

— Oltre il Muro?

Roche sorrise della mia ignoranza. — Molto più lontano, a sei settimane di viaggio se vai a piedi. Logicamente l'Autarca ci metterebbe un attimo ad arrivare qui con un velivolo, se volesse. La Torre della Bandiera... atterrerebbe là.

Ma nessuno dei nuovi clienti arrivò con un velivolo. I meno importanti giungevano in gruppi di dieci o venti uomini e donne, incatenati l'uno all'altro per il collo. Venivano sorvegliati dai dimarchi, i rozzi soldati in armatura che parevano fatti per essere sfruttati. Ogni cliente aveva con sé un cilindro di rame che conteneva i suoi documenti personali e quindi il suo destino. Naturalmente tutti avevano già rotto i sigilli e letto gli incartamenti. Alcuni li avevano addirittura distrutti o scambiati con quelli di un altro. Quelli che arrivavano privi dei documenti venivano trattenuti fino a quando giungevano nuove disposizioni sul loro conto... generalmente riguardanti il resto della loro vita. Quelli invece che avevano cambiato le proprie carte con un altro avevano cambiato anche il proprio destino: sarebbero stati trattenuti o lasciati andare, torturati o giustiziati al posto dell'altro.

I clienti più importanti si presentavano su carri corazzati. Le fiancate d'acciaio e i finestrini sbarrati delle vetture non dovevano impedire una eventuale fuga quanto scongiurare un tentativo di salvataggio, e non appena i primi carri svoltavano rombando intorno al lato orientale della Torre del-

le Streghe e penetravano nel Vecchio Cortile, l'intera corporazione non parlava d'altro che degli audaci attacchi ideati o tentati da Vodalus. Perché tutti i miei compagni apprendisti e la maggior parte degli artigiani erano convinti che molti di quei clienti fossero suoi fedeli alleati. Io non li avrei certamente liberati solo per quel motivo... sarebbe stato un disonore per la corporazione, perciò, per quanto mi sentissi legato a Vodalus e al suo movimento, non sarei stato disposto a farlo, e comunque sarebbe stato impossibile. Speravo solo di riuscire a offrire a quelli che ritenevo miei compagni d'armi i piccoli vantaggi che potevo: un supplemento di cibo rubato ai vassoi dei clienti meno meritevoli e talvolta un pezzetto di carne sottratto in cucina.

Un giorno mi si presentò l'occasione di conoscere la loro identità. Ero intento a pulire il pavimento dello studio del Maestro Gurloes quando il Maestro fu convocato altrove e se ne andò lasciando sul tavolo un fascio di incartamenti appena giunti. Non appena la porta si richiuse alle sue spalle mi precipitai a guardarli e riuscii a sfogliarli quasi del tutto prima che avvertissi il suo passo pesante lungo le scale. Nessuno — *nessuno* — dei prigionieri dei quali avevo letto i documenti era un seguace di Vodalus. Si trattava di mercanti che avevano cercato di arricchirsi sfruttando le forniture per l'esercito, di famiglie che avevano spiato su incarico degli Asciani e di numerosi delinquenti comuni. Niente di più.

Quando uscii nel Vecchio Cortile per svuotare il secchio nell'acquaio di pietra vidi fermarsi uno dei carri corazzati, tirati dai destrieri dalle lunghe criniere che fumigavano e fremevano, mentre le guardie dagli elmi bordati di pelliccia gustavano i nostri calici fumanti di vino alle spezie. Colsi il nome di Vodalus, ma mi parve di essere stato l'unico fra gli astanti a percepirlo e improvvisamente ebbi la sensazione che Vodalus fosse solo un'immagine evocata nella nebbia dalla mia fantasia, mentre soltanto l'uomo che avevo ammazzato a colpi di scure era reale. I fascicoli che avevo letto poco prima parevano volarmi in volto come foglie portate dal vento.

In quell'istante di incertezza per la prima volta pensai di essere un po' pazzo. Ritengo che quello fu il momento più angosciante della mia esistenza. Avevo mentito frequentemente al Maestro Gurloes e al Maestro Palaemon, al Maestro Malrubius quando era ancora in vita, a Drotte perché era il capitano, a Roche in quanto più vecchio e più forte di me, e ancora a Eata e agli altri apprendisti più giovani per farmi rispettare. Così, non potevo avere nessuna certezza che non mentisse a me la mia stessa anima; ogni falsità si ripercuoteva sopra di me e io che ricordavo ogni particolare

non potevo essere sicuro che quei ricordi fossero qualcosa in più di un sogno.

Rammentavo il volto di Vodalus rischiarato dalla luna; ma avevo desiderato io stesso di vederlo. Ricordavo la sua voce mentre mi parlava, ma avevo desiderato ascoltarlo... e lo stesso valeva per la voce della donna.

Durante una gelida notte tornai di nascosto al mausoleo ed estrassi il crisio. Il volto sereno, consunto e androgino non era quello di Vodalus.

IV
TRISKELE

Stavo sgorgando una fogna gelata, come punizione per alcune piccole infrazioni, quando lo trovai dove i guardiani della Torre dell'Orso gettano i loro rifiuti, i corpi degli animali uccisi durante le esercitazioni. La nostra corporazione seppellisce i propri morti vicino alle mura e i clienti nella parte bassa della necropoli, invece i guardiani della Torre dell'Orso abbandonano i loro e lasciano che si interessino altri di portarli via. Lui era il più piccolo di quei morti.

Alcuni incontri non mutano nulla. Urth volge la vecchia faccia al sole, e il sole riluce sulle sue nevi che risplendono corrusche finché ogni più piccolo ghiacciolo che pende dai lati delle torri pare l'Artiglio del Conciliatore, la più preziosa delle gemme. A quel punto tutti, a parte i più saggi, ritengono che la neve si scioglierà e lascerà il posto a un'estate dilungatasi oltre l'estate.

Ma non succede mai niente del genere. Il paradiso dura per un turno di guardia o due, quindi le ombre cilestrine come il latte annacquato si allungano sulla neve, che si sposta e balla, spinta dal vento dell'est. Sopraggiunge la notte e tutto finisce.

E così avvenne anche quando trovai Triskele. Credetti che avrebbe potuto e dovuto mutare tutto, invece fu solo l'episodio di alcuni mesi, e quando terminò e lui se ne fu andato, era passato un altro inverno e la Festa di Santa Katharine si approssimava, ma non era cambiato niente. Vorrei riuscire a descrivervi quanto fosse malconcio quando lo toccai, e quanto fosse fiducioso.

Era coricato su un fianco, coperto di un sangue reso duro come catrame dal freddo e ancora rosso, conservato dal gelo. Mi accostai e gli posi una mano sul capo... non so perché. Pareva morto come tutti gli altri, ma improvvisamente aprì un occhio e lo voltò verso di me, come se fosse con-

vinto che il peggio era passato... ho fatto il mio dovere, sembrava dire quell'occhio; ora tocca a te.

Se fosse successo in estate penso che l'avrei lasciato morire, ma era ormai parecchio tempo che non vedevo un animale vivo, nemmeno uno dei tilacodaonti che si cibano dei rifiuti. Lo accarezzai nuovamente e lui mi leccò la mano: non riuscii più ad abbandonarlo.

Lo sollevai (era incredibilmente pesante) e mi guardai attorno per decidere cosa fare. Nel nostro dormitorio l'avrebbero scoperto prima ancora che fosse accesa la candela, ne ero certo. La Cittadella è immensa e terribilmente articolata, con locali poco frequentati e corridoi nelle torri, negli edifici che si trovano tra le torri e nelle gallerie sotterranee. Eppure non riuscivo a pensare a nessun luogo raggiungibile senza essere visto da almeno mezza dozzina di persone, così infine portai la povera bestia negli alloggi della nostra corporazione.

Sarei dovuto passare davanti all'artigiano di guardia in cima alla scala che conduceva alle celle. Dapprima pensai di nascondere l'animale nel cesto che serviva per portare le lenzuola pulite ai clienti. Era proprio il giorno del bucato e nessuno avrebbe notato un viaggio in più; la possibilità che l'artigiano cogliesse qualcosa di insolito mi pareva remota, ma avrei dovuto aspettare più di un turno perché le lenzuola si asciugassero e avrei rischiato di insospettire il confratello di servizio al terzo livello che mi avrebbe visto scendere nel quarto ormai disabitato.

Infilai il cane nella stanza degli interrogatori — era troppo debole per spostarsi da solo — e proposi alla guardia di prendere il suo posto alla scala. L'artigiano approfittò volentieri di quell'opportunità per soddisfare i suoi bisogni e mi affidò la spada da carnefice (che teoricamente non avrei dovuto toccare) e il mantello di fuliggine (che non mi era permesso indossare nonostante fossi già più alto di molti artigiani), in maniera che da lontano nessuno potesse accorgersi di quella sostituzione. Mi infilai il mantello e, non appena rimasto solo, posai la spada in un angolo e corsi a prendere il mio cane. I mantelli della nostra corporazione sono molto ampi, e quello che indossavo lo era in maniera particolare, perché il suo proprietario era alto e massiccio. Inoltre, la fuliggine, ancora più scura del nero, cela ammirevolmente all'occhio ogni piega e ogni protuberanza e mostra solo una superficie misteriosa. Con il cappuccio abbassato sul volto, gli artigiani seduti ai loro tavoli ai vari livelli mi avrebbero certamente preso per un confratello un po' più in carne degli altri che scendeva ai livelli inferiori. Anche l'uomo di guardia al terzo, dove i clienti che avevano perduto la ra-

gione gridavano e squassavano le catene, non avrebbe avuto niente da ridire sul fatto che un collega scendesse al quarto livello, dal momento che si parlava di riaprirlo, o nel fatto che un apprendista vi andasse correndo poco dopo che l'artigiano era risalito: avrebbe sicuramente pensato che stava recuperando qualcosa dimenticata dal suo superiore.

Non era un gran posto, quello. Metà delle vecchie lampade illuminavano ancora, ma il fango si era infiltrato nei corridoi e aveva creato uno strato alto una spanna. Vidi un tavolo che probabilmente si trovava lì da oltre duecento anni: il legno era marcio e non appena lo toccai si sfasciò.

Comunque, l'acqua non era mai salita troppo, e in fondo al corridoio che scelsi non c'era nemmeno il fango. Adagiai il mio cane sul letto di un cliente e lo ripulii alla meglio con le spugne che avevo prelevato nella stanza degli interrogatori.

Sotto il sangue incrostato il pelo era corto, irto e bronzeo. La coda era stata tagliata e quello che ne rimaneva era un mozzicone più largo che lungo. Anche le orecchie erano state mozzate quasi completamente, e rimanevano solo due punte rigide più corte della prima giuntura del mio pollice. Durante l'ultimo combattimento gli avevano squarciato il petto. Potevo vedere i grossi muscoli, simili a serpenti insonnoliti, di un rosso pallido. La zampa anteriore destra era irrecuperabile... la metà superiore era spappolata. La amputai, dopo aver suturato il petto alla meglio, e riprese a sanguinare. Trovai l'arteria e la legai, quindi ripiegai la pelle come mi aveva insegnato il Maestro Palaemon per ricoprire il moncherino.

Di tanto in tanto, mentre lavoravo, Triskele mi leccava la mano e, quando ebbi terminato l'ultimo punto, iniziò lentamente a leccarselo, come se fosse un orso e cercasse di plasmarsi una nuova zampa. Le sue fauci erano grosse quanto quelle di un artoterio e i canini erano lunghi come il mio indice, ma le gengive bianche dicevano come in quelle mascelle ormai non ci fosse più forza che nelle mani di uno scheletro. Gli occhi gialli luccicavano di chiara follia.

Quella sera presi il posto del ragazzo che aveva l'incarico di portare i pasti ai clienti. Avanzava sempre qualche vassoio, perché alcuni clienti si rifiutavano di mangiare, e ne recuperai due per Triskele, chiedendomi se fosse ancora vivo.

Era vivo. Incredibilmente era sceso dal letto sul quale l'avevo posato e strisciando — non riusciva a camminare — si era trascinato fino al bordo del fango, dove luccicava un po' d'acqua. Lo trovai così. Gli avevo portato

della zuppa e del pane nero e due caraffe d'acqua. Bevve una tazza di zuppa ma non riuscì a mangiare il pane: non aveva la forza di masticare. Così lo inzuppai nell'altra scodella e vi aggiunsi dell'acqua fino a svuotare le due caraffe.

Quando mi coricai sulla mia branda in cima alla torre, quella sera, mi parve di udire il suo respiro pesante. Mi rizzai a sedere sul letto per diverse volte, ma il suono svaniva e ricominciava a farsi sentire quando tornavo a sdraiarmi. Forse era semplicemente il battito del mio cuore. Se l'avessi incontrato uno o due anni prima, per me sarebbe stato come una divinità. Ne avrei parlato con Drotte e con gli altri, e sarebbe diventato una divinità anche per loro. Allora invece sapevo che era solo una povera bestia, ma non avrei mai potuto lasciarlo morire, perché avrei tradito la fiducia in me stesso. Ero diventato uomo (se era vero) da poco tempo, e non tolleravo l'idea di essere un adulto molto diverso dal ragazzo che ero stato. Riuscivo a ricordare ogni istante del mio passato, ogni pensiero, ogni sogno. Come avrei potuto distruggere quel passato? Sollevai le mani e cercai di guardarle... ormai le vene mi spiccavano sul dorso. E quando le vene spiccano sul dorso delle mani si è un uomo.

Sognai. Ero nuovamente sceso al quarto livello e vi trovai un amico dalle immense fauci sgocciolanti. Mi parlò.

La mattina seguente servii di nuovo i clienti e sottrassi il cibo da portare al cane, augurandomi che fosse morto. Non lo era. Alzò il muso e sembrò sorridermi, con una bocca tanto larga che pareva tagliare in due la testa; ma non cercò di raddrizzarsi. Gli diedi da mangiare e, mentre stavo per andarmene, la penosità delle sue condizioni mi colpì. Dipendeva solo da me! Era stato importante, gli addestratori lo avevano curato e preparato come avviene per i corridori prima di una gara; aveva camminato con orgoglio, con il petto mastodontico, ampio quanto quello di un uomo, sorretto da due zampe simili a colonne. Adesso era ridotto a uno spettro e persino il suo nome era stato cancellato dal sangue.

Quando mi era possibile, mi recavo alla Torre dell'Orso per stringere amicizia con i migliori addestratori. Hanno la loro corporazione e, nonostante non siano importanti quanto noi, hanno molte strane usanze. Da un certo punto di vista, e questo mi stupiva, tali usanze erano identiche alle nostre, anche se naturalmente non potevo approfondirne i segreti. Per essere elevato al rango di maestro, il loro candidato viene collocato sotto una grata metallica, dove viene fatto passare un toro sanguinante; e a un certo

punto della vita ogni confratello deve prendere in moglie una leonessa o un'orsa e da quel momento deve stare lontano dalle donne umane.

Tutto questo per spiegare come si venga a creare tra loro e gli animali un legame molto analogo a quello che si instaura tra noi e i nostri clienti. Adesso che ho viaggiato molto lontano dalla mia torre, posso dire che il modello della nostra corporazione si ripete insensatamente (come gli specchi di Padre Inire nella Casa Assoluta) all'interno di ogni organizzazione, perciò sono tutti torturatori come noi. La selvaggina è per un cacciatore quello che il cliente è per noi, e lo stesso vale per l'acquirente e il mercante, il nemico della Repubblica e il soldato, il governato e il governante, l'uomo e la donna. Tutti amano quello che distruggono.

Una settimana dopo aver nascosto il cane laggiù, trovai solamente le impronte serpeggianti di Triskele nel fango. Se ne era andato. Mi misi a cercarlo, convinto che qualche artigiano l'avrebbe notato se avesse cercato di salire la rampa. Notai che le orme conducevano a una porticina che dava su un labirinto di corridoi bui, dei quali ignoravo l'esistenza. Nell'oscurità non riuscivo più a seguire le sue impronte, ma avanzai pensando che se avesse riconosciuto il mio odore nell'aria muffita si sarebbe avvicinato. Ben presto mi persi e continuai ad andare avanti soltanto perché non sapevo tornare indietro.

Non so quanto siano vecchi quei corridoi, ma ritengo, anche se non so per quale motivo, che siano ancora più antichi della Cittadella sovrastante, pure antichissima. Essa appartiene alla fine di quell'epoca in cui era ancora forte l'impulso a fuggire in cerca di nuovi soli, nonostante i mezzi per mettere in pratica la fuga si spegnessero come fuochi morenti. Per quanto quel tempo sia remoto e si ricordi a malapena il suo nome, ne parliamo anche adesso. E prima ancora doveva esserci stata un'altra epoca, un tempo di scavi che aveva generato le gallerie oscure, un tempo ormai completamente dimenticato.

Comunque, avevo paura. Mi misi a correre — e talvolta andavo a sbattere contro le pareti — e continuai fino a quando non intravidi un pallido barlume di luce in alto; mi arrampicai e passai attraverso un pertugio che mi permetteva appena di passare con la testa e con le spalle.

Mi ritrovai sul piedestallo ricoperto di ghiaccio di una di quelle vecchie meridiane sfaccettate nelle quali ogni sfaccettatura indica un'ora diversa. Sicuramente per colpa del ghiaccio che negli ultimi secoli si era insinuato nella galleria si era sollevato e inclinato e ora se ne stava angolato come se

stesse indicando il breve passaggio della giornata invernale sulla neve vergine.

Durante l'estate il terreno lì intorno doveva essersi trasformato in un giardino, anche se in maniera diversa dalla nostra necropoli con i suoi alberi semiselvatici e i prati ondulati. Lì invece, fra i crateri che si aprivano nel pavimento a tasselli, erano fiorite le rose.

Notai statue di animali che voltavano le spalle ai quattro muri del cortile e finestre alte e strette, dalle quali però non penetrava un filo di luce. Niente si muoveva. Da ogni lato si innalzavano le torri acuminate della Cittadella; mi parve di essere vicino al cuore, luogo in cui non mi ero mai avventurato. Tremante per il freddo bussai alla porta più vicina. Sentivo che avrei potuto vagare perennemente in quelle gallerie sotterranee senza riuscire a risalire in superficie ed ero pronto a sfondare una finestra piuttosto che dover tornare indietro. Continuai a colpire la porta con il pugno ma nessuno mi aprì.

Non è possibile descrivere la sensazione di essere osservato. Ne ho sentito parlare come di un formicolio alla testa o come dell'impressione di occhi che aleggiano nel buio, ma non è vero... almeno, non per me. Si tratta di una specie di imbarazzo immotivato unito alla certezza di non doversi voltare per non fare la figura dello stupido che si lascia governare da un'intuizione priva di fondamento. Naturalmente, alla fine ci si volta. Io lo feci, convinto di essere stato seguito attraverso il pertugio alla base della meridiana.

Sul lato opposto del cortile notai una giovane donna avvolta da una pelliccia. Agitai una mano e mi avviai verso di lei a grandi passi, rattrappito dal freddo. Anche lei si mosse e ci incontrammo dall'altro lato della meridiana. Mi domandò chi fossi e cosa stessi facendo lì e io le risposi cercando di essere il più chiaro possibile. Il volto contornato dal cappuccio di pelliccia era squisitamente modellato e il mantello e gli stivali orlati di pelo apparivano tanto morbidi e ricchi che io mi vergognai dei miei vestiti rattoppati e dei miei piedi infangati.

Si chiamava Valeria. — Il tuo cane non è qui — disse. — Cercalo pure, se credi.

— Non ho mai creduto che l'aveste preso. Vorrei solamente fare ritorno alla Torre di Matachin senza dover scendere un'altra volta là sotto.

— Sei coraggioso. Conosco quel pertugio fin dall'infanzia ma non ho mai osato attraversarlo.

— Io vorrei entrare — dissi. — Lì dentro, intendo.

Lei aprì la porta dalla quale era venuta e mi accompagnò in una sala ornata di arazzi, nella quale le rigide sedie antiche parevano inchiodate al loro posto come le statue del cortile ghiacciato. Su una grata posta contro un muro fumava un piccolo fuoco. Ci avvicinammo e lei si levò il mantello mentre io allungavo le mani verso la fiamma.

— Nelle gallerie non faceva freddo?

— Non come fuori. Inoltre correvo e non c'era il vento.

— Capisco. È strano che sfocino nell'Atrio del Tempo. — Mi sembrava più giovane di me, ma nel suo vestito bordato di metallo e nei suoi capelli scuri c'era qualcosa di antico che la faceva apparire più vecchia del Maestro Palaemon, una specie di sopravvissuta di un passato dimenticato.

— È così che lo chiami? L'Atrio del Tempo? Immagino che dipenda dalle meridiane.

— No. Le meridiane vi furono collocate di conseguenza. Ti piacciono le lingue morte? Possiedono degli interessanti modi di dire. *Lux dei vitae viam monstrat*: il raggio del Sole Nuovo mostra la via della vita. *Felicibus brevis, miseris hora longa*: gli uomini attendono a lungo la felicità. *Aspice ut aspiciar.*

Dovetti ammettere, con un certo imbarazzo, di non conoscere altra lingua all'infuori di quella che parlavo, e nemmeno molto correttamente.

Chiacchierammo per la durata di un turno di guardia o forse più. La sua famiglia abitava quelle torri. Dapprincipio avevano sperato di poter lasciare Urth con l'Autarca del tempo e avevano atteso a lungo, non potendo fare diversamente. Avevano dato diversi castellani alla Cittadella e l'ultimo era già morto da diverse generazioni; ormai erano poveri e le loro torri erano in rovina. Valeria non era mai salita sopra i piani inferiori.

— Alcune torri sono state costruite in maniera da durare più delle altre — dissi io. — Anche la Fortezza delle Streghe dentro è in rovina.

— Esiste veramente? La mia balia me ne parlava per spaventarmi, quando ero piccola, ma pensavo che si trattasse solo di una fiaba. E mi raccontava anche di una Torre del Tormento, nella quale tutti quelli che entravano morivano tra le sofferenze.

Le dissi che quella era veramente una favola.

— I tempi gloriosi di quella torre per me sono leggendari — mi spiegò Valeria. — Adesso nessuno della mia stirpe sguaina la spada contro i nemici della Repubblica o viene trattenuto in ostaggio al Pozzo delle Orchidee.

— Probabilmente presto verrà chiamata qualcuna delle tue sorelle —

dissi io, non riuscendo a pensare che potesse capitare a lei.

— Io sono tutte le mie sorelle — mi rispose — e tutti i miei fratelli.

Un vecchio cameriere ci portò del tè e piccoli pasticcini duri. Non si trattava veramente di tè, bensì del maté del nord che talvolta offriamo ai nostri clienti per il suo basso costo.

Valeria sorrise. — Vedi, tu stesso qui hai trovato qualche conforto. Sei in ansia per il tuo cane perché è zoppo, ma forse anche lui ha trovato ospitalità. Tu lo ami, perciò anche un altro può amarlo. Tu lo ami, perciò puoi anche amarne un altro.

Le diedi ragione, ma dentro di me pensai che non avrei più avuto un altro cane. E infatti fu così.

Non trovai Triskele per quasi una settimana. Poi un giorno, mentre portavo una lettera al barbacane, mi venne incontro saltellando. Aveva imparato a correre utilizzando l'unica zampa anteriore come un acrobata che si tiene in equilibrio con una sola mano sulla sfera dorata.

Lo rividi un paio di volte ogni mese finché ci fu la neve. Non riuscii mai a scoprire chi lo avesse preso con sé, lo sfamasse e si prendesse cura di lui, ma mi piace credere che fosse qualcuno che in primavera se lo portò verso il nord, verso le città di tende e le battaglie tra i monti.

V
L'UOMO CHE PULIVA I QUADRI E ALTRI

La Festa di Santa Katharine per la nostra corporazione è la più importante, è la festa che ricorda la nostra eredità, il giorno nel quale gli artigiani diventano maestri (se lo diventano) e gli apprendisti diventano artigiani. Rimando la descrizione delle cerimonie fino a quando non parlerò della mia elevazione; comunque, nell'anno di cui sto parlando, quello dello scontro accanto alla tomba, Drotte e Roche vennero nominati artigiani e io diventai il capitano degli apprendisti.

L'importanza di tale carica non mi colpì fino al termine del rito. Ero seduto nella cappella in rovina a gustarmi lo spettacolo e non pensavo molto al fatto che alla fine delle cerimonie io sarei stato il più anziano degli apprendisti.

Ma a poco a poco fui colto da un senso di inquietudine. Ero infelice ancora prima di rendermi conto che non ero più felice e mi sentivo oppresso da responsabilità che ancora non mi erano ben chiare. Mi sovvenni delle

difficoltà che aveva incontrato Drotte nel farci mantenere l'ordine. Io avrei dovuto fare altrettanto ma senza la sua forza, e senza nessuno accanto a me come era stato per lui Roche... un luogotenente della sua stessa età. Quando l'ultimo canto si spense, il Maestro Gurloes e il Maestro Palaemon, nascosti dietro le maschere venate d'oro, oltrepassarono lentamente la soglia mentre i vecchi artigiani si issavano sulle spalle i loro nuovi colleghi, Drotte e Roche, ed estraevano dalle borse appese alle cinture i fuochi artificiali da lanciare all'aperto; a quel punto ero finalmente riuscito a farmi coraggio e ad abbozzare un piano rudimentale.

Era compito degli apprendisti quello di servire a tavola e prima di assolverlo dovevamo levarci i vestiti puliti e relativamente nuovi che ci erano stati dati per la cerimonia. Quando l'ultimo mortaretto fu fatto esplodere e i matrossi ebbero squassato il cielo con il cannone più grosso della Grande Fortezza in segno di amicizia, accompagnai i miei pupilli nel dormitorio (e mi pareva che già tutti mi guardassero con aria scocciata), chiusi la porta e la sbarrai con una branda.

Il più vecchio dei ragazzi dopo di me era Eata e fortunatamente in passato eravamo stati abbastanza amici da non farlo sospettare di nulla prima che gli fosse impossibile opporsi in maniera efficace. Lo afferrai per la gola e gli feci sbattere la testa contro la paratia per cinque o sei volte, quindi lo feci cadere con un calcio. E ora — gli domandai, — vuoi essere il mio vice? Rispondi!

Non riusciva a parlare ma annuì.

— Bene. Allora io penso a Timon. Tu veditela con quello più forte dopo di lui.

Nel tempo di cento respiri (cento respiri molto veloci) i ragazzi accettarono la mia autorità e trascorsero tre settimane prima che qualcuno di loro avesse il coraggio di disubbidirmi, e anche allora non ci furono mai rivolte collettive, soltanto episodi individuali.

In qualità di capitano degli apprendisti avevo nuove mansioni e godevo di maggiore libertà. Dovevo assicurarmi che gli artigiani in servizio ricevessero i pasti caldi e guidavo i ragazzi che trasportavano i vassoi destinati ai clienti. In cucina incitavo i miei ragazzi perché si dessero da fare, in classe li facevo studiare. Frequentemente mi veniva dato l'incarico di portare messaggi in parti lontane della Cittadella e talvolta anche di trattare qualche affare per conto della corporazione.

In tal modo arrivai a conoscere tutte le strade principali e diversi angoli

non molto frequentati: granai abitati da enormi bidoni e da gatti dall'aria demoniaca; bastioni spazzati dal vento e affacciati su catapecchie in rovina; le pinacoteche, con la grande galleria sovrastata dal tetto a volta di mattoni e il pavimento di pietre ricoperto da tappeti, e fiancheggiata da pareti nelle quali si aprivano arcate scure che lasciavano vedere le sale laterali, colme di quadri quanto la galleria stessa.

Molti quadri erano talmente vecchi e rovinati dal fumo che non riuscivo nemmeno a distinguerne il soggetto, di altri invece non comprendevo il significato: un ballerino con due ali che parevano sanguisughe, una donna che teneva in mano un pugnale e sedeva sotto una maschera funebre. Un giorno, dopo aver percorso quasi una lega in mezzo a quei dipinti enigmatici, mi imbattei in un vecchio appollaiato in cima a un'alta scala. Avrei voluto domandargli delle informazioni, ma mi sembrava tanto assorto nel suo lavoro che mi dispiaceva disturbarlo.

Il quadro che stava pulendo raffigurava un personaggio in armatura immerso in un panorama desolante. Non si vedevano armi, ma l'uomo reggeva un'asta con una strana bandiera rigida. La visiera dell'elmo era interamente d'oro, priva di aperture per gli occhi e per la ventilazione, e sulla sua superficie levigata si rifletteva il deserto senza vita.

Quel guerriero mi colpì profondamente, anche se non riuscii a capire il perché né quale sentimento mi ispirasse. Istintivamente provavo l'impulso di prendere quel quadro e trasportarlo... non nella necropoli, ma inuna delle foreste montane delle quali la necropoli era (e lo sapevo già a quell'epoca) un'immagine idealizzata e falsata. Il posto di quel dipinto era tra le piante, con la cornice posata sull'erba novella.

— ... e così — udii una voce alle mie spalle, — sono scappati tutti. Vodalus ha ottenuto quello che voleva, vedi.

— Tu — scattò l'altro, — cosa stai facendo qui?

Mi voltai e vidi due armigeri che indossavano vesti colorate molto simili a quelle degli esultanti. — Ho una comunicazione per l'archivista — spiegai, mostrando la busta.

— Va bene — disse quello che mi aveva interrogato. — Sai dove si trovano gli archivi?

— Stavo per domandarlo, sieur.

— Allora non sei il messaggero più indicato per portare la lettera. Dalla a me e la affiderò a un paggio.

— Spiacente, sieur, ma la devo consegnare di persona.

— Non te la prendere tanto con questo giovanotto, Racho — intervenne

l'altro armigero.

— Tu non l'hai riconosciuto vero?

— E tu?

L'uomo chiamato Racho annuì. — Da che zona della Cittadella provieni, messaggero?

— Dalla Torre di Matachin. Il Maestro Gurloes mi ha inviato dall'archivista.

L'espressione dell'altro armigero si rabbuiò. — Allora sei un torturatore.

— Solamente un apprendista, sieur.

— Non mi stupisce più che il mio amico voglia allontanarti. Segui la galleria fino alla terza porta, quindi svolta e vai avanti per un centinaio di passi, sali la scala fino al secondo piano e prendi il corridoio a sud che conduce alla doppia porta in fondo.

— Grazie — dissi, incamminandomi nella direzione indicatami.

— Aspetta un istante. Se vai adesso, saremmo costretti a guardarti.

— Preferisco averlo davanti che alle nostre spalle — disse Racho.

Aspettai, con una mano appoggiata alla scala, finché i due non furono scomparsi dietro un angolo.

Simile a uno di quegli amici per metà invisibili che nei sogni ci parlano dalle nuvole, il vecchio disse: — Così sei un torturatore, vero? Sai, non sono mai entrato nella vostra sede. — Aveva gli occhi stanchi e mi faceva venire in mente le tartarughe che talvolta mettevamo in fuga lungo le rive del Gyoll; il naso e il mento si sfioravano.

— Mi auguro di non doverti mai incontrare là — dissi, educatamente.

— Non devi preoccuparti. Cosa potreste fare a uno come me? Il mio cuore si fermerebbe subito, così! — Lasciò cadere la spugna nel secchio e si sforzò di far schioccare le dita bagnate ma senza riuscirvi. — Comunque, so dove si trova. Dietro la Fortezza delle Streghe, vero?

— Infatti — dissi io, un po' sorpreso del fatto che le streghe fossero più conosciute di noi.

— Mi sembrava. Ma non ne parla mai nessuno. Sei infastidito per quegli armigeri e hai ragione; comunque dovresti conoscere come sono fatti, quelli. Vorrebbero essere uguali agli esultanti e non ci riescono. Hanno paura della morte, paura di fare del male e paura di darlo a vedere. Per loro è difficile.

— Dovrebbero levarli di mezzo — dissi. — Vodalus li metterebbe in fuga. Sono solo un relitto del passato... che giovamento possono dare al mondo?

Il vecchio inclinò il capo. — Perché, che giovamento dovrebbero dare? Tu lo sai?

Quando ammisi di non saperlo scese dalla saletta come una vecchia scimmia. Pareva tutto braccia, gambe e collo rugoso; le sue mani erano lunghe quanto i miei piedi, con le dita artritiche venate d'azzurro. — Il mio nome è Rudesind il curatore. Conosci il vecchio Ultan? No, naturalmente. Se lo conoscessi saresti stato in grado di trovare la strada verso la biblioteca.

— Non ero mai stato in questa parte della Cittadella — dissi.

— Mai stato qui? Oh, questa è la parte più bella. Arte, musica e libri. Possediamo un Fechin con tre ragazze che si adornano di fiori e quei fiori sembrano talmente veri che non ti stupiresti di vederne uscire le api. Abbiamo anche un Quartillosa, ma non è più molto popolare, diversamente non sarebbe qui. Comunque ai suoi tempi era un disegnatore molto più in gamba di quei pasticcioni che furoreggiano al giorno d'oggi. Noi raccogliamo quello che viene rifiutato dalla Casa Assoluta, comprendi? Significa che riceviamo i quadri vecchi, che generalmente sono anche i più belli. Arrivano qui insozzati, dopo tanto tempo in esposizione, e io li ripulisco. E talvolta li ripasso nuovamente dopo che sono rimasti in mostra per qualche anno. Possediamo un Fechin, davvero. Oppure, guarda questo. Ti piace?

Risposi che era bello.

— È la *terza* volta che lo pulisco. Quando giunsi qui, ero un apprendista del vecchio Branwallader e fu lui a insegnarmi. Si servì di questo quadro che a suo dire non valeva niente: iniziò da questo angolo e dopo averne pulito una spanna lo passò a me e io feci il resto. Lo ripulii quando mia moglie era ancora in vita, dopo la nascita della nostra seconda figlia. Non che si fosse sporcato molto, ma avevo tanti pensieri per il capo e volevo tenermi occupato. Oggi mi è venuta voglia di lavorarci ancora sopra. Adesso ne ha bisogno... vedi come riprende bene i colori? Ecco l'azzurra Urth che spunta nuovamente sopra la sua spalla, fresca come il pesce dell'Autarca.

Nel frattempo, continuava a ronzarmi nella testa il nome di Vodalus. Ero sicuro che il vecchio fosse sceso dalla scaletta solo perché l'avevo pronunciato e mi sarebbe piaciuto fargli delle domande al riguardo ma, sebbene mi sforzassi, non riuscivo a trovare il giusto appiglio. Quando il mio silenzio si iniziò a protrarre troppo e temetti che il vecchio risalisse e riprendesse il suo lavoro di ripulitura, riuscii a farfugliare: — Quella è la luna? Ho sentito dire che è diventata più fertile.

— Ora sì. Ma questo quadro fu dipinto prima che venisse irrigata. Vedi

quel grigio-bruno? Allora non appariva come la vediamo noi. Non era verde e non pareva nemmeno tanto grande, perché era più lontana... così sosteneva Branwallader. Adesso ci sono abbastanza piante da nascondere Nilammon, come dice il proverbio.

Colsi al volo l'occasione. — E Vodalus.

Rudesind sogghignò. — E lui, infatti. Voialtri dovrete fregarvi le mani a lungo prima di averlo a vostra disposizione. Avete progettato qualcosa di particolare?

Se la corporazione disponesse di tormenti speciali da riservare a determinati individui, non lo sapevo, ma cercai di darmi un'aria scaltra e dissi: — Qualcosa inventeremo.

— Immagino. Prima, però, credevo che fossi dalla sua parte. Comunque, dovrete attendere, se veramente si è nascosto nelle Foreste della Luna. — Sollevò gli occhi verso il quadro con aria soddisfatta, quindi si volse di nuovo verso di me. — Mi ero dimenticato. Tu devi andare dal nostro Maestro Ultan. Torna all'arco dal quale sei entrato...

— Adesso conosco la strada — dissi. — Me l'ha spiegata l'armigero.

Il vecchio curatore sbuffò, come per vanificare quelle indicazioni. — In quel modo arriveresti soltanto alla Sala di Lettura, poi ti occorrerebbe un intero turno di guardia per giungere da Ultan, se mai ce la facessi. No, torna a quell'arco, e arriva in fondo a quella grande sala, poi passa per la scala. Vedrai una porta chiusa... bussa fino a quando qualcuno ti apre. In fondo alla scala c'è lo studio di Ultan.

Dal momento che Rudesind mi guardava, seguii le sue indicazioni, nonostante l'idea della porta chiusa mi disturbasse e la scala volesse forse dire che mi sarei avvicinato agli antichi corridoi nei quali mi ero perso quando cercavo Triskele.

A dire il vero, lì mi sentivo molto meno sicuro che nelle zone a me più famigliari della Cittadella. Successivamente, avrei scoperto che gli stranieri che la visitano restano stupefatti dalle sue dimensioni, mentre in realtà essa non è che una briciola in confronto alla città che la circonda. E noi stessi che siamo cresciuti all'interno delle mura grigie e abbiamo imparato i nomi e le posizioni delle centinaia di punti di riferimento necessari per muoversi, restiamo confusi dalle nostre stesse conoscenze quando ci allontaniamo dalle zone più famigliari.

Successe anche a me, quando passai sotto l'arcata indicatami dal vecchio. Era fatta di mattoni rosso scuro come il resto della galleria, ma era sorretta da due colonne sui cui capitelli spiccavano dei volti dormienti, e

per me le labbra silenziose e gli occhi chiusi di quelle figure apparivano più terrificanti delle maschere sofferenti dipinte sul metallo della nostra torre.

Nella sala successiva ogni quadro conteneva un libro. Talvolta erano tanti, o bene in vista; talora, invece, dovevo osservare a lungo prima di individuare l'angolo di una rilegatura che spuntava dalla tasca di una gonna o prima di rendermi conto che una spoletta stranamente lavorata conteneva parole filate come un refe.

La scala era angusta e ripida e senza ringhiera; scendeva tortuosamente e dopo una ventina di scalini la luce della sala sovrastante era del tutto sparita. Verso il fondo fui costretto ad allungare in avanti le mani e ad avanzare a tentoni, per il timore di sbattere la testa contro la porta.

Ma le mie dita ansiose non la trovarono. La scala invece terminò (e per poco non caddi, cercando di fare uno scalino che non c'era), così dovetti procedere brancolando nell'oscurità più totale, su un pavimento sconnesso.

— Chi è? — domandò una voce. Risuonava innaturalmente, come una campana in una caverna.

VI
IL MAESTRO DEI CURATORI

— Chi è? — la voce riecheggiò nella tenebra. Facendomi coraggio risposi: — Porto un messaggio.

— Allora riferiscimelo.

I miei occhi si stavano solo allora abituando all'oscurità e riuscivo a stento a distinguere una sagoma molto alta in movimento tra forme ancora più alte. — Si tratta di una lettera, sieur — dissi. — Sto parlando con il Maestro Ultan, il curatore?

— Esattamente. — Adesso mi stava davanti. Quello che dapprima mi era sembrato un abito bianchiccio era in realtà una barba che gli scendeva fino alla vita. Già a quel tempo io ero alto più della media degli uomini, ma lui era ancora di una testa e mezza più alto di me, un vero esultante.

— Ecco, sieur — dissi, porgendo la lettera.

Non la prese. — Chi è il tuo maestro? — Mi sembrò nuovamente di udire uno squillo bronzeo e di colpo ebbi la sensazione che fossimo entrambi morti e che il buio che ci avvolgeva fosse il suolo della tomba premuto contro i nostri occhi, suolo attraverso il quale la campana ci chiamava al culto di un santuario sotterraneo. La donna livida che avevo visto riesuma-

re dalla tomba si erse dinnanzi a me talmente nitida che mi sembrò di distinguere il suo viso nel biancore quasi luminoso della sagoma che mi stava parlando. — Chi è il tuo maestro? — domandò nuovamente.

— Nessuno. Ossia, sono apprendista nella nostra corporazione. È stato il Maestro Gurloes a inviarmi qui, sieur, ma generalmente è il Maestro Palaemon che insegna a noi ragazzi.

— Certamente non la grammatica. — Adagio, la mano di quell'uomo altissimo si allungò verso la lettera.

— Oh, sì, invece, anche la grammatica. — Mi sentivo come un bambino di fronte a quell'uomo che era già vecchio all'epoca della mia nascita. — Il Maestro Palaemon sostiene che noi dobbiamo essere in grado di leggere e scrivere e fare i conti, perché se diventeremo maestri dovremo inviare lettere e ricevere le istruzioni dei tribunali e saper tenere i registri e la contabilità.

— Così — recitò la sagoma dinnanzi a me. — Lettere simili a questa.

— Esattamente, sieur. Così.

— E questa cosa dice?

— Non lo so. È sigillata, sieur.

— Se la apro... — (udii la fragile ceralacca spaccarsi sotto la pressione delle sue dita) — ... me la leggerai?

— Qui è buio, sieur — dissi, esitante.

— Allora bisogna chiamare Cyby. Scusami. — Nell'oscurità stentai a vederlo mentre si voltava e si portava le mani intorno alla bocca. — *Cy-by! Cy-by!* — Il nome riecheggiò nei corridoi tenebrosi che avvertivo snodarsi intorno a me, come se un battaglio di ferro colpisse il bronzo echeggiante prima da un lato e poi dall'altro.

Si udì una risposta lontana. Attendemmo per alcuni istanti in silenzio.

Poi notai una luce in fondo a uno stretto corridoio costeggiato — mi sembrò — da pareti dirupate di pietra irregolare. La luce si avvicinò: si trattava di un candeliere a cinque bracci, sorretto da un uomo massiccio molto eretto, sulla quarantina, con il volto piatto e livido.

Il vecchio con la barba disse: — Eccoti, finalmente, Cyby. Hai portato una luce?

— Sì, Maestro. E questo chi è?

— Un messaggero con una lettera. — Quindi, con un tono più manieroso, il Maestro Ultan si rivolse a me. — Questo è il mio apprendista, Cyby. Abbiamo una corporazione anche noi curatori e i bibliotecari ne costituiscono un livello. Io qui sono l'unico maestro bibliotecario e le nostre usan-

ze prescrivono l'assegnamento di un apprendista ai membri anziani. Cyby è alle mie dipendenze ormai da diversi anni.

Dissi a Cyby che ero onorato di conoscerlo e domandai, con evidente imbarazzo, quale fosse la festività principale dei curatori... una domanda nata dalla constatazione che dovevano esserne trascorse parecchie senza che Cyby venisse elevato al rango di artigiano.

— Ormai è passata — rispose il Maestro Ultan. Mentre parlava, guardò nella mia direzione e mi resi conto che i suoi occhi avevano il colore del latte annacquato. — È in primavera inoltrata. Una bella giornata. Generalmente gli alberi hanno già messo le nuove foglie.

Non esistevano alberi nel Grande Cortile, ma io assentii e poi, resomi conto che non poteva vedermi, commentai: — Sì, è bellissimo, con le brezze tiepide.

— Esattamente. Sei un ragazzo che piace al mio cuore. — Mi appoggiò una mano sulla spalla e vidi che le dita erano impolverate. — Anche Cyby piace al mio cuore. Quando sarò morto, lui diventerà il capo bibliotecario. Sai, noi curatori facciamo una processione lungo via Iubar e noi due procediamo affiancati con indosso le vesti grigie. Qual è il colore della tua corporazione?

— Fuliggine — risposi. — Il colore più scuro del nero.

— Alcune piante... sicomori e querce, aceri delle rocce e altre ancora, che pare siano le più vecchie su Urth, spandono la loro ombra lungo i due lati della via Iubar, e crescono nelle spianate in centro. I negozianti si fanno sulla porta per vedere i bizzarri curatori, sai, e logicamente i librai e gli antiquari ci applaudono. Penso che, nel suo piccolo, la nostra sfilata sia uno degli spettacoli più importanti di Nessus in primavera.

— Deve essere davvero imponente — suggerii.

— Infatti, infatti. Anche la cattedrale è splendida, quando vi arriviamo. File di candele nel vetro azzurro, quasi un sole che risplenda sul mare notturno, simboleggiano l'Artiglio. Inondati da quella luce, celebriamo la nostra cerimonia di fronte al grande altare. Dimmi, anche la tua corporazione va alla cattedrale?

Gli spiegai che possedevamo la nostra cappella all'interno della Cittadella e mi stupii del fatto che i bibliotecari e gli altri curatori lasciassero le sue mura.

— Ne abbiamo il diritto, sai? Lo ha la biblioteca... vero Cyby?

— Esatto, Maestro. — La fronte di Cyby era alta e squadrata e i suoi capelli erano grigi e oramai radi, ma il suo volto sembrava piccolo e piuttosto

infantile. Riuscivo a comprendere perché Ultan, che doveva aver passato le dita su quel viso come soleva fare il Maestro Palaemon con me, lo considerasse un ragazzo.

— Così siete in stretto contatto con i vostri colleghi della città — dissi.

Il vecchio mosse la barba. — Strettissimo contatto dal momento che siamo noi. Questa è la biblioteca della città e anche della Casa Assoluta e di altro ancora.

— Intendi dire che la gentaglia della città ha il permesso di entrare nella Cittadella per servirsi della vostra biblioteca?

— No — rispose Ultan. — Intendo dire che la biblioteca si allarga oltre le mura della Cittadella e sono convinto che non sia l'unica istituzione a farlo. È per questo motivo che il contenuto della nostra fortezza è molto più grande del suo contenitore.

Mentre parlava mi prese per una spalla e ci incamminammo lungo una delle strette corsie fiancheggiate da torreggianti scaffali. Cyby ci seguiva reggendo il candeliere... penso più per illuminare la strada a se stesso che a me, ma per lo meno riuscivo a non urtare contro quegli scaffali di quercia scura. — Gli occhi non ti hanno ancora ingannato — disse dopo un po' il Maestro Ultan. — Riesci a vedere la fine di questa corsia?

— No, sieur — risposi. Infatti non ci riuscivo. Tutto lo spazio illuminato dal candeliere era occupato da file e file di libri che dal pavimento arrivavano all'altissimo soffitto. Alcuni scaffali erano in disordine, altri no; un paio di volte notai le tracce dei ratti che si erano creati un nido ammucchiando due o tre volumi e avevano plasmato di sterco le copertine per formare i rozzi caratteri del loro linguaggio.

Ma ovunque c'erano libri, sempre libri, file di dorsi rilegati di vitello, marocchino, tela, carta e cento altri materiali che non riuscivo a riconoscere; alcuni luccicavano d'oro, molti presentavano delle scritte nere, altri possedevano delle etichette di carta talmente vecchie e ingiallite da essere ormai brune come foglie morte.

— La via tracciata dall'inchiostro non ha fine — mi spiegò il Maestro Ultan. — Lo ha detto un saggio... molto tempo fa; e cosa direbbe se vivesse ora? Un altro ha detto: *Un uomo è disposto a dedicare la propria vita a una collezione di libri*, ma sarei lieto di conoscere l'uomo capace di dedicarsi a questa, su qualsiasi argomento.

— Stavo osservando le rilegature — dissi. Mi sentivo piuttosto stupido.

— Sei fortunato. Comunque sono contento per te. Io non posso più vederle, ma rammento bene il piacere che mi davano. Avvenne subito dopo

che ero diventato maestro bibliotecario. Dovevo avere circa cinquant'anni. Ero rimasto apprendista molto a lungo.

— Veramente, sieur?

— Sì. Il mio maestro si chiamava Gerbold e per decenni pareva non avere la minima intenzione di morire. Gli anni passavano e io continuavo a leggere... penso che ben pochi abbiano letto quanto me. Iniziai, come la maggior parte dei ragazzi, scegliendo solo i libri che mi divertivano. Ma ben presto mi resi conto che questa selezione limitava il mio piacere e che perdevo molte ore nella ricerca dei testi; così mi fissai un piano di studi basato sulle scienze oscure dagli albori della conoscenza fino al presente. Poi terminai anche quelle e ripartii nuovamente dal grande scaffale d'ebano posto al centro della sala che la biblioteca conserva da trecento anni per il ritorno dell'Autarca Sulpicius (nella quale logicamente non entra mai nessuno). Lessi ordinatamente gli altri libri per quindici anni e talvolta terminavo due volumi in un solo giorno.

Alle nostre spalle, Cyby bisbigliò: — Incredibile, sieur. — Immagino che avesse ascoltato già molte volte quella narrazione.

— Poi successe l'inaspettato. Il Maestro Gerbold morì. Trent'anni prima io sarei stato veramente adatto a sostituirlo, grazie ai miei interessi, alla mia istruzione, esperienza, giovinezza, stato di famiglia e ambizione; ma quando infine presi il suo posto, nessuno sarebbe potuto essere meno indicato di me. Avevo aspettato talmente tanto tempo che la mia mente comprendeva solo l'attesa ed era appesantita dal fardello di fatti inutili. Comunque, mi sforzai di assumermi questa responsabilità e trascorsi molto più tempo di quanto tu possa immaginare nel riportare alla memoria i piani e i principii che tanti anni prima avevo fissato per la mia nomina.

Tacque, e io capii che stava vagando in una mente più complessa e più oscura della biblioteca stessa. — Ma la passione per la lettura continuava a ossessionarmi. Dedicavo ai libri giorni o addirittura settimane che avrei invece dovuto riservare a quelle attività della nostra istituzione che richiedevano la mia attenzione. Poi, improvvisa come il rintocco di un orologio, mi prese una nuova passione che scalzò la vecchia. Credo che avrai già capito di cosa si trattasse.

Risposi di no.

— Ero intento a leggere, o almeno così credevo, vicino alla finestra del quarantanovesimo piano che si affaccia... non lo ricordo più, Cyby. Dove si affaccia?

— Sul giardino dei tappezzieri, sieur.

— Ah, sì, adesso ricordo... quel piccolo riquadro verde e marrone. Penso che lo usino per far asciugare il rosmarino da mettere nei cuscini. Come ho già detto, ero seduto lì da vari turni di guardia quando mi resi conto che non leggevo più. Ci misi un po' a capire cosa avessi fatto. Mi ritrovai a pensare solo a certi odori e colori e a sensazioni tattili che non avevano niente a che vedere con gli argomenti trattati nel volume che tenevo tra le mani. Alla fine capii che al posto di leggerlo, avevo osservato il libro solo come oggetto fisico, per cui il rosso che avevo in mente era in realtà il colore del segnalibro. Il contatto tattile che mi solleticava ancora la mano era quello con la carta stampata, mentre l'odore nelle mie narici era quello del cuoio che aveva ancora un vago sentore dell'olio di betulla. Solo in quel momento, quando vidi tutti questi libri, iniziai a capire cosa volesse dire averne cura.

La sua pressione sulla mia spalla si accentuò.

— Qui ci sono libri rilegati in pelle di echidna, di kraken e di animali estinti da talmente tanto tempo che secondo gli studiosi hanno lasciato traccia di sé solo nei fossili. Noi possediamo libri rilegati in leghe metalliche sconosciute o tempestati di gemme; abbiamo volumi racchiusi in legni profumati arrivati fin qui attraverso l'abisso di incomprensione che separa le creazioni delle varie epoche... volumi doppiamente preziosi perché su Urth nessuno è capace di decifrarli.

«Conserviamo libri le cui pagine sono state ricavate da piante ricche di strani alcaloidi, tali che fanno nascere nel lettore bizzarre fantasie e sogni chimerici; libri le cui pagine non sono di carta ma di delicatissima giada bianca, d'avorio o di madreperla; e altri fatti con le foglie essiccate di piante sconosciute. Ancora, possediamo dei libri che non sembrano affatto tali: rotoli, tavolette e registrazioni su cento materiali diversi. Abbiamo un cubo di cristallo — sebbene non saprei dirti dove sia stato riposto — grande meno della prima falange del tuo pollice che racchiude più opere dell'intera biblioteca. Sebbene una cortigiana potrebbe appenderselo all'orecchio come ornamento, in tutto il mondo non esistono volumi bastanti a eguagliarne il contenuto. Io scoprii tutto questo e feci della salvaguardia dei libri lo scopo della mia esistenza.

«Mi applicai a tale compito per sette anni; poi, proprio quando i problemi più urgenti e pratici della conservazione erano stati risolti e ci apprestavamo a iniziare la prima ispezione generale della biblioteca dall'epoca della sua fondazione, i miei occhi cominciarono a spegnersi. Colui che mi aveva affidato la custodia di tutti i libri mi rese cieco, in modo che mi ri-

cordassi del custode di noi custodi.

— Se non sei in grado di leggere la lettera che ti ho portato, sieur, lo farò volentieri io — dissi.

— Hai ragione — bisbigliò il Maestro Ultan. — Me ne ero dimenticato. La leggerà Cyby... sa leggere bene. Ecco, Cyby.

Io presi il candeliere e Cyby aprì la pergamena frusciante, quindi la sollevò come se si trattasse di un proclama e iniziò a leggerla. Eravamo tutti e tre nel piccolo cerchio di luce, avvolti da quella marea di libri.

— Il Maestro Gurloes dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza...

— Come? — disse il Maestro Ultan. — Sei un torturatore, giovanotto?

Risposi di sì, dopodiché ci fu un silenzio talmente lungo che Cyby riprese la lettura: — Il Maestro Gurloes dell'Ordine dei Cercatori...

— Ferma — disse Ultan, e Cyby s'interruppe nuovamente. Io continuavo a sorreggere il candeliere, mentre il sangue mi affluiva al volto.

Finalmente il Maestro Ultan riprese a parlare, con lo stesso tono tranquillo che aveva usato per dirmi che Cyby sapeva leggere bene.

— Non ricordo chiaramente il momento in cui venni ammesso nella corporazione. Immagino che tu conosca il nostro sistema di reclutamento.

Confessai di non conoscerlo.

— Secondo un antico precetto, in ogni biblioteca c'è una sala riservata ai bambini. In essa sono contenuti libri con illustrazioni colorate, quali generalmente piacciono ai fanciulli, e racconti semplici pieni di meraviglie e di avventure. In quella sala entrano molti piccoli visitatori e nessuno si interessa di loro finché restano lì dentro.

Ebbe un attimo di esitazione e, nonostante il suo viso non esprimesse alcun sentimento particolare, mi sembrò che temesse di poter addolorare Cyby con quello che stava per dire.

— Di tanto in tanto, però, un bibliotecario nota un bambino solitario che abbandona quella stanza... e finisce per disinteressarsene completamente. Alla fine, quel bambino trova su uno scaffale basso ma nell'ombra *Il libro d'oro*. Tu non lo hai mai visto e non lo vedrai mai, perché hai superato l'età giusta.

— Dev'essere bellissimo — dissi.

— Infatti. Se ricordo bene, la copertina è nera, con il dorso molto sbiadito. Molti caratteri sono illeggibili e alcune illustrazioni sono state strappate, ma è un libro incredibilmente bello. Mi piacerebbe poterlo ritrovare, nonostante ormai tutti i libri per me siano inaccessibili.

«Dunque, come ho detto prima, il bambino finisce per scoprire *Il libro d'oro* e a quel punto sopraggiungono i bibliotecari... come vampiri, sostengono alcuni, mentre altri li vedono come i padrini fatati il giorno del battesimo. Parlano con il bambino e lo trattengono con loro. Da quel momento il fanciullo passa in biblioteca tutto il tempo che gli è possibile e ben presto i genitori non lo vedono più. Immagino che lo stesso accada tra i torturatori.

— Noi accogliamo nella corporazione i bambini che cadono nelle nostre mani — spiegai. — E sono sempre molto piccoli.

— Anche noi — mormorò il vecchio Ultan. — Perciò non abbiamo nessun diritto di condannarvi. Vai avanti a leggere, Cyby.

— Il Maestro Gurloes dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza saluta l'Archivista della Cittadella.

«Per volere di un tribunale abbiamo preso in custodia la persona esultante della Castellana Thecla e sempre per suo decreto dobbiamo corredare la prigionia della Castellana Thecla di quelle comodità che sono ammesse dalla ragione e dalla prudenza. Per far passare il tempo nell'attesa che arrivi il suo momento con noi, o meglio, come lei sostiene, nell'attesa che il cuore dell'Autarca, la cui generosità non conosce né mura né mari, si intenerisca nei suoi confronti, domanda che tu, in conformità con la tua carica, le conceda certi libri, vale a dire...

— Puoi tralasciare i titoli, Cyby. Quanti sono? — disse Ultan.

— Quattro, sieur.

— Allora non ci sono problemi. Continua.

— Per questo motivo, Archivista, ti saremo molto obbligati. Firmato Gurloes, Maestro dell'Onorevole Ordine comunemente detto Corporazione dei Torturatori.

— Conosci qualcuno dei titoli richiesti dal Maestro Gurloes, Cyby?

— Tre, sieur.

— Benissimo, vai a prenderli. Quale sarebbe il quarto?

— *Il libro delle meraviglie di Urth e del cielo*, sieur.

— Ancora meglio. Ne troverai una copia a meno di due catene da qui. Quando avrai preso tutti i volumi, puoi aspettarci alla porta dalla quale è entrato questo giovane, che temo di avere già trattenuto troppo.

Accennai a restituire il candeliere a Cyby ma lui mi indicò di tenerlo e si allontanò in una angusta corsia. Ultan si era incamminato nella direzione opposta, muovendosi con sicurezza, come se ci vedesse. — Lo ricordo bene — disse. — È rilegato in cordovano marrone, il taglio è dorato e con-

tiene incisioni di Gwinoc colorate a mano. Si trova sul terzo ripiano da terra ed è appoggiato contro un in-folio rilegato in tela verde... mi sembra che si tratti delle *Vite dei diciassette megateriani* di Blaithmaic.

Più che altro per fargli capire che lo stavo seguendo (anche se sono certo che il suo udito avvertiva i miei passi), gli domandai: — Di cosa si tratta, sieur? Il libro che parla di Urth e del cielo, intendo dire.

— Oh — rispose, — non hai niente di meglio da chiedere a un bibliotecario? Noi, giovanotto, ci interessiamo dei libri, non del loro contenuto.

Colsi il suo tono divertito. — Sono convinto che tu conosca il contenuto di tutti i libri conservati qui, sieur.

— Certamente no. Ma *Le meraviglie di Urth e del cielo* era un classico, tre o quattrocento anni fa. Narra quasi tutte le leggende più comuni dei tempi antichi. Secondo me la più interessante è quella degli Storici; essa racconta di un'epoca in cui ogni leggenda si faceva risalire a un'età quasi dimenticata. Sono sicuro che tu noterai il paradosso. Quella leggenda esisteva, allora? Diversamente, come pervenne a esistere?

— Non parla di grandi serpenti o di donne volanti, sieur?

— Oh, certo — rispose il Maestro Ultan, chinandosi. — Ma non la leggenda degli Storici. — Con aria di trionfo afferrò un piccolo volume rilegato in pelle scrostata. — Guarda un istante, giovanotto, e dimmi se è quello giusto.

Dovetti appoggiare il candeliere sul pavimento e rannicchiarmi. Il libro era tanto vecchio, rigido e ammuffito che pareva abbandonato da almeno un secolo, ma il frontespizio confermò il trionfo del vecchio. Il sottotitolo informava: «Florilegio dei segreti universali talmente antichi che il tempo ha oscurato la loro comprensione tratti da fonti stampate.»

— Allora? — domandò il Maestro Ultan. — Avevo ragione o no?

Aprii a caso il volume e lessi: «... e con tali mezzi si poteva incidere un'illustrazione tanto abilmente che se essa fosse stata distrutta la si sarebbe potuta facilmente ricreare a partire da una qualsiasi piccola parte.»

Non so dirvi il motivo, ma quelle parole mi fecero tornare alla memoria gli eventi che avevo avuto occasione di vedere la notte nella quale mi era stato donato il crisio. — Maestro — risposi, — sei incredibile.

— No, ma sbaglio raramente.

— Ti chiedo di scusarmi se mi sono attardato un po' a leggere qualche riga del libro. Maestro, saprai certamente qualcosa dei mangiatori di cadaveri. Ho sentito dire che, cibandosi delle carni dei morti unite a un farmaco

particolare, sono in grado di rivivere la vita delle loro vittime.

— Non è conveniente essere troppo informati di queste pratiche — sussurrò l'archivista. — Comunque, quando penso alla possibilità di penetrare nella mente di uno storico come Loman, o Hermas... — Quegli anni di cecità dovevano avergli fatto dimenticare quanto i nostri volti possano rivelare i sentimenti più reconditi. La luce delle candele mi mostrò il suo viso contratto in un'emozione tanto intensa che distolsi lo sguardo. Comunque, la sua voce restò calma e solenne. — Ripensando a quello che ebbi modo di leggere un tempo devo ammettere che hai ragione, anche se non mi pare che il libro che hai in mano ne parli.

— Maestro — dissi, — hai la mia parola che non ti sospetterei mai di una cosa del genere. Ma dimmi... immagina che due persone derubino insieme una tomba e che uno si prenda come bottino la mano destra e l'altro la sinistra. Quello che mangia la destra potrà rivivere solo metà della vita del morto, e il suo compagno l'altra metà? e cosa succederebbe se un terzo divorasse un piede?

— È proprio un peccato che tu sia un torturatore — commentò Ultan. — saresti stato un gran filosofo. No, per quanto so di questo spiacevole argomento, ciascuno potrà rivivere l'intera vita.

— Allora tutta la vita di un uomo sta sia nella mano destra sia nella sinistra. Anche in ogni dito?

— Ritengo che ogni partecipante debba ingoiare più di un boccone per rendere efficace il rito, ma teoricamente credo che tu abbia ragione: l'intera vita sta in ogni singolo dito.

Ci eravamo già incamminati nel ritorno. La corsia era tanto stretta che non ci permetteva di avanzare affiancati, così io lo precedevo reggendo il candelabro; un estraneo, vedendoci, avrebbe certamente pensato che io gli stessi rischiarando la strada. — Maestro — domandai ancora. — Come è possibile? Secondo il nostro ragionamento la vita dovrebbe risiedere anche nelle giunture di ogni dito e questo è sicuramente impossibile.

— Quanto è grande la vita di un uomo? — chiese Ultan.

— Non lo posso sapere; ma non è forse più grande di una giuntura?

— Tu la giudichi dall'inizio e ti aspetti molte cose da lei. Io la vedo dalla fine, e so che è stata ben poca cosa. Ritengo sia per questo motivo che quei depravati che mangiano i cadaveri ne cercano sempre di nuovi. Permettimi di farti una domanda: sai, vero, che spesso un figlio assomiglia a suo padre in maniera sorprendente?

— Sì, l'ho sentito dire, e credo che sia vero — risposi, e non potei fare a

meno di pensare ai genitori che non avevo mai conosciuto.

— Allora devi ammettere che sia possibile per un volto sopravvivere per molte generazioni. Vale a dire che se il figlio assomiglia al padre e *suo* figlio assomiglia a lui, il quarto discendente, il pronipote, può assomigliare al bisnonno.

— Esatto — dissi.

— Eppure, il seme di tutti costoro era contenuto in un dramma di liquido appiccicoso. Se non sono venuti da lì, da dove arrivano?

Non seppi cosa rispondergli e lo precedetti, dubbioso, fino a quando raggiungemmo la porta dalla quale ero entrato. Cyby ci aveva preceduto e stava reggendo gli altri libri richiesti dal Maestro Gurloes nella sua lettera. Li presi, dissi addio al Maestro Ultan e lasciai con sollievo l'atmosfera soffocante del sotterraneo. In seguito, tornai più volte ai piani superiori di quell'edificio, ma non dovetti più penetrare in quella specie di tomba, e non ne provai mai il desiderio.

Uno dei tre libri cercati da Cyby era grande come il piano di un tavolino, largo un cubito e lungo un'alna scarsa; dallo stemma impresso sulla copertina dedussi che si trattasse della storia di un'antica famiglia nobile. Gli altri volumi erano molto più piccoli. Un libro verde, poco più largo della mia mano e non più alto del mio indice, aveva l'aria di essere una raccolta di preghiere, colmo com'era di immagini smaltate di pantocratori ascetici e di ipostasi con le aureole nere e le vesti piene di gemme.

Mi attardai a sfogliarli in un piccolo giardino dimenticato illuminato dal sole invernale, accanto a una fontana prosciugata.

Avevo appena aperto un volume quando avvertii quell'incalzare del tempo che è forse il principale segno della crescita di un individuo. Ero stato lontano almeno due turni di guardia più del necessario per svolgere quella commissione, e presto la luce sarebbe sparita. Raccolsi i libri e mi avviai di fretta, nonostante non lo sapessi ancora, a incontrare il mio destino e me stesso nella persona della Castellana Thecla.

VII
LA TRADITRICE

Era già arrivata l'ora di portare il pasto agli artigiani di turno nella segreta. Drotte faceva la guardia al primo livello e lo lasciai per ultimo, perché avevo intenzione di parlargli prima di risalire.

Drotte non c'era. Appoggiai il vassoio e i quattro libri sul suo tavolo e lo

chiamai a gran voce. Mi rispose dopo un istante, da una cella abbastanza vicina. Accorsi e guardai attraverso la finestrella sbarrata della porta: la cliente, una donna sciupata di mezza età, era sdraiata sulla branda. Drotte era curvo su di lei e il pavimento era sporco di sangue.

Era troppo intento per voltare la testa. — Sei tu, Severian?

— Sì. Ti ho portato la cena, e i libri per la castellana. Posso aiutarti?

— Va tutto bene. Si è strappata le bende e ha cercato di morire dissanguata, ma sono arrivato in tempo. Lascia il mio vassoio sul tavolo e, se hai un attimo di tempo, consegna i pasti agli altri.

Esitai. Gli apprendisti non dovevano avere nessun contatto con i clienti della corporazione.

— Lo puoi fare. Basta che tu spinga i vassoi attraverso gli sportelli.

— Ho portato i libri.

— Fai passare anche quelli attraverso lo sportello.

Restai ancora un istante a fissarlo mentre si piegava sulla donna livida, quindi andai a prendere i vassoi non ancora consegnati e feci come mi aveva spiegato. La maggior parte dei clienti era abbastanza in forze per alzarsi e venirsi a prendere il pranzo, ma alcuni non erano in grado di farlo, così lasciai il vassoio davanti alle loro porte affinché Drotte se ne occupasse più tardi. Vidi diverse donne dall'aspetto aristocratico, ma nessuna di loro mi sembrava essere la Castellana Thecla, un'esultante giunta da poco che, almeno per il momento, andava trattata con rispetto.

Come avrei dovuto immaginare, le era stata riservata l'ultima cella, che era stata arricchita di un tappeto oltre ai consueti mobili. La donna, al posto dei soliti stracci, indossava un abito bianco dalle maniche ampie; gli orli delle maniche e della gonna erano sporchi, ma la veste aveva mantenuto un tono elegante che mi era estraneo. La prima volta che la vidi, stava ricamando alla luce di una candela dotata di un riflettore d'argento. Dovette avvertire la mia presenza. Mi piacerebbe poter dire che il suo volto non esprimeva paura, ma non sarebbe la verità. Il suo terrore era visibile, nonostante si controllasse perfettamente.

— Tutto bene — dissi. — Ti ho portato da mangiare.

Lei annuì, ringraziò e quindi si alzò per venire alla porta. Era ancora più alta di quanto pensassi, quasi troppo alta per riuscire a stare in piedi nella cella. Il suo volto, per quanto triangolare anziché ovale, mi fece tornare in mente quello della donna che aveva accompagnato Vodalus nella necropoli. Forse dipendeva dai grandi occhi viola, dalle palpebre sfumate d'azzurro o dai capelli neri con l'attaccatura a V, che ricordavano il cappuccio di un

mantello. Qualunque ne fosse la causa, l'amai dal primo istante che la vidi... l'amai come può amare uno stupido ragazzino. Ma dal momento che ero uno stupido ragazzino, non me ne rendevo conto.

Quando prese il vassoio, la sua mano bianca, fredda, leggermente bagnata e incredibilmente sottile, sfiorò la mia. — È il cibo ordinario — spiegai. — Penso che se lo domanderai ti offriranno qualcosa di meglio.

— Non indossi la maschera — disse lei. — Il tuo è il primo volto umano che vedo da quando sono qui.

— Sono solamente un apprendista e non potrò portare una maschera prima del prossimo anno.

Sorrise e io mi sentii come quando ero finito nell'Atrio del Tempo ed ero entrato nella stanza che mi avrebbe offerto calore e cibo. I suoi denti erano bianchi e fini, la bocca larga; gli occhi, profondi quanto la cisterna sotto il Forte della Campana, brillavano a ogni suo sorriso.

— Scusami — dissi. — Ero distratto.

Lei sorrise nuovamente e piegò di lato la sua bella testa. — Ti ho detto che sono contenta di vedere il tuo volto, quindi ti ho chiesto se potrai darmi sempre tu i pasti e che cosa mi hai portato oggi.

— No. Non lo potrò fare. Questo è un caso, perché Drotte era impegnato. — Mi sforzai di ricordare che cosa avessero messo nel suo pasto (lei aveva posato il vassoio sul tavolino e la grata mi impediva di vederlo), ma non ci riuscii. Alla fine dissi, incerto: — Probabilmente è meglio che lo mangi, ma sono sicuro che otterrai un cibo migliore se solo lo domanderai a Drotte.

— Ah, certo che lo mangerò. Tutti restano colpiti dalla mia magrezza ma mi devi credere, mangio come un lupo. — Prese il vassoio e me lo mostrò, come se sapesse che avevo bisogno di vederlo per ricordarne il contenuto.

— Quelli sono porri, Castellana — dissi, — quelli verdi, vedi? Quelle scure sono lenticchie e quello è pane.

— Castellana? Non è necessario che tu osservi tanto l'etichetta. Sei il mio carceriere e puoi chiamarmi come ti pare. — Nei suoi occhi c'era un'espressione divertita.

— Non voglio mancarti di rispetto — le spiegai. — Ti piacerebbe essere chiamata in un altro modo?

— Chiamami Thecla... è il mio nome. I titoli sono più indicati per le occasioni ufficiali, i nomi per quelle informali, e questa lo è, anche se credo che diventerà molto formale quando verrò punita.

— Di solito con gli esultanti lo diventano.

— Assisterà un esarca, penso, se lo lascerete entrare. Tutto ricoperto di drappi rossi. E molti altri... magari lo Starost Egino. Sei sicuro che questo sia pane? — Lo toccò con un dito talmente bianco che per un momento temetti si sporcasse nel contatto.

— Sì — assicurai. — La Castellana ha mangiato pane in altre occasioni, immagino.

— Non uguale a questo. — Prese la fetta sottile e la addentò. — Comunque non è cattivo. Sei sicuro che mi porteranno un cibo migliore se lo chiederò?

— Credo di sì, Castellana.

— Thecla. Due giorni fa... quando sono arrivata, ho domandato alcuni libri, ma non li ho ancora avuti.

— Li ho portati io — le dissi. — Sono qui. — Corsi al tavolo di Drotte, li presi e feci passare il più piccolo attraverso lo sportello.

— Oh, splendido! Ce ne sono altri?

— Altri tre. — Il volume marrone passò attraverso la grata, ma i due rimanenti erano troppo grandi. — Più tardi Drotte aprirà la porta e te li consegnerà — assicurai.

— Non puoi farlo tu? È terribile vederli e non poterli toccare.

— Non avrei dovuto nemmeno portarti da mangiare. Sarebbe dovuto venire Drotte.

— E invece l'hai fatto, e mi hai anche portato i libri. Non era tuo dovere consegnarmeli?

Potei ribattere solo fiaccamente, perché sapevo che il suo ragionamento era giusto. La norma che vieta agli apprendisti di avere a che fare con le segrete aveva lo scopo di prevenire le fughe, ma io ero sicuro che quella donna, nonostante la sua altezza, non sarebbe mai riuscita ad avere la meglio su di me, e anche se ce l'avesse fatta avrebbe trovato qualcuno in grado di fermarla. Mi avvicinai alla porta della cella nella quale Drotte era ancora alle prese con la cliente che aveva cercato di levarsi la vita e tornai indietro con le chiavi.

Di fronte a lei, con la cella chiusa alle mie spalle, mi scoprii incapace di parlare. Posai i libri sul tavolo vicino al candelabro, al vassoio e alla caraffa dell'acqua; il posto era limitato. Restai in attesa; sapevo che avrei fatto bene ad andarmene, ma non ci riuscivo.

— Non vuoi sederti?

Mi sedetti sul suo letto, lasciando a lei la sedia.

— Se fossimo nel mio appartamento all'interno della Casa Assoluta potrei offrirti maggiore ospitalità, ma non sei mai venuto a trovarmi mentre vi abitavo.

Scossi il capo.

— Non ho da offrirti altro che questo. Ti piacciono le lenticchie?

— Non posso accettare, Castellana. Fra poco andrò a cena e questo pasto basterà a malapena per te.

— È vero. — Afferrò un porro e poi, come se non potesse fare diversamente, lo lasciò cadere in gola, come un saltimbanco che ingoia una vipera. — Cosa mangerai?

— Porri e lenticchie, pane e carne di montone.

— Ah, ecco la differenza... i torturatori mangiano carne di montone! Come ti chiami, Maestro Torturatore?

— Severian. È inutile, Castellana, del tutto inutile.

Mi sorrise. — Che cosa?

— Cercare di fare amicizia con me non servirà a restituirti la libertà. Io non lo farei mai... nemmeno se non avessi nessun altro al mondo all'infuori di te.

— Non stavo pensando a questo, Severian.

— E allora perché mi stai trattenendo?

Sospirò e tutta l'allegria abbandonò il suo volto, come la luce del sole lascia la pietra nel punto in cui un mendicante cerca di riscaldarsi. — Con chi altro posso parlare, Severian? Probabilmente parlerò con te per qualche giorno o per qualche settimana ancora e poi morirò. So a che cosa stai pensando... che se mi trovassi nel mio appartamento non ti degnerei di uno sguardo. Ma ti sbagli. Non è possibile parlare con tutti, perché la gente è tanta, ma il giorno prima di essere arrestata mi sono intrattenuta a lungo con l'uomo che teneva la mia cavalcatura. L'ho fatto perché dovevo aspettare, e poi ha detto qualcosa che mi ha interessata.

— Non mi vedrai più. Sarà Drotte a consegnarti i pasti.

— Non tu? Domandagli se te lo permetterà. — Afferrò le mie mani; le sue erano di ghiaccio.

— Proverò — le garantii.

— Prova. Riferiscigli che vorrei pasti migliori di questo e che vorrei essere servita da te... aspetta, glielo dirò io stessa. Chi è il suo superiore?

— Il Maestro Gurloes.

— Dirò al tuo amico... Drotte?... che voglio parlare con lui. Hai ragione, lo devono fare. L'Autarca potrebbe liberarmi... ma loro non lo sanno. — I

suoi occhi lampeggiarono.

— Riferirò a Drotte che desideri vederlo quando avrà un momento libero — dissi, e mi alzai.

— Aspetta. Non ti interessa sapere perché sono qui?

— Lo so già — dissi, mentre riaprivo la porta. — Per essere torturata, alla fine, come tutti. — Era una crudeltà, e la dissi senza riflettere, come fanno i ragazzi, solo perché rispecchiava il mio pensiero. Eppure era vero, e in un certo senso, mentre giravo la chiave nella serratura, fui contento di averlo detto.

Ci era capitato spesso di avere degli esultanti fra i clienti. Moltissimi, al loro arrivo, comprendevano la situazione, come stava facendo allora la Castellana Thecla. Ma quando passava qualche giorno senza che venisse loro inflitto alcun tormento, la speranza aveva la meglio sulla ragione e iniziavano a parlare di liberazione... sostenevano che i parenti e gli amici si sarebbero dati da fare per farli rilasciare e cominciavano a programmare quello che avrebbero fatto una volta tornati in libertà.

Uno si sarebbe ritirato nelle sue tenute e non avrebbe più frequentato la corte dell'Autarca. Un altro si sarebbe offerto come volontario per guidare a nord un drappello di lanzichenecchi. In tali casi gli artigiani della segreta sentivano parlare di cani da caccia e di brughiere lontane e di giochi campestri sconosciuti altrove, che si svolgevano sotto piante vetustissime. Le donne generalmente erano più concrete, ma talvolta anche loro parlavano di amanti altolocati (dimenticati da mesi o da anni) che non le avrebbero mai lasciate e raccontavano che avrebbero messo al mondo figli o ne avrebbero adottati. Quando sceglievano i nomi per quei bambini che non sarebbero mai nati, di solito iniziavano a parlare di vestiti: un nuovo guardaroba per la vita successiva alla liberazione, i vecchi abiti dovevano essere bruciati. Discutevano di colori, di mode nuove o vecchie da riesumare.

Infine il momento arrivava, sia per gli uomini che per le donne, quando invece di un artigiano che portava il pasto appariva il Maestro Gurloes accompagnato da due o tre artigiani e talvolta da un interrogatore e da un folgoratore. Volevo risparmiare alla Castellana quelle inutili speranze. Riappesi le chiavi di Drotte al loro chiodo e, quando passai davanti alla cella in cui lui stava lavando il pavimento sporco di sangue, gli riferii che la Castellana voleva parlargli.

Due giorni dopo venni convocato dal Maestro Gurloes. Mi ero preparato a stare in piedi di fronte a lui, come dovevano fare gli apprendisti, con le

mani dietro la schiena; invece mi fece sedere e, levandosi la maschera venata d'oro, si allungò verso di me con un atteggiamento che indicava una causa comune e un senso d'amicizia.

— All'incirca una settimana fa ti ho mandato dall'archivista — disse.

Annuii.

— I libri che hai preso li hai consegnati di persona alla cliente, vero?

Gli spiegai che cosa era successo.

— Non hai fatto niente di male e non voglio che ti aspetti qualche servizio in più per questo. Sei già quasi un artigiano... quando io avevo la tua età, mi facevano girare la manovella dell'alternatore. Il fatto è, vedi Severian, che quella cliente è altolocata. — Ridusse la voce a un ruvido sussurro. — Ha amicizie molto in alto.

Dissi che comprendevo.

— Non si tratta di una famiglia di armigeri, bensì di sangue nobile. — Si volse e frugò sugli scaffali in disordine, prendendone un tozzo volume. — Riesci a immaginare quante siano le famiglie degli esultanti? Questo libro riporta solo quelle ancora esistenti. Un compendio di quelle estinte avrebbe le dimensioni di un'enciclopedia. Io stesso ne ho estinte diverse.

Rise, e io con lui.

— Questo testo dedica una pagina circa a ogni famiglia e ha settecentoquarantasei pagine.

Assentii, per fargli notare che avevo capito.

— Molte di loro non sono mai state a corte... non se lo possono permettere o hanno paura. Le famiglie minori. Le grandi famiglie, invece, sono costrette a farlo: l'Autarca vuole una concubina su cui poter mettere le mani se i suoi famigliari si comportano male. Ora, l'Autarca non può ballare la quadriglia con cinquecento donne. Al massimo una ventina. Le altre chiacchierano tra di loro e ballano, e non lo vedono a meno di una catena di distanza per mesi e mesi.

Sforzandomi di non far tremare la voce, domandai se l'Autarca andasse veramente a letto con quelle concubine.

Il Maestro Gurloes strabuzzò gli occhi e si grattò il mento con la sua enorme mano. — Ecco, per convenienza diciamo che possiedono le cosiddette khaibit, le donne-ombra, le ragazze d'estrazione comune che assomigliano alle castellane. Non so dove le vadano a scovare, ma a quanto pare prendono il posto delle altre. Logicamente non sono alte come loro — ridacchiò. — Ho detto che ne prendono il posto, ma ritengo che a letto l'altezza non sia un gran problema. Comunque pare che spesso le cose girino

diversamente. Anziché essere le ragazze-ombra a sostituire le padrone, sono queste ultime che cercano di prenderne il posto. Ma l'Autarca attuale, le cui imprese per la bocca della nostra corporazione sono più dolci del miele, e cerca di non dimenticarlo mai... insomma lui a quanto ho capito non si unisce quasi mai a una di tali concubine.

Il sollievo mi si allargò nel cuore. — Non sapevo niente di tutto questo. È molto interessante, Maestro.

Il Maestro Gurloes chinò la testa per riconoscere che avevo ragione e intrecciò le dita sul ventre. — È possibile che un giorno sia tu alla guida della corporazione. Queste cose le dovrai sapere. Quando io avevo la tua età, o forse un po' meno, fantasticavo di provenire da una famiglia esultante. Per alcuni di noi è vero, lo sai.

Pensai, e non era la prima volta, che il Maestro Gurloes e il Maestro Palaemon dovevano conoscere la provenienza degli apprendisti e degli artigiani più giovani, perché erano stati loro ad approvare la nostra ammissione.

— Non sono in grado di dirlo con certezza. Ho il fisico da cavaliere e la mia altezza è superiore alla media nonostante la durezza della mia infanzia. Perché quarant'anni fa era molto dura, ti dico.

— Lo so, Maestro.

Sospirò, con quel suono affannoso che fanno talvolta i cuscini di pelle quando ci si siede sopra. — Ma con il passare degli anni ho capito che l'Increato, scegliendomi per fare carriera nella corporazione, agiva solo per il mio bene. Sicuramente devo aver acquisito qualche merito in una vita precedente, come spero di poter fare in questa.

Il Maestro Gurloes tacque, fissando le carte che ingombravano la sua scrivania, le istruzioni dei giuristi e i fascicoli dei clienti. Finalmente, quando stavo per domandargli se avesse altro da dirmi, riprese: — In tutti questi anni non ho mai saputo di un membro della corporazione finito ai tormenti. E ne ho visti diverse centinaia, credo.

Commentai il suo discorso rifacendomi al proverbio secondo il quale è meglio essere un rospo nascosto sotto una pietra che una farfalla schiacciata dalla pietra stessa.

— Noi della corporazione siamo qualcosa di più dei rospi, però. E comunque avrei dovuto aggiungere che mai, fino a oggi, nonostante i cinquecento esultanti o più che le nostre celle hanno ospitato, mi era capitato un membro appartenente alla cerchia ristretta delle concubine dell'Autarca.

— La Castellana Thecla era una di loro? L'hai detto poco fa, Maestro.

Lui annuì, cupo. — Non ci sarebbero problemi se dovesse andare subito al tormento, ma non è così. Forse passeranno anni, forse non accadrà mai.

— Credi che possano liberarla, Maestro?

— È una pedina nella partita tra l'Autarca e Vodalus... questo lo so. Sua sorella, la Castellana Thea, è scappata dalla Casa Assoluta per andare con lui. Almeno per qualche tempo mercanteggeranno con Thecla e, mentre lo fanno, dovremo trattarla bene. Ma non troppo.

— Capisco — dissi. Mi sentivo in imbarazzo, perché non sapevo che cosa la Castellana avesse detto a Drotte e che cosa questi avesse riferito al Maestro Gurloes.

— Lei ha domandato un vitto migliore e ho già predisposto in tal senso. Ha chiesto compagnia, e quando abbiamo obiettato che le visite non sono permesse ha insistito perché sia uno di noi a passare un po' di tempo con lei, di tanto in tanto.

Il Maestro Gurloes si interruppe per asciugarsi il volto lucido con un lembo del mantello. Io annuii: — Capisco. — Immaginavo facilmente il seguito.

— Dal momento che ti ha visto in faccia, ha chiesto te. Le ho promesso che le terrai compagnia mentre mangia. Non ho domandato il tuo consenso... non solo perché devi obbedire ai miei ordini, ma soprattutto perché so che sei fedele. Quello che ti chiedo è di non dispiacerle, senza piacerle troppo.

— Farò quello che posso. — Il tono sicuro della mia voce mi stupì.

Il Maestro Gurloes sorrise, come se si fosse finalmente rilassato. — Sei intelligente, Severian, per quanto tu sia ancora giovane. Sei mai stato con una donna?

Quando noi apprendisti parlavamo di tali argomenti, raccontavamo una gran quantità di fantasiose invenzioni, ma in quel momento non ero con i miei compagni, perciò scrollai il capo.

— Non sei mai andato dalle streghe? Meglio così. Io sono stato istruito in questo genere di commercio, ma non credo che manderei qualcun altro da loro. Tuttavia è probabile che la Castellana intenda farsi riscaldare il letto. Non lo devi fare. La sua gravidanza sarebbe un problema... potrebbe imporre un ritardo al tormento e disonorare la corporazione. Mi segui?

Annuii.

— I ragazzi della tua età sono irrequieti. Ti farò accompagnare dove questi mali vengono guariti in fretta.

— Come desideri, Maestro.

— Come? Non mi ringrazi?
— Grazie, Maestro — dissi.

Gurloes era una delle persone più complesse che avessi mai conosciuto, perché era un uomo complicato che faceva di tutto per sembrare semplice. Semplice dal suo punto di vista, che era quello di un individuo complicato. Come il cortigiano diventa brillante e regredisce, trasformandosi in una via di mezzo tra un maestro di ballo e un diplomatico magari con qualcosa del sicario, allo stesso modo il Maestro Gurloes era diventato l'uomo che un procuratore o un balivo si aspettavano di vedere quando si rivolgevano a noi, ossia esattamente quello che un torturatore non può essere. E il suo sforzo era visibile. Beveva molto e quando lo faceva soffriva di incubi, come se il vino, invece di chiudere le porte della sua mente, le spalancasse, facendolo barcollare nelle ultime ore della notte alla ricerca di un sole che avrebbe bandito i fantasmi dalla sua spaziosa cabina e gli avrebbe permesso di vestirsi e di assegnare i compiti agli artigiani. Talvolta saliva fino in cima alla torre, sopra i cannoni, e aspettava, parlando da solo e scrutando i primi raggi attraverso un vetro che si diceva fosse più duro della pietra. A parte il Maestro Palaemon, era l'unico nella nostra corporazione a non temere le energie di quel luogo e le bocche invisibili che a volte parlavano agli uomini e a volte alle bocche di altre torri e altre fortezze. Amava la musica, e quando la ascoltava batteva la mano sul bracciolo e il piede per terra; la musica che preferiva era quella dal ritmo troppo sottile per evitare una regolare cadenza. Mangiava eccessivamente e troppo di rado, leggeva a nostra insaputa e visitava tutti i clienti, incluso uno del terzo livello, per parlare di argomenti che noi, in ascolto nei corridoi, non riuscivamo a capire. I suoi occhi brillavano più di quelli di una donna. Sbagliava a pronunciare parole di uso comune quali urticare, salpinge, bordereau. Non so descrivervi che aspetto terribile avesse quando sono ritornato, poco tempo fa, alla Cittadella, che aspetto terribile abbia adesso.

VIII
IL CONVERSATORE

Il giorno seguente portai per la prima volta la cena a Thecla. Rimasi insieme a lei per un intero turno di guardia, spiato da Drotte attraverso lo spioncino della porta. Facemmo dei giochi di parole, e lei risultò indiscutibilmente più brava di me; poi parlammo delle cose che riferiscono quelli che fanno ritorno dalla morte e lei mi disse cosa aveva letto in proposito

nel più piccolo dei libri che le avevo portato... non solo le opinioni riconosciute dai gerofanti, ma anche le varie teorie eccentriche ed eretiche.

— Quando sarò di nuovo libera — disse, — fonderò una setta. Annuncerò a tutti di aver avuto una rivelazione durante il mio soggiorno qui. Mi ascolteranno.

Le domandai quali sarebbero stati i suoi insegnamenti.

— Che non esiste un agatodemone e nemmeno un aldilà. Che la mente si annulla nella morte come nel sonno, solo in maniera più completa.

— E a chi attribuirai queste rivelazioni?

Scosse il capo e posò il mento aguzzo su una mano, in una posa che evidenziava la linea aggraziata del collo.

— Non ho ancora deciso. Forse a un angelo di ghiaccio; forse a uno spettro. Quale andrebbe meglio secondo te?

— Ma non è una contraddizione?

— Infatti. — Il suo tono di voce tradiva il piacere che quella domanda le procurava. — È proprio in tale contraddizione che consiste il fascino della nuova fede. Non si può fondare una teologia sul nulla, e niente dà maggiore sicurezza che una contraddizione. Pensa ai grandi successi del passato... gli dèi erano padroni di tutti gli universi eppure avevano bisogno di nonne che li proteggessero, come bambini che hanno paura dei polli. E ancora pensa all'autorità che punirà solamente nel momento in cui non ci saranno più speranze di miglioramento per nessuno.

— Sono argomenti troppo complicati, per me — dissi.

— Non è vero. Sei intelligente, credo. Ma immagino che voi torturatori non siate religiosi. Dovete giurare di non esserlo?

— Niente affatto. Abbiamo una patrona celeste e dei riti come qualsiasi altra corporazione.

— Noi no — spiegò lei, per un istante pensierosa. — Li avete solo voi delle corporazioni, sai, e l'esercito, che è una specie di corporazione. Penso che sarebbe un bene anche per noi averli. Comunque, ogni giorno festivo e ogni vigilia è diventato spettacolo, un'occasione per sfoggiare vestiti nuovi. Ti piace questo? — Si levò in piedi e allargò le braccia per mettere in mostra l'abito macchiato.

— È molto carino — azzardai. — I ricami, le perline...

— È l'unico che possieda qui... L'avevo indosso quando mi hanno presa. È un vestito da pranzo. Dopo il tardo pomeriggio e prima di sera.

Le assicurai che il Maestro Gurloes avrebbe provveduto a fargliene avere degli altri, se li avesse chiesti.

— L'ho già fatto, e lui mi ha detto di aver mandato qualcuno a prenderli alla Casa Assoluta, ma che non sono stati capaci di trovarla, il che significa che la Casa Assoluta finge di ignorare la mia esistenza. Comunque, è possibile che tutti i miei vestiti siano stati inviati nel nostro castello a settentrione o in una delle ville. Il Maestro Gurloes farà scrivere dal suo segretario.

— Non sai chi aveva mandato? — domandai. — La Casa Assoluta deve essere grande quanto la Cittadella e mi pare impossibile non riuscire a trovarla.

— Al contrario, è facilissimo. Dal momento che non si può vedere, puoi esserci dentro e non accorgertene nemmeno, se sei sfortunato. E poi, con le strade chiuse, è sufficiente che alle spie venga ordinato di dare indicazioni sbagliate, e le spie sono ovunque.

Stavo per chiedere come fosse possibile che la Casa Assoluta, che avevo sempre immaginato come un immenso palazzo dalle torri scintillanti, risultasse invisibile, ma la mente di Thecla era già altrove. Stava accarezzando un monile a forma di kraken, dai tentacoli avvolti intorno al braccio e gli occhi di smeraldo. — Questo me l'hanno lasciato, ed è molto prezioso. Platino, non argento. Mi ha stupito.

— Qui nessuno si lascerà corrompere.

— Potrei farlo vendere a Nessus, per comperare dei vestiti. Qualcuno dei miei amici ha cercato di vendermi, sai, Severian?

Scrollai la testa. — Non potrebbero entrare.

— Ma qualcuno potrebbe tentare ugualmente. Sai che alla Casa Assoluta questo luogo è praticamente sconosciuto? Non mi credi, vero?

— Vorresti dire che non sanno niente della Cittadella?

— Certo che la conoscono. Alcune zone sono aperte a tutti, e del resto è impossibile non vedere le guglie, se arrivi all'estremità meridionale della città viva, lungo il Gyoll. — Thecla dette un colpo alla parete metallica della cella. — Ma molti non sanno niente di *questo*... o almeno neghebbero la sua esistenza.

Lei era una grande castellana e io ero peggio di uno schiavo (per la gente comune, intendo, per coloro che non comprendono veramente le funzioni della nostra corporazione). Eppure, allo scadere del tempo stabilito, quando Drotte batteva sulla porta, io mi alzavo e lasciavo la cella per uscire nell'aria pura della sera, mentre Thecla rimaneva lì ad ascoltare i gemiti e le urla degli altri. (Per quanto distante dalla scala, le risate del terzo livello ar-

rivavano anche nella sua cella quando nessuno parlava con lei.)

Quella notte domandai se qualcuno conoscesse i nomi degli artigiani inviati dal Maestro Gurloes in cerca della Casa Assoluta. Nessuno lo sapeva, ma ne nacque una accesa discussione. Nonostante nessuno dei ragazzi avesse mai visto quel posto o avesse parlato con qualcuno che c'era stato di persona, tutti avevano sentito strane storie su di esso. La maggior parte erano storie di ricchezze favolose... piatti d'oro, coperte di seta per selle e cose del genere. Le descrizioni dell'Autarca erano più interessanti e lo raffiguravano come una specie di mostro: pareva che la sua statura mutasse quando era in piedi e quando era seduto, che fosse contemporaneamente vecchio e giovane, uomo e donna e così via. Ancora più incredibili erano le voci che circolavano sul suo visir, il famoso Padre Inire, che aveva l'aspetto di una scimmia ed era l'uomo più vecchio del mondo.

Ci eravamo da poco addentrati in quei discorsi appassionanti quando bussarono alla porta. Il più giovane degli apprendisti andò ad aprire e sulla soglia comparve Roche: non indossava le brache e il mantello di fuliggine della corporazione, ma pantaloni, camicia e giacca comuni, nuovi e alla moda. Mi fece un cenno e quando mi avvicinai mi indicò di seguirlo.

Mentre scendevamo le scale disse: — Ho paura di aver spaventato il piccoletto. Non mi conosce.

— Certo non vestito così — dissi io. — Ti riconoscerebbe se ti vedesse vestito come un tempo.

Roche rise. — Mi ha fatto un certo effetto bussare a quella porta. Oggi che giorno è? Il diciotto... nemmeno tre settimane. Come va?

— Abbastanza bene.

— Mi sembra che controlli bene la banda. Eata è il tuo vice, vero? Non diventerà artigiano ancora per quattro anni, quindi sarà capitano per tre, quando tu te ne andrai. L'esperienza gli servirà molto. Mi dispiace che tu non abbia avuto più tempo a disposizione: io ti ostacolavo, ma non lo capivo.

— Roche, dove stiamo andando?

— Innanzitutto nella mia cabina, per cambiarti d'abito. Sei ansioso di diventare artigiano, Severian?

Mi rivolse quella domanda mentre scendevamo le scale, senza attendere una risposta.

Il mio abbigliamento era molto simile al suo, solo di colori diversi. E ci avevano fornito anche di cappotti e berretti. — Per fortuna — disse Roche,

mentre mi vestivo. — Fuori fa freddo e sta iniziando a nevicare. — Mi diede una sciarpa e mi fece sostituire le scarpe logore con un paio di stivali.

— Sono stivali da artigiano — protestai. — Non li posso calzare.

— Mettili. Tutti indossano stivali neri. Nessuno vi baderà. Ti vanno bene?

Erano troppo grandi, così Roche mi diede un paio delle sue calze da infilare sopra alle mie.

— Bene. Il denaro lo dovrei tenere io, ma dal momento che potremmo restare divisi, è meglio che anche tu abbia qualche asimi. — Mi mise le monete nelle mani. — Sei pronto? Andiamo. Vorrei tornare abbastanza presto in modo da poter riposare un po', se possibile.

Lasciammo la torre, imbacuccati in quegli insoliti indumenti, e aggirammo la Fortezza delle Streghe per imboccare il passaggio coperto che costeggiando il Martello conduceva al Cortile Rotto. Roche aveva ragione: aveva iniziato a nevicare e i grossi fiocchi cadevano tanto lentamente che parevano scendere da anni. Non c'era vento, e i nostri stivali scricchiolavano, crepando quel fresco velo sottile che stava ricoprendo il mondo.

— Sei fortunato — disse Roche. — Non so come tu ci sia riuscito, ma ti ringrazio.

— Riuscito?

— A ottenere un viaggio all'Ecoprassia e una donna per ciascuno di noi. So che ne eri al corrente... il Maestro Gurloes te l'aveva detto.

— Me ne ero dimenticato, e comunque non credevo che dicesse sul serio. Ci arriveremo a piedi? Dev'essere lontano.

— Non quanto credi, probabilmente, ma sai che abbiamo del denaro. Alla Porta Amara troveremo una carrozza. Ce ne sono sempre... c'è gente che va e gente che viene, anche se dal nostro angolino di mondo noi non ce ne accorgiamo.

Per fare conversazione gli riferii le parole della Castellana Thecla sul fatto che molti nella Casa Assoluta ignoravano la nostra esistenza.

— Ha ragione, ne sono sicuro. Quando cresci in una corporazione, ti sembra che sia il centro del mondo, ma in seguito ti scoppia qualcosa nella testa e ti rendi conto che la realtà è completamente diversa. Il nostro è solo un mestiere ben pagato e poco popolare. Io ormai l'ho capito e so che tu non lo andrai a raccontare in giro.

Come Roche aveva previsto, nel Cortile Rotto trovammo tre carrozze in attesa. Una era di un esultante, con gli stemmi dipinti sulle portiere e pala-

frenieri in livrea; le altre due, invece, erano vetture a nolo, piccole e semplici. I cocchieri, con il capo coperto da berretti di pelo, stavano intorno a un fuocherello che visto da lontano attraverso la neve pareva non più grande di una scintilla.

Roche agitò un braccio e li chiamò. Uno di loro balzò al suo posto, agitò la frusta e si diresse verso di noi. Quando salimmo, domandai a Roche se ci avesse riconosciuto, ma lui mi rispose: — Siamo due ottimati, abbiamo visitato la Cittadella per questioni d'affari e ora andiamo all'Ecoprassia a divertirci un po'. Questo è tutto quello che sa e che deve sapere.

Mi domandai quale esperienza potesse avere Roche in quel genere di divertimenti. Era improbabile che l'avesse. Nella speranza di riuscire a scoprirlo, gli chiesi dove si trovasse l'Ecoprassia.

— Nel Quartiere Algedonico. Ne hai mai sentito parlare?

Annuii e gli ricordai come una volta il Maestro Palaemon avesse commentato che era una delle parti più vecchie della città.

— Non esattamente. A sud ci sono delle zone ancora più vecchie, un deserto di pietra nel quale vivono solo gli omofagi. Un tempo la Cittadella sorgeva a una certa distanza da Nessus, verso nord: lo sapevi? Scossi la testa.

— La città continua ad allargarsi verso il fiume. Gli armigeri e gli ottimati vogliono un'acqua più pulita... non da bere, ma per le vasche dei pesci, per fare il bagno e andare in barca. Inoltre, quelli che vivono troppo vicino al mare destano sempre sospetti. Così le parti più basse, nelle quali l'acqua è più schifosa, a poco a poco vengono abbandonate. Alla fine scompare anche l'ordine e chi rimane non osa nemmeno accendere un fuoco per paura di quello che il fumo potrebbe attirare.

Io guardavo fuori dal finestrino. Avevamo oltrepassato una porta che non conoscevo, ma eravamo ancora all'interno della Cittadella e stavamo scendendo un angusto passaggio tra due file di finestre sbarrate.

— Quando diventi artigiano puoi recarti in città ogni volta che vuoi, se non sei di servizio.

Naturalmente lo sapevo già. Domandai a Roche se lo trovasse piacevole.

— Non è proprio piacevole... a dire il vero ci sono andato solo due volte, finora. Comunque è interessante. Logicamente ti riconoscono.

— Hai detto che il cocchiere non sa chi siamo.

— È vero, probabilmente non lo sa. I cocchieri girano per tutta Nessus. Abiterà chissà dove e forse si avvicina alla Cittadella non più di una o due volte all'anno. Ma nei locali è diverso. I soldati parlano. Loro lo sanno

sempre e lo dicono sempre, pare. E possono indossare l'uniforme quando vanno in giro.

— Le finestre sono tutte buie. Pare che non ci sia nessuno, in questa parte della Cittadella.

— Si sta ridimensionando, e nessuno può farci niente. Meno cibo significa meno gente, almeno finché verrà il Sole Nuovo.

Mi sentii soffocare, nonostante il freddo. — Manca ancora molto? — chiesi.

— Sei nervoso? — ridacchiò Roche.

— No.

— E invece lo sei. Ma stai tranquillo. È naturale. Non infastidirti perché sei nervoso, se riesci a capire cosa intendo.

— Sono calmissimo.

— Puoi fare in fretta, se preferisci, e non è necessario che tu parli alla donna. A lei non importa, ma parlerà se tu lo desideri. Sei tu che paghi... nel nostro caso sono io a farlo, ma il principio è lo stesso. Farà quello che le chiedi tu, logicamente entro certi limiti. Ma se la picchi ti faranno pagare di più.

— Qualcuno lo fa?

— Alcuni dilettanti, sai. Non credevo che ti interessasse farlo, e credo che nessuno della corporazione lo faccia, a meno che non sia ubriaco. — Roche tacque un momento. — Quelle donne sono contro la legge, perciò non hanno diritto di lamentarsi.

La carrozza sbandò in maniera preoccupante, uscì dal passaggio ed entrò in un altro ancora più stretto e tortuoso che portava verso est.

IX
LA CASA AZZURRA

La nostra destinazione era uno di quegli agglomerati che si trovano solo nelle parti più vecchie della città (e solo là, a quanto ne so), laddove l'ammasso di edifici a sé stanti genera un miscuglio di ali sporgenti e di stili architettonici, di timpani e di torrette laddove i primi costruttori avevano progettato semplici tetti. Lì la nevicata era stata più fitta e una coltre bianca avvolgeva l'alto portico, smussava le linee dell'entrata, trasformava in cuscini i davanzali delle finestre e ammantava le cariatidi di legno che sorreggevano il tetto. Tutto pareva silenzio, segretezza e sicurezza.

Dalle finestre del piano terra usciva una tenue luce gialla; i piani supe-

riori erano bui. Nonostante la neve, qualcuno doveva aver sentito i nostri passi. La porta, enorme e usurata, si spalancò prima ancora che Roche avesse il tempo di bussare. Entrammo in una stanzetta che sembrava un portagioie, con le pareti e il soffitto trapunti di raso azzurro. La persona che ci aveva aperto indossava scarpe con le suole alte e una veste gialla; i corti capelli bianchi erano pettinati all'indietro, la fronte era alta e tonda, il volto privo di rughe e sbarbato. Quando l'oltrepassai, mi resi conto che stavo guardando nei suoi occhi come se fossero due finestre. Parevano di vetro, lucidi e senza striature... come il cielo durante la siccità estiva.

— Siete fortunati — disse, offrendoci una coppa. — Siete gli unici clienti.

— Sono certo che le ragazze si sentiranno sole — disse Roche.

— Infatti. Tu sorridi... vuol dire che non mi credi, eppure è così. Si lamentano quando ci sono troppi frequentatori alla loro corte, ma quando non ce ne sono affatto si rattristano. Questa sera cercheranno tutte di affascinarvi. Vedrete. E quando ve ne sarete andati vorranno vantarsi di essere state scelte. Per di più, siete due giovani di bell'aspetto. — L'uomo tacque e, nonostante non lo stesse fissando, parve guardare Roche con maggiore attenzione. — Tu sei già venuto, vero? Ricordo i tuoi capelli rossi e il tuo colorito. Nel lontano sud, sulle terre strette, i selvaggi adorano uno spirito del fuoco che ti rassomiglia molto. Il tuo amico ha il volto di un esultante... l'aspetto che le mie giovani donne preferiscono. Capisco perché l'hai condotto qui. — La voce sembrava di tenore o di contralto.

Una porta interna si spalancò. Era decorata da un inserto di vetro istoriato raffigurante la Tentazione. Passammo in una camera che, dopo la piccolezza dell'atrio, pareva più grande dell'edificio stesso. Il soffitto era abbellito da festoni di seta bianca che davano l'effetto di un padiglione. Su due pareti spiccavano dei colonnati, in realtà false mezze colonne appoggiate contro le superfici azzurre e una semplice modanatura che dava l'impressione di essere un architrave. Per chi restava al centro del locale l'illusione ottica era perfetta.

In fondo alla camera, davanti alle finestre, si trovava un seggio dallo schienale alto simile a un trono. L'uomo vi si accomodò sopra e quasi subito si udì una campanella risuonare nell'interno della casa.

Io e Roche aspettammo in silenzio, seduti su altri due seggi, mentre lo squillo argentino si spegneva. Dall'esterno non arrivava il minimo rumore, ma a me pareva di sentire la neve che cadeva. Il vino era invitante e infondeva calore, e dopo alcuni sorsi vidi il fondo della coppa. Mi sembrava di

aspettare l'inizio di una cerimonia nella mia cappella in rovina, anche se tutto pareva contemporaneamente meno reale e più serio.

— La Castellana Barbea — annunciò il nostro ospite.

Apparve una donna alta. Era talmente seria nonostante l'abbigliamento audace che mi ci vollero alcuni istanti prima di accorgermi che non poteva avere più di diciassette anni. Il suo volto era un ovale perfetto, gli occhi limpidi, il naso piccolo e diritto e le labbra sottili, dipinte in modo da apparire ancora più fini. I capelli parevano d'oro brunito, simili a una parrucca di fili metallici.

Si fermò a due passi da noi e iniziò a girare lentamente su se stessa, assumendo cento pose aggraziate. A quell'epoca non avevo mai visto una danzatrice di professione, e comunque anche in seguito non ne avrei mai vista una tanto bella. Non so spiegare cosa provai mentre la fissavo.

— Tutte le bellezze della corte sono a vostra disposizione — disse il nostro ospite. — Qui nella Casa Azzurra, arrivate in volo dalle mura d'oro per trovare dissipazione nel vostro piacere.

Nello stato di trance in cui mi trovavo, credetti che quell'affermazione fantasiosa fosse stata fatta sul serio e ribattei: — Non è vero!

— Sei qui per cercare il piacere, giusto? Se un sogno può accrescerlo, perché opporvisi? — Intanto la ragazza dai capelli d'oro continuava la sua lenta danza senza musica.

Il tempo scorreva fluido.

— Ti piace? — mi domandò il nostro ospite. — La scegli?

Stavo per rispondere, o meglio gridare, il mio consenso quando Roche mi anticipò: — Vediamone qualcun'altra. — La ragazza smise immediatamente di ballare, si inchinò e uscì dal locale.

— Potete chiederne più di una, lo sapete. Separatamente o insieme. I nostri letti sono molto grandi. — La porta si aprì di nuovo. — La Castellana Gracia.

Per quanto apparisse molto diversa dalla «Castellana Barbea» che l'aveva preceduta, sotto alcuni aspetti la ricordava molto. I capelli bianchi come i fiocchi di neve che cadevano fuori dalla finestra facevano sembrare ancora più giovane il suo giovane volto e più scura la sua pelle scura. Aveva seni più grandi e fianchi più generosi della sua compagna eppure pareva quasi la stessa donna con un trucco e un vestito diverso. Era assurdo, ma qualcosa di vero nella mia sensazione c'era, come c'è in tante cose assurde. Qualcosa nello sguardo delle due donne, nell'espressione della bocca, nel portamento e nella fluidità dei gesti era identico in entrambe.

Mi faceva venire in mente qualcosa che avevo già visto altrove, non ricordavo dove, e che contemporaneamente mi pareva sconosciuto. E percepivo che la cosa che avevo già conosciuto era preferibile.

— Io scelgo questa — disse Roche. — Ora bisogna trovarne una per il mio amico. — La ragazza, che non aveva danzato come l'altra ma era rimasta inchinata a sorridere, accentuò il sorriso, andò a sedersi sul bracciolo della poltrona di Roche e gli sussurrò qualcosa.

Mentre la porta si apriva per la terza volta, il nostro ospite disse: — La Castellana Thecla.

Pareva davvero lei, come la ricordavo... non riuscivo a capire come avesse fatto a fuggire. Ma alla fine la ragione mi disse che mi stavo sbagliando. Non saprei dire quali differenze avrei potuto cogliere vedendole affiancate, ma sicuramente questa donna era meno alta.

— E così è lei che vuoi — disse il nostro ospite. Non ricordavo di aver parlato.

Roche si fece avanti con una borsa di pelle e spiegò che avrebbe pagato per entrambi. Mentre le estraeva fissai le monete, aspettandomi di veder brillare un crisio. Invece possedeva solo pochi asimi.

La «Castellana Thecla» mi sfiorò la mano. Il suo profumo era più intenso di quello della vera Thecla, eppure pareva lo stesso e faceva pensare a una rosa in fiamme. — Vieni — mi disse.

La seguii. Ci avviammo lungo un corridoio fiocamente illuminato e non molto pulito, quindi salimmo su per una stretta scala. Domandai quante dame della corte ci fossero in quella casa e lei si fermò per fissarmi di traverso. La sua espressione avrebbe potuto significare soddisfazione, amore o quella più sottile sensazione che si prova quando un duello si trasforma in esibizione. — Questa sera siamo in poche. È colpa della neve. Io sono venuta in slitta con Gracia.

Annuii. Sapevo perfettamente che era uscita da uno dei miseri vicoli lì intorno, probabilmente a piedi, con uno scialle sui capelli e un paio di vecchie scarpe. Eppure le sue parole mi parvero più significative della realtà: mi sembrava di sentire i destrieri sudati che scalpitavano nella neve, più veloci di qualsiasi macchina, il vento sibilante, le donne giovani, belle e viziate ammantate da pellicce di ermellino e lince, adagiate sui cuscini di velluto rosso.

— Non vieni?

Era già in cima alla scala e faticavo a vederla. Qualcuno le rivolse la parola, chiamandola «mia sorella carissima», e quando fui salito di alcuni

gradini notai una donna simile a quella che avevo visto al fianco di Vodalus, la donna dal volto ovale e dal cappuccio nero. La nuova comparsa non fece caso a me e non appena mi scostai scese di fretta la scala.

— Hai visto cosa avresti potuto avere, se avessi avuto più pazienza? — Un sorriso che avevo visto altrove aleggiò sulle labbra della mia compagna.

— Avrei scelto comunque te.

— *Questo* è veramente spassoso... seguimi, non vorrai restare qui per sempre. Sei rimasto impassibile ma hai roteato gli occhi come un vitello. È molto carina, vero?

La donna che sembrava Thecla aprì la porta e mi fece entrare in una minuscola camera in cui campeggiava un enorme letto. Dal soffitto pendeva un turibolo spento, sorretto da una catena d'argento, mentre una lampada posta in un angolo emanava una luce rosa. Notai una minuscola toeletta con uno specchio e un piccolo armadio. Lo spazio era appena sufficiente per muoversi.

— Vuoi spogliarmi?

Assentii e allungai le mani.

— Ti avverto, stai attento ai miei vestiti. — Mi volse le spalle. — Questo è allacciato dietro. Inizia dall'alto. Se ti ecciti e me lo strappi dovrai pagare... non dire che non ti avevo avvisato.

Le mie dita si imbatterono in un minuscolo fermaglio e lo aprirono. — Ero convinto, Castellana Thecla, che tu avessi molti vestiti.

— Infatti. Ma pensi che voglia fare ritorno alla Casa Assoluta con l'abito strappato?

— Ne avrai certamente degli altri qui.

— Qualcuno, ma non ne posso tenere molti in questo posto. Me li rubano, quando non ci sono.

Il tessuto, che nella sala azzurra a colonne mi era parso tanto ricco e luminoso, era in realtà leggero e cadente. — Niente raso — commentai, aprendo un secondo fermaglio, — niente ermellini e niente diamanti.

— No, naturalmente.

Mi allontanai di un passo e quasi andai a sbattere contro la porta con la schiena. Quella donna non aveva nulla di Thecla. Ero stato ingannato da una somiglianza fortuita, fatta di qualche gesto e di un vestito. Ero in una camera fredda a guardare il collo e le spalle nude di una ragazza povera i cui genitori, forse, ricevevano riconoscenti una parte del denaro pagato da Roche, fingendo di ignorare dove la figliola passava le notti.

— Tu non sei la Castellana Thecla — dissi. — Cosa sto facendo qui con te?

La mia voce disse più di quanto volessi. La donna si voltò verso di me e la stoffa leggera del vestito le scivolò dai seni. Sul suo volto si era dipinta la paura: doveva essersi già trovata altre volte in situazioni come quella e doveva essere finita male, per lei. — Sono Thecla — disse. — Se desideri che lo sia.

Sollevai la mano e lei si affrettò ad aggiungere: — Qui ci sono delle persone che mi proteggono. Devo solo urlare. Potrai colpirmi una volta, ma non la seconda.

— No — dissi.

— Sì, ci sono. Tre uomini.

— Non c'è nessuno. Il piano è completamente deserto e freddo... ho notato il silenzio. Roche e la sua compagna sono rimasti di sotto, forse in una camera migliore dal momento che ha pagato lui. La donna che abbiamo incontrato sulla scala se ne stava andando e prima voleva parlarti. Forza. — L'afferrai per la vita e la sollevai. — Urla. Non verrà nessuno. — Lei tacque. La lasciai cadere sul letto e dopo un momento mi sedetti al suo fianco.

— Sei arrabbiato perché non sono Thecla. Ma per te lo sarei stata. Lo sarò. — Mi sfilò la giacca dalle spalle e la lasciò cadere. — Sei molto forte.

— No. — Invece ero consapevole del fatto che alcuni ragazzi che mi temevano erano già robusti.

— Fortissimo. Ma sei abbastanza forte da dominare la realtà, almeno per un poco?

— Cosa intendi dire?

— I deboli credono a quello che viene loro imposto. I forti a quello che vogliono credere e lo obbligano a diventare realtà. Cos'è l'Autarca se non un uomo che crede di esserlo e costringe anche gli altri a pensarlo?

— Tu non sei la Castellana Thecla — replicai.

— Ma non capisci? Nemmeno lei lo è. La Castellana Thecla, che certamente tu non hai mai visto... No, mi sto sbagliando. Sei stato nella Casa Assoluta?

Mi teneva la destra fra le sue piccole mani calde. Scrollai il capo.

— Talvolta i clienti affermano di esserci stati. Mi piace sempre ascoltarli.

— Ci sono stati? Davvero?

Lei alzò le spalle. — Stavo solo dicendo che la tua Castellana Thecla non è la Castellana Thecla, fa parte solo della tua mente ed è solo lei a in-

teressarti. La vera Castellana Thecla è diversa, proprio come lo sono io. Allora, qual è la differenza tra noi?

— Non esiste, credo.

Mentre mi spogliavo aggiunsi: — Comunque, ciascuno di noi cerca di scoprire la realtà. Per quale motivo? Forse siamo attratti verso il teocentro. Lo sostengono i gerofanti e pare che sia la sola cosa vera.

Lei mi baciò le cosce, consapevole della sua vittoria. — Sei veramente pronto a scoprirlo? Dovrai essere molto fortunato, ricordatelo, altrimenti sarai consegnato ai torturatori. Non ti piacerebbe.

— No — risposi, e le presi la testa fra le mani.

X
L'ULTIMO ANNO

Penso che il Maestro Gurloes intendesse mandarmi spesso in quella casa per evitare che io mi sentissi attratto dalla Castellana Thecla, ma lasciai che Roche intascasse il denaro e non ci tornai più. La sofferenza era stata troppo gradevole, il piacere troppo doloroso: temevo che la mia mente con il tempo non sarebbe più stata la stessa.

Inoltre, prima che io e Roche uscissimo dalla casa quella sera, l'uomo dai capelli bianchi fissandomi aveva estratto dal vestito quella che a prima vista mi era parsa un'icona ma che in realtà era una boccetta dorata a forma di fallo. Mi aveva sorriso e dal momento che quel sorriso non rivelava altro che amicizia, mi ero spaventato.

Passarono alcuni giorni prima che riuscissi a separare il pensiero di Thecla da certe impressioni legate alla falsa castellana, che mi aveva iniziato agli svaghi anacreontici degli adulti. Forse aveva avuto un effetto opposto a quello desiderato dal Maestro Gurloes, non so. Penso di non essere mai stato meno incline ad amare quella donna sfortunata che non nei giorni seguenti la serata in cui l'avevo illusoriamente posseduta. Da quando iniziai a capire con sempre maggiore chiarezza che si trattava di una menzogna, mi sentii portato a mettere ordine negli eventi e mi sentii allettato, tramite lei, dal mondo dei privilegi e dall'antica conoscenza che esso rappresentava; ma allora non mi rendevo conto del ruolo giocato da quella prigioniera.

I libri che le avevo consegnato divennero la mia università e lei il mio oracolo. Non sono una persona istruita... il Maestro Palaemon mi ha insegnato solamente a leggere, scrivere e contare, a conoscere pochi fatti del mondo fisico e i concetti fondamentali del nostro mistero.

Se qualche volta uomini istruiti mi hanno ritenuto, se non un loro pari, per lo meno non indegno della loro compagnia, questo è dovuto esclusivamente a Thecla — la Thecla che ricordo, che è viva in me — e ai suoi quattro libri.

Non descriverò quello che leggevamo insieme e le considerazioni che facevamo al riguardo: se ne raccontassi anche sola una piccola parte consumerei questa breve notte. Durante tutto quell'inverno, mentre la neve imbiancava il Vecchio Cortile, salivo dalla segreta come se riemergessi dal sonno, e iniziavo a osservare le impronte che i piedi lasciavano al mio passaggio e la mia ombra sulla neve. Thecla era triste, ma riusciva ugualmente a gioire nel raccontarmi i segreti del passato, le congetture delle più alte sfere del potere, le armi e le vicende di eroi morti da millenni.

Giunse la primavera e con essa i gigli striati di porpora e bianco della necropoli. Io glieli portavo e lei sosteneva che la mia barba era spuntata come quei fiori, che avrei dovuto avere le guance più bluastre degli uomini comuni; il giorno seguente mi domandava perdono e affermava che aveva mentito. Con la bella stagione e, penso, con i miei fiori, il suo spirito si elevava. Quando guardavamo gli stemmi delle vecchie famiglie mi parlava delle sue amiche e dei loro matrimoni: una aveva barattato il suo futuro con una rocca in rovina perché l'aveva sognata; un'altra che aveva giocato con lei da bambina era diventata proprietaria di terre che si estendevano per migliaia di leghe. — E prima o poi ci sarà un nuovo Autarca e forse un'Autarchia, Severian. Le cose possono restare immutate anche a lungo, ma non per sempre.

— Io non so quasi nulla della corte, Castellana.

— Meno ne sai e più potrai vivere felice. — Tacque, mordicchiandosi con i denti bianchi il delicato labbro inferiore. — Quando stavo per nascere, mia madre si fece condurre dai servitori alla Fonte Vatica, che si dice abbia il potere di predire il futuro. La Fonte profetizzò che mi sarei seduta su un trono. Thea mi ha sempre invidiata per questo. Tuttavia l'Autarca...

— Sì?

— Farei meglio a tacere. L'Autarca non è come gli altri e qualsiasi cosa io possa dire, su tutta Urth non c'è nessuno come lui.

— Lo so.

— Allora questo ti basti. Guarda. — Mi fece vedere il libro marrone. — Qui c'è scritto: *Era opinione di Thalelaeus il Grande che la democrazia*, ossia il popolo, *desiderasse essere governata da una forza superiore. Yrie-*

rix il Saggio, invece, riteneva che la gente comune non avrebbe mai permesso a nessuno di detenere un alto ufficio. Comunque, entrambi sono detti Perfetto Maestro.

Non capivo cosa volesse dire, perciò tacqui.

— In realtà nessuno sa che cosa farà l'Autarca. E questo è tutto. O Padre Inire. Quando entrai a corte mi venne detto in gran segreto che chi veramente decideva le sorti della Repubblica era Padre Inire. Dopo due anni, un uomo molto importante del quale non posso fare il nome mi confessò che era l'Autarca a governare, sebbene all'interno della Casa Assoluta potesse sembrare che fosse Padre Inire. E lo scorso anno una donna, e il suo giudizio mi pare il più veritiero, mi disse che non importava affatto che fosse l'uno piuttosto che l'altro a comandare nelle questioni più importanti, perché entrambi erano imperscrutabili quanto gli abissi del mare e se uno prendeva le sue decisioni quando la luna era crescente e l'altro quando soffiava il vento dall'est, nessuno avrebbe comunque colto la differenza. Mi parve un giudizio assennato, fino al momento in cui mi resi conto che stava solamente ripetendo qualcosa che le avevo detto io stessa l'anno precedente. — Thecla tacque, stendendosi sul letto con i capelli scuri sparsi sul cuscino.

— Per lo meno — commentai, — facevi bene ad aver fiducia in quella donna. Si rifaceva a una fonte valida.

Come se non avesse ascoltato le mie parole continuò: — Ma è tutto vero, Severian. Nessuno sa che cosa possono fare. Potrei anche essere liberata domani. È possibile. Ormai sapranno che mi trovo qui. Non guardarmi in questo modo. I miei amici parleranno con Padre Inire o forse qualcuno ne farà cenno all'Autarca. Tu sai perché sono stata catturata, vero?

— Ha a che fare con tua sorella.

— La mia sorellastra. Thea è insieme a Vodalus. Pare che sia diventata la sua amante. Io lo credo.

Rammentai la bella donna in cima alla scala della Casa Azzurra e dissi: — Penso di aver visto tua sorella, una volta. Nella necropoli. Era insieme a un esultante di bell'aspetto che portava la spada nascosta in un bastone. Mi disse di chiamarsi Vodalus. La donna aveva il volto ovale e una voce che mi fece pensare alle colombe. Era lei?

— Penso di sì. Vogliono che lo tradisca per salvare me, ma io so che non lo farà. Quando se ne renderanno conto, perché non dovrebbero liberarmi?

Cambiai argomento fino a quando riuscii a farla ridere. — Sei talmente

intellettuale, Severian. Quando diventerai artigiano, sarai il torturatore più cerebrale della storia... terrificante.

— Mi sembrava che ti piacessero queste discussioni, Castellana.

— Solamente adesso, perché non posso uscire. Potrà sorprenderti, ma da piccola dedicavo ben poco tempo alla metafisica. Andavo a ballare e a caccia di pecari con i limer pardini. L'istruzione che ammiri tanto l'ho acquisita da bambina quando ascoltavo il mio insegnante sotto la minaccia del bastone.

— Non è necessario che parliamo di queste cose, se non ti fa piacere, Castellana.

Si levò in piedi e avvicinò al volto i fiori che le avevo portato. I fiori sono una teologia migliore dei grossi volumi, Severian. È bello il posto dove li hai raccolti? Non li hai presi sulle tombe, vero? Intendo fiori recisi portati là da altri.

— No. Questi furono piantati molto tempo fa e ogni anno sbocciano.

Dalla feritoia della porta, Drotte annunciò: — È ora di andare. — Mi alzai.

— Credi di poterla rivedere? La Castellana Thea, mia sorella?

— Non penso, Castellana.

— Se per caso la rivedessi, Severian, le parlerai di me? Forse non sono riusciti a mettersi in contatto con lei. Non sarà un tradimento... farai solo il volere dell'Autarca.

— Lo farò, Castellana — le promisi uscendo.

— Lei non tradirà mai Vodalus, questo lo so, ma forse si potrebbe raggiungere un compromesso.

Drotte chiuse la porta e girò la chiave. Avevo notato che Thecla non si era chiesta che cosa ci facessero sua sorella e Vodalus nella necropoli antica e generalmente dimenticata da gente come loro. Il corridoio, con le sue porte metalliche e le pareti sgocciolanti d'acqua, pareva buio, dopo la cella rischiarata dalla lampada. Drotte iniziò a parlare di una spedizione compiuta da lui e da Roche oltre il Gyoll, in una fossa dei leoni. E mischiate alle sue parole mi giunse la voce di Thecla: — Ricordale quella volta che cucimmo la bambola di Josepha.

Il momento dei gigli passò e fiorirono le rose scure della morte. Le raccolsi e le portai a Thecla: erano color porpora scuro, screziate di scarlatto. Lei sorrise e recitò:

«Qui Rosa la Bella, non Rosa la Casta, riposa.
E il profumo che si innalza non è profumo di rosa».

— Se il loro odore ti infastidisce, Castellana...

— Per niente, è dolcissimo. Stavo solo ricordando qualcosa che raccontava mia nonna. Diceva che quella donna da giovane era malvista e che quando morì tutti i bambini canticchiavano questa strofetta. A dire il vero ho il sospetto che sia molto più antica, che si perda nelle nebbie del tempo, come il principio di tutte le cose belle e di tutte le cose brutte. Si dice che gli uomini desiderano le donne. Ma allora perché disprezzano le donne che ottengono?

— Non penso che tutti lo facciano, Castellana.

— La bella Rosa si donava e venne derisa. Ed è così ancora adesso, io lo so, nonostante i suoi sogni siano diventati polvere da tanto tempo, insieme al suo corpo. Vieni, siedi accanto a me.

Obbedii. Lei prese l'orlo della mia consunta camicia e lo sollevò. Protestai, ma non riuscii a oppormi.

— Di cosa ti vergogni? Non hai un seno da nascondere. Non ho mai visto una carnagione tanto bianca in una persona dai capelli così scuri... Pensi che la mia pelle sia bianca?

— Bianchissima, Castellana.

— Lo dicono tutti, ma in confronto alla tua è scura. Dovrai fare molta attenzione al sole, quando diventerai torturatore, Severian. Altrimenti ti scotterai terribilmente.

I suoi capelli, che portava spesso sciolti, quel giorno erano avvolti come un'aureola scura intorno al suo volto. Non l'avevo mai vista tanto simile a sua sorella, Thea, e il mio desiderio era tanto intenso che mi pareva di dissanguarmi sul pavimento, di indebolirmi a ogni respiro.

— Perché bussi? — Il suo sorriso mi disse che aveva capito.

— Devo andare.

— Rimettiti la camicia, prima di uscire... non vorrai che ti vedano così...

Quella notte, pur sapendo che era inutile, vagai nella necropoli per parecchi turni di guardia. E così feci anche la notte seguente e quella dopo, ma la quarta sera Roche mi condusse in una locanda e lì sentii dire che Vodalus era lontano, nel nord, e si nascondeva tra le foreste gelide e gli scorridori kafila.

I giorni passavano. Thecla, essendo rimasta al sicuro tanto a lungo, era ormai convinta che non sarebbe stata torturata e si era fatta portare da

Drotte l'occorrente per scrivere e disegnare; faceva progetti per una villa che intendeva edificare sulla riva meridionale del lago Diuturna, che pareva fosse la zona più bella e più remota della Repubblica. Io accompagnavo gli apprendisti a nuotare, convinto che fosse mio dovere, ma non riuscii più a tuffarmi senza paura nell'acqua alta.

Poi, di colpo, fu troppo freddo per nuotare e una mattina il Vecchio Cortile scintillò di brina. Quel giorno a cena venne servito il maiale appena macellato, segno inconfondibile che il freddo aveva raggiunto le colline sottostanti la città. Fui convocato dal Maestro Gurloes e dal Maestro Palaemon.

Il Maestro Gurloes disse: — Sappiamo che ti sei comportato bene, Severian, e il tuo apprendistato è quasi al termine.

Sottovoce, il Maestro Palaemon aggiunse: — La tua infanzia è ormai alle spalle e ti aspetta la vita da adulto. — Nella sua voce c'era affetto.

— Esattamente — continuò il Maestro Gurloes. — La festa della nostra patrona si sta approssimando. Immagino che ci avrai pensato.

Annuii. — Eata diventerà capitano al mio posto.

— E tu?

Non riuscivo a capire che cosa volesse dire. Il Maestro Palaemon lo notò e mi chiese, gentilmente: — Cosa farai, Severian? Diventerai un torturatore? Sai che puoi lasciare la corporazione, se lo desideri.

Risposi fermamente, fingendomi quasi scandalizzato, che non ci avevo mai riflettuto sopra. Era una bugia. Come a tutti gli apprendisti, mi era stato detto che non si era ammessi definitivamente nella corporazione fino a quando non si dava il proprio consenso, una volta diventati adulti. Oltretutto, nonostante amassi la corporazione, la detestavo... non per le sofferenze che a volte infliggeva a clienti innocenti o che venivano puniti in maniera eccessiva rispetto alle loro colpe. La detestavo perché mi sembrava inutile servire un potere tanto remoto. Non saprei esprimere i miei sentimenti al riguardo se non dicendo che la odiavo perché mi affamava e mi umiliava e contemporaneamente la amavo perché era la mia casa; l'amavo e l'odiavo perché era vecchia e debole e tuttavia indistruttibile.

Logicamente non dissi niente di tutto questo al Maestro Palaemon, anche se forse l'avrei fatto in privato. Così, sebbene mi sembrasse impossibile, la mia dichiarazione di fedeltà venne presa sul serio.

— Indipendentemente dalla scelta che farai — disse il Maestro Palaemon, — è una possibilità che ti viene offerta. Molti affermano che solamente uno stupido si sottoporrebbe ai duri anni dell'apprendistato per poi

rifiutare di diventare artigiano nella propria corporazione. Ma se lo desideri tu puoi farlo.

— E dove potrei andare? — Quella, anche se non potevo ammetterlo, era l'unica ragione che mi tratteneva lì. Sapevo che oltre le mura della Cittadella esisteva un mondo immenso... anzi, oltre le mura della nostra torre. Ma non credevo che ci sarebbe stato posto anche per me. Dinnanzi alla scelta tra la schiavitù e il vuoto della libertà aggiunsi: — Sono cresciuto nella nostra corporazione.

— Sì — disse il Maestro Gurloes, formale. — Ma non sei ancora un torturatore. Non hai ancora indossato la fuliggine.

La mano del Maestro Palaemon, secca e rugosa come quella di una mummia, cercò la mia. — Tra gli iniziati alla religione si dice: *Sarai un epopte per sempre.* E si riferiscono non solo alla conoscenza acquisita, ma anche al loro crisma, il cui simbolo, essendo invisibile, è incancellabile. Tu conosci il nostro crisma.

Annuii di nuovo.

— È ancora più impossibile cancellarlo. Se te ne andassi ora, di te si direbbe solamente: *È stato cresciuto dai torturatori.* Ma una volta consacrato, si dirà: *È un torturatore.* Potrai seguire l'aratro o il tamburo, però agli occhi degli altri sarai sempre un torturatore. Lo capisci?

— Non voglio ascoltare altro.

— Va bene — disse il Maestro Gurloes. Entrambi sorrisero. — Allora è giunto il momento di svelarti il segreto finale. — Mi sembra di sentire ancora adesso, mentre scrivo, l'enfasi della sua voce. — Farai bene a meditarlo prima della cerimonia.

Quindi i due Maestri mi spiegarono il segreto che costituisce il cuore della nostra corporazione ed è ancora più sacro per il fatto che non è celebrato da nessuna liturgia: è nudo nel grembo del Pancreatore.

Dovetti giurare di non rivelarlo mai a nessuno che non fosse in procinto di addentrarsi nei misteri della corporazione, come stavano facendo loro con me. Ho infranto quel giuramento, e ne ho infranti molti altri.

XI
LA FESTA

La festa della nostra patrona cade al termine dell'inverno. Quel giorno gli artigiani eseguono la danza delle spade in processione; i maestri illuminano la cappella in rovina che si trova nel Grande Cortile con mille cande-

le profumate; infine, si allestisce il banchetto.

Il rito viene detto *alto* quando si festeggia un artigiano che diventa maestro, *minore* per un apprendista che viene nominato artigiano o *infimo* quando non ci sono innalzamenti di grado. Dal momento che nessun artigiano venne eletto maestro, quell'anno in cui venni nominato artigiano la cerimonia fu una festa minore. Ma non c'era da stupirsi, perché potevano passare anche dieci anni o più senza che nessuno passasse al rango supremo.

Comunque, i preparativi richiesero settimane intere. Mi è stato detto che all'interno della Cittadella sono attive non meno di centotrentacinque corporazioni. Alcune di queste, come per esempio i curatori, hanno troppo pochi adepti per poter celebrare la propria festa nella cappella e sono costrette a unirsi ai confratelli della città. Quelle più numerose invece festeggiano con grande sfarzo, per accrescere la stima agli occhi degli altri. Così fanno i soldati il giorno di Hadrian, i matrossi nella ricorrenza di Santa Barbara, le streghe durante la festa di Mag e così via. Cortei, meraviglie, distribuzione di cibo e bevande gratuiti hanno lo scopo di attirare alla cerimonia il maggior numero possibile di esterni.

Per i torturatori invece è tutto diverso. Nessuno che non faccia parte della corporazione ha partecipato al banchetto il giorno di Santa Katharine da più di trecento anni, quando pare che un tenente della guardia osò farlo per scommessa. Circolano molte dicerie su quello che gli capitò... per esempio che lo facemmo accomodare alla nostra tavola su un seggio di ferro arroventato. Ma sono tutte false. La storia della corporazione dice che venne ben accolto e ben trattato; ma dal momento che durante il banchetto non si parlò delle sofferenze che infliggevamo né di nuovi metodi di tortura e non imprecavamo contro coloro che erano morti troppo in fretta durante i nostri trattamenti, si preoccupò sempre di più, convincendosi che stavamo solo cercando di allentare la sua vigilanza per meglio farlo cadere in trappola. Così mangiò poco e bevve molto e una volta tornato nel suo alloggio cadde e batté la testa tanto malamente che in seguito gli capitò più volte di perdere la ragione e di soffrire terribilmente. Infine, si sparò un colpo in bocca: ma noi non c'entravamo affatto.

Così, solo i torturatori partecipano alla Festa di Santa Katharine. Ma, sapendo di essere spiati dalle finestre, ci prepariamo più grandiosamente possibile, come succede in tutte le altre corporazioni. I nostri vini luccicano come gemme alla luce di cento fiaccole davanti alla cappella; i manzi fumano immersi nel sugo; i capibara e gli aguti, disposti in pose viventi e

coperti di un cocco tostato che si mescola alla loro pelle, si arrampicano su tronchi di prosciutto e scalano massi di pane appena sfornato.

I maestri, che allora erano solo due, arrivano in portantine abbellite da tende intessute di fiori e camminano su tappeti di sabbia colorata, che raccontano le tradizioni della corporazione e vengono creati granello dopo granello dagli artigiani in lunghi e faticosi giorni di lavoro.

Nella cappella vengono posti in bella mostra una ruota uncinata, una fanciulla e una spada. Conoscevo bene la ruota, perché da apprendista avevo aiutato molte volte a spostarla. Era conservata nella parte più alta della torre, sotto la sala dei cannoni. La spada, per quanto a un passo di distanza apparisse una vera arma da carnefice, era fatta di legno, rivestita di stagnola e con un'impugnatura molto vecchia.

Della fanciulla non saprei dirvi niente. Quando ero molto giovane non ci facevo nemmeno caso. Poi, quando Gildas, che all'epoca del mio racconto era già artigiano da diversi anni, divenne capitano degli apprendisti, credevo che si trattasse di una delle streghe. L'anno seguente compresi che una simile mancanza di rispetto non sarebbe stata tollerata.

Poteva trattarsi di una serva proveniente da qualche parte remota della Cittadella, oppure poteva essere un'abitante della città che accettava quel compito per denaro o in virtù di qualche antico legame con la corporazione. Non saprei dirlo. So solamente che ogni volta la rivedevo al suo posto, sempre uguale. Era alta e snella, ma non quanto Thecla, scura di carnagione, con gli occhi neri e i capelli corvini. Il suo volto era unico, simile a un laghetto d'acqua pura nella foresta.

Stava tra la ruota e la spada mentre il Maestro Palaemon parlava della corporazione e dei tempi precedenti la venuta del ghiaccio... ogni anno il racconto variava, come gli dettava la sua erudizione. La ragazza rimaneva in silenzio mentre intonavamo il Canto Spaventoso, il nostro inno, che tutti gli apprendisti imparano a memoria e che viene cantato solo durante quella festa. Restava zitta mentre noi ci inginocchiavamo tra i banchi rotti per pregare.

Quindi il Maestro Palaemon e il Maestro Gurloes, aiutati da alcuni degli apprendisti più grandi, iniziavano la sua leggenda. A volte parlava uno solo, a volte salmodiavano tutti insieme. A volte due parlavano e gli altri suonavano flauti ricavati dai femori o il rebecchino a tre corde che urla come un uomo.

Quando arrivavano a narrare la condanna di Massenzio, quattro artigiani correvano a prenderla. Lei, fino a quel punto così serena, faceva resistenza

e si dibatteva mentre la conducevano verso la ruota. Ma man mano che si avvicinavano, la ruota sembrava trasformarsi: nella luce delle candele pareva di vedere pitoni verdi dalle teste gemmate, scarlatte, citrine e bianche; poi improvvisamente i pitoni diventavano fiori, rose in boccio. Quando la fanciulla arrivava a un passo di distanza, le rose fiorivano (erano di carta, lo sapevo bene, nascoste nei segmenti della ruota). Fingendosi impauriti, gli artigiani arretravano, mentre i narratori, Gurloes, Palaemon e gli altri, li incitavano.

A quel punto io, ancora senza maschera e vestito da semplice apprendista, mi feci avanti e dissi: — È inutile opporsi. Dovrai morire sulla ruota, ma non ti verranno imposte altre indegnità.

La fanciulla taceva, ma allungò la mano fino a toccare la ruota, che subito si frantumò, crollando di schianto sul pavimento. Le rose erano sparite.

— *Decapitala!* — urlava Massenzio, e io afferrai la spada. Era molto pesante.

Lei si inginocchiò dinnanzi a me. — Tu sei una consigliera dell'Onniscienza — dissi. — Nonostante debba ucciderti, ti prego di risparmiarmi la vita.

Per la prima volta la fanciulla parlò: — Colpiscimi e non aver paura.

Sollevai la spada. Rammento che per un istante temetti che mi sbilanciasse.

Quando ripenso a quel tempo, la prima immagine di me che mi torna in mente è quella. Nella mia memoria sono fermo lì, con la camicia grigia e i pantaloni logori, le braccia che sollevano la spada sopra la testa. Mentre l'alzavo ero un apprendista: una volta riabbassata, sarei diventato un artigiano dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza.

La tradizione richiede che il carnefice stia tra la vittima e la luce. Il capo della fanciulla era nell'ombra, sul ceppo. Sapevo che la spada non le avrebbe fatto alcun male... l'avrei calata di lato, facendo scattare un congegno che avrebbe innalzato una testa sporca di sangue mentre la ragazza avrebbe avvolto la sua in un mantello di fuliggine. Tuttavia, prima di sferrare il colpo, ebbi un attimo di esitazione.

Lei mi parlò di nuovo, dal basso: — Uccidimi, e non aver paura. — Con tutta la forza che possedevo, vibrai il colpo. Per un momento mi sembrò che incontrasse resistenza, poi si abbatté sul ceppo, che si spezzò in due. La testa insanguinata rotolò verso i confratelli. Il Maestro Gurloes la sollevò per i capelli e il Maestro Palaemon allungò la mano sinistra per raccogliere il sangue.

— Con questo nostro crisma — disse quindi, — io ti consacro, Severian, nostro fratello per sempre. — Mi tracciò il segno sulla fronte con l'indice.

— Così sia — risposero il Maestro Gurloes e tutti gli artigiani tranne me.

La fanciulla si alzò. Mentre la osservavo, sapevo che la sua testa era nascosta nel tessuto, ma pareva proprio che non ci fosse. Ero stordito e stanco.

Prese la testa di cera dalle mani del Maestro Gurloes e finse di rimettersela sulle spalle, facendola invece scivolare con abilità nel mantello di fuliggine. Quindi conparve davanti a noi, radiosa e illesa. Mi inginocchiai dinnanzi a lei e gli altri arretrarono.

La ragazza afferrò la spada con la quale le avevo tagliato la testa; la lama era insanguinata per il contatto con la cera. — Tu appartieni ai torturatori — disse. Sentii la spada toccarmi le spalle e subito mani premurose mi fecero scivolare sul volto la maschera della corporazione e mi sollevarono. Prima ancora che me ne rendessi conto, mi ritrovai sulle spalle di due artigiani... solo in un secondo tempo seppi che si trattava di Roche e Drotte, anche se avrei dovuto immaginarlo. Mi condussero fino al centro della corsia, mentre tutti intorno applaudivano e acclamavano.

Appena uscimmo dalla cappella iniziarono i fuochi d'artificio: mortaretti che ci scoppiavano intorno ai piedi, razzi che esplodevano contro le mura millenarie, bengala rossi e verdi e gialli che saettavano nell'aria. Dalla Grande Fortezza, una cannonata squarciò l'oscurità.

Tutti i cibi di cui ho già parlato erano allineati nel cortile. Io sedetti a capotavola tra il Maestro Palaemon e il Maestro Gurloes, e bevvi troppo (per me anche un solo goccio è troppo). Fui acclamato e festeggiato. Non so dove fosse finita la ragazza. Scomparve, come aveva fatto tutti gli altri anni. Non l'ho più rivista.

Non ricordo come feci a raggiungere il letto. So che quelli che bevono troppo a volte dimenticano gli avvenimenti accaduti nell'ultima parte della notte, e fu così anche per me.

Ma dal momento che io non riesco a capire che cosa significhi *dimenticare*, è più probabile che mi addormentai e venni portato a letto dagli altri.

Quando mi svegliai, non ero più nel dormitorio, ma in una piccola cabina, più alta che larga, una cabina da artigiano. Dal momento che ero l'ultimo promosso, era la meno appetibile della torre, un cubicolo privo di oblò non più grande di una cella.

Mi sembrava che il letto sussultasse. Mi afferrai ai bordi e mi misi a sedere. Il letto parve fermarsi, ma non appena mi sdraiai di nuovo ricominciò a oscillare. Ero convinto di essere sveglio... poi mi accorsi di essermi svegliato una seconda volta e di aver dormito fino a un attimo prima. Avvertivo la presenza di qualcuno e, per qualche ragione che non riuscirei a spiegare, mi convinsi che si trattasse della giovane che aveva partecipato alla cerimonia.

Mi sollevai a sedere sul letto. Dalla porta filtrava una luce tenue. Non vidi nessuno.

Quando mi coricai nuovamente, la camera si saturò del profumo di Thecla. Allora era venuta la falsa Thecla, quella della Casa Azzurra. Scesi dal letto e, barcollante, aprii la porta. Il corridoio era vuoto.

Sotto il letto trovai un vaso da notte. Lo presi e lo riempii di vomito, pezzi di carne che galleggiavano nel vino misto a bile. Non capisco il perché, ma mi parve con quel gesto di aver rigettato la corporazione stessa. Tossendo e singhiozzando mi inginocchiai vicino al letto e finalmente, dopo essermi pulito la bocca, mi sdraiai ancora.

Sicuramente mi addormentai. Sognai la cappella, ma non in rovina come la conoscevo. Il tetto era integro, alto e diritto e sorreggeva molte lampade di rubino. I banchi erano nuovi e lucidi, l'antico altare di pietra era coperto da un drappo d'oro. Dietro l'altare vidi un magnifico mosaico azzurro: non raffigurava niente, come se un pezzettino di cielo senza nuvole e senza stelle fosse stato affisso al muro curvo.

Mi incamminai verso quel mosaico e notai che era molto più chiaro del cielo, il cui celeste è quasi nero anche nei giorni più luminosi. Quel colore era bellissimo e affascinante; mi dava la sensazione di potermi librare nell'aria, trasportato dalla brezza, per osservare dall'alto l'altare, la coppa di vino cremisi, il pane e l'antico coltello. Sorrisi...

Mi svegliai. Avevo percepito un passo nel corridoio e l'avevo riconosciuto, nonostante non riuscissi a dire a chi appartenesse. A fatica rievocai il suono: non si trattava di un passo umano, ma dello scalpiccio di piedi morbidi, quasi impercettibile.

Lo udii una seconda volta, talmente leggero che per un po' credetti di aver confuso il ricordo con la realtà. Ma era vero, e si spostava su e giù per il corridoio. Non appena sollevai la testa venni colto da un'ondata di nausea; mi lasciai ricadere, dicendomi che chiunque fosse non mi riguardava. Il profumo era svanito e per quanto mi sentissi male compresi di non dover più temere l'irrealtà... ero di nuovo nel mondo concreto e normale. La porta

si socchiuse e il Maestro Malrubius si affacciò per accertarsi che stessi bene. Gli feci un cenno con la mano e la porta si richiuse. Mi ci volle un po' prima di ricordare che il Maestro era morto quando ero ancora un bambino.

XII
IL TRADITORE

Il giorno seguente, la testa mi doleva e mi sentivo male. Dal momento che, secondo la tradizione, ero esentato dalle operazioni di pulizia nella Cappella e nel Grande Cortile, venni inviato nella segreta. Per lo meno per qualche istante, la mattutina tranquillità dei corridoi mi rasserenò. Poi sopraggiunsero rumorosamente gli apprendisti (Eata, che ormai non era più tanto piccolo, aveva un labbro gonfio e una luce trionfante nello sguardo), che portavano la colazione per i clienti... soprattutto la carne fredda avanzata dal banchetto. Dovetti spiegare più volte ai prigionieri che quello era l'unico giorno dell'anno in cui avrebbero ricevuto carne da mangiare e garantii a tutti che quel giorno non sarebbero stati inflitti tormenti... il giorno della festa e quello seguente non se ne effettuano mai, e anche se una sentenza ne richiede uno viene rimandato. La Castellana Thecla dormiva ancora. Non la svegliai, ma aprii la porta della sua cella e posai il vassoio sul tavolo.

Verso metà mattina mi giunse nuovamente un rumore di passi. Andai sul ballatoio e vidi due catafratti, un anagnosta che leggeva le preghiere, il Maestro Gurloes e una giovane donna. Il Maestro mi domandò se ci fosse una cella libera e io iniziai a elencargliele.

— Allora accompagna questa prigioniera. Ho già firmato per lei.

Annuii e presi la donna per un braccio. I catafratti la lasciarono e si volsero come automi argentei.

L'eleganza che traspariva dall'abito nonostante gli strappi e la sporcizia indicava in lei un'ottimate. Un'armigera avrebbe indossato tessuti più fini e di fattura più semplice, e nessun membro delle classi povere avrebbe potuto vestirsi con tanto sfarzo. L'anagnosta cercò di seguirci nel corridoio, ma il Maestro Gurloes lo trattenne. Udii i passi dei soldati che risalivano la scala.

— Quando...? — La sua voce era terrorizzata.

— Sarai portata nella camera degli interrogatori.

La donna si aggrappò al mio braccio come se fossi suo padre o il suo in-

namorato. — Mi ci porteranno?

— Certo, Madama.

— E tu come lo sai?

— Tutti quelli che vengono condotti qui ci vanno, Madama.

— Sempre? Non viene mai liberato nessuno?

— Qualche volta.

— Allora potrebbe capitare anche a me, vero? — La speranza spuntata nella sua voce mi fece pensare a un fiore sorto nell'ombra.

— Potrebbe, ma è molto improbabile.

— Non vuoi sapere cosa ho fatto?

— No — risposi. La cella accanto a quella di Thecla era vuota; mi domandai se facessi bene a mettere lì quella donna. Avrebbero potuto farsi compagnia parlando attraverso le feritoie delle porte, ma in quel momento Thecla stava dormendo e il rumore avrebbe potuto svegliarla. Decisi che comunque una persona con cui parlare avrebbe compensato il sonno perduto.

— Ero fidanzata con un ufficiale e ho scoperto che manteneva una prostituta. Ma lui non ha voluto abbandonarla, così io ho pagato un paio di bravi perché le incendiassero la casa. Lei ha perduto un letto di piume, qualche mobile e qualche vestito. Ti pare un crimine tanto grave?

— Non so, Madama.

— Mi chiamo Marcellina. E tu?

Girai la chiave della cella, domandandomi se facessi bene a rispondere. Comunque, glielo avrebbe detto Thecla, che si stava muovendo. — Severian — risposi.

— E ti guadagni il pane spezzando le ossa. Devi avere sogni piacevoli, la notte.

Gli occhi di Thecla, lontani e profondi come pozzi, comparvero dietro la feritoia. — Chi c'è con te, Severian?

— Una nuova prigioniera, Castellana.

— Una donna? Sì... ho sentito la sua voce. Viene dalla Casa Assoluta?

— No, Castellana. — Non sapendo quanto tempo sarebbe passato prima che potessero vedersi di nuovo, feci fermare Marcellina dinnanzi alla porta di Thecla.

— Un'altra donna. Non è strano? Quante ce ne sono, Severian?

— Su questo livello otto, Castellana.

— Sono convinta che spesso ce ne siano anche di più.

— Raramente ne abbiamo più di quattro, Castellana.

Marcellina si intromise: — Per quanto tempo dovrò rimanere qui?

— Non molto. Sono pochi quelli che restano a lungo, Madama.

Con una sofferta serietà Thecla spiegò: — Io sto per essere rilasciata, capisci? Lui lo sa.

La nuova cliente la sbirciò con maggiore interesse. — Veramente, Castellana?

— Lui lo sa. Ha spedito varie lettere per mio conto... esatto Severian? E in questi ultimi giorni mi ha detto addio. A suo modo, è un bravo ragazzo.

— Adesso devi entrare, Madama — dissi. — Ma potrete continuare a parlare, se volete.

Il cambio venne dopo che ebbi portato la cena ai clienti. Drotte mi incrociò sulla scala e mi consigliò di andare a letto.

— È colpa della maschera — dissi. — Non sei abituato a vedermi così.

— Vedo i tuoi occhi e mi basta. Non riesci a riconoscere i confratelli dagli occhi e comprendere se hanno voglia di scherzare o sono arrabbiati? Faresti meglio ad andare a letto.

Gli risposi che prima avevo qualcosa da fare e mi avviai verso lo studio del Maestro Gurloes. Come avevo sperato, lui non c'era e tra le carte sparse sul suo tavolo trovai quello che, inspiegabilmente, mi ero aspettato di vedere: l'ordine per il tormento di Thecla.

Non riuscii a prendere sonno, così andai nella tomba che da ragazzo avevo scelto per gioco. Ci andai per l'ultima volta, anche se allora non lo sapevo. Il bronzo funerario dell'antico esultante era opaco e il vento aveva buttato altre foglie all'interno attraverso la porta socchiusa. Tutto il resto era rimasto immutato. Una volta avevo parlato a Thecla di quel posto e immaginai che lei fosse lì con me. L'avevo aiutata a fuggire e le avevo promesso che nella necropoli sarebbe stata al sicuro. Io le avrei portato da mangiare e quando le sue ricerche fossero cessate le avrei fatto avere un passaggio su un dhow mercantile fino al delta e al mare.

Se fossi stato un eroe di quelli che affollavano i suoi libri, l'avrei liberata quella sera stessa, sopraffacendo o drogando i miei confratelli. Ma non lo ero, e non possedevo né droghe né armi più potenti di un coltello da cucina.

E a essere sincero, gravava su quella disperata soluzione l'espressione usata da Thecla quella mattina... la mattina dopo la mia nomina. Io ero «un bravo ragazzo» e la parte di me già adulta capiva che, anche se fossi riuscito contro ogni probabilità nella mia impresa, sarei stato sempre e solamen-

te *un bravo ragazzo.* A quel tempo per me era importante.

La mattina seguente il Maestro Gurloes mi chiese di assisterlo nell'esecuzione del tormento. Roche venne con noi.

Aprii la cella. All'inizio lei non comprese il motivo della nostra presenza e mi domandò se avesse visite o se sarebbe stata liberata.

Solo quando arrivammo a destinazione capì. Molti uomini svengono. Lei no. Gentilmente, il Maestro Gurloes le domandò se desiderava che le spiegasse i vari meccanismi.

— Intendi dire quelli che userete? — Un leggero tremito passò nella sua voce.

— No, no, non lo farei mai. Sto parlando di quelli che incontreremo lungo il nostro percorso. Alcuni meccanismi sono molto vecchi e altri non vengono usati quasi mai.

Thecla si guardò intorno prima di rispondere. La sala degli interrogatori — la nostra stanza di lavoro — non è suddivisa in celle, è un unico grande spazio, con i tubi degli antichi motori che paiono colonne e con gli strumenti del nostro mistero. — Quello destinato a me... è vecchio anche quello?

— È il più sacro di tutti — rispose il Maestro Gurloes. Aspettò che Thecla dicesse qualcos'altro e quando lei tacque continuò le sue spiegazioni. — Sono sicuro che conoscerai già il nibbio... lo conoscono tutti. È lì dietro... se fai un passo da questa parte lo vedrai meglio... è quello che noi definiamo l'apparato. Serve per scrivere nella carne del cliente lo slogan richiesto, ma funziona raramente. Noto che stai osservando questo vecchio palo. Si tratta semplicemente di un palo per immobilizzare le mani e di una frusta a tredici code per la correzione. Una volta lo tenevamo nel Cortile Vecchio, ma le streghe si lamentavano e il castellano ce l'ha fatto spostare quaggiù. E successo circa un secolo fa.

— Chi sono le streghe?

— Ho paura che adesso non ci sia il tempo di parlarne. Te lo spiegherà Severian quando tornerai nella tua cella.

Lei mi guardò come per domandarmi: — Veramente ci tornerò? — Io approfittai della mia posizione, dalla parte opposta del Maestro Gurloes, per stringerle la mano gelida.

— Là dietro...

— Aspetta. Posso scegliere? È possibile convincerti a... fare una cosa piuttosto che un'altra? — La sua voce era sempre coraggiosa ma più debo-

le.

Gurloes scosse il capo. — Non tocca a noi decidere, Castellana. E nemmeno a te. Noi eseguiamo le sentenze che ci vengono consegnate e facciamo solo quello che ci viene detto, né più né meno, senza cambiare niente. — Si schiarì la gola, imbarazzato. — Questo è interessante, credo. Lo chiamano la Collana di Allowin. Il cliente viene fatto sedere su quella sedia con l'imbottitura sullo sterno. Ogni respiro stringe la catena, in modo che più respira e meno riesce a farlo. Teoricamente potrebbe continuare all'infinito con respiri brevissimi e restringimenti infinitesimali.

— Terribile. E quello là dietro? Quel groviglio di fili e quella sfera di vetro sul tavolo?

— Ah — rispose il Maestro Gurloes. — Il rivoluzionario. Il soggetto si sdraia lì. Vuoi accomodarti, Castellana?

Per un lungo istante Thecla rimase immobile. Era più alta di noi, ma con quella terribile paura dipinta sul volto non sembrava più tanto imponente.

— Se non lo farai — continuò il Maestro Gurloes, — i nostri artigiani dovranno obbligarti. Non sarebbe piacevole, Castellana.

— Pensavo che me li avresti fatti vedere tutti — mormorò Thecla.

— Solo quelli che abbiamo oltrepassato per arrivare qui, Castellana. È consigliabile che la mente del cliente sia occupata. Adesso sdraiati, per favore, non te lo chiederò più.

Lei obbedì subito, con grazia, come l'avevo vista stendersi sul letto tante volte. Le cinghie che io e Roche allacciammo erano talmente vecchie che mi chiesi se avrebbero tenuto.

Bisognava stendere cavi da una parte all'altra della sala, regolare reostati e amplificatori magnetici. Lampade antiche, simili a occhi rosso-sangue, brillavano sul quadro dei comandi, mentre un ronzio simile al canto di un insetto riempiva l'intera stanza. Per alcuni istanti l'antico motore della torre riprese a vivere. Un cavo era staccato e scintille azzurre come la fiamma del brandy scherzavano sui morsetti di bronzo.

— Fulmine — spiegò il Maestro Gurloes, fissando il cavo staccato. — Ha un altro nome ma non me lo ricordo. Comunque, il rivoluzionario funziona grazie al fulmine. Non ne sarai colpita, Castellana, naturalmente, ma è il fulmine che lo fa funzionare.

— Severian, spingi quella maniglia fino a quando quest'ago non arriverà qui. — Una spirale che un momento prima era fredda come un serpente adesso era diventata calda.

— Che cosa fa?

— Non te lo saprei dire, Castellana. Non l'ho mai fatto, vedi. — Le dita di Gurloes toccarono una manopola posta sul quadro dei comandi e subito Thecla venne avvolta da una luce bianca che scoloriva tutto ciò che toccava. La Castellana urlò; ho sentito grida per tutta la mia vita, ma quello fu l'urlo più terrificante, anche se non il più forte, e parve protrarsi come lo stridio d'una ruota.

Quando la luce bianca si spense era priva di sensi. I suoi occhi erano aperti, fissi in alto, ma parve non vedere la mia mano e non si accorse nemmeno quando la toccai. Il respiro era veloce e leggero.

— Dobbiamo aspettare che riesca a camminare? — domandò Roche. Evidentemente pensava che sarebbe stato difficile trasportare una donna tanto alta.

— Portatela via subito — rispose il Maestro Gurloes. Uscimmo.

Dopo aver terminato i miei doveri, mi recai nella sua cella. Aveva ripreso i sensi, ma non era riuscita ad alzarsi. — Dovrei odiarti — disse.

Mi dovetti piegare su di lei per sentire le sue parole. — È giusto — risposi.

— Ma non ci riesco. Non per te... se odiassi il mio ultimo amico, cosa mi resterebbe?

Non c'era niente da commentare, perciò rimasi in silenzio.

— Sai cos'è successo? Ci è voluto molto tempo prima che riuscissi a pensarci.

Stava per alzare la mano sugli occhi, ma la trattenni.

— Pensavo di avere davanti il mio peggior nemico, una sorta di demone, e invece ero io.

La testa le sanguinava. Le misi delle bende pulite e le fissai con un cerotto, sebbene sapessi che ben presto sarebbero state strappate. Fra le sue dita erano aggrovigliati lunghi capelli scuri.

— Da allora non riesco più a controllare le mani... Ce la faccio se ci penso, se so che cosa stanno facendo. Ma è talmente difficile, e mi sento stanca. — Voltò la testa e sputò sangue. — Mi mordo l'interno delle guance, la lingua e le labbra. A un certo punto le mie mani hanno cercato di strangolarmi e io ho pensato: bene, adesso morirò. Invece devo solo aver perso i sensi e le mie mani si sono indebolite, perché sono rinvenuta. È come quella macchina, giusto?

— La collana di Allowin — risposi.

— Ma c'è di peggio, perché adesso le mie mani stanno cercando di accecarmi, di strapparmi le palpebre. Diventerò cieca?

— Sì.

— Ci vorrà molto prima che muoia?

— Forse un mese. La cosa avversa dentro di te si indebolirà, proprio come farai tu. Il rivoluzionario le ha dato vita, ma la sua energia è la tua energia, e alla fine morirete entrambe.

— Severian...

— Sì?

— Capisco — disse. — È una cosa uscita dall'Erebo, da Abaia, una mia degna compagna. Vodalus...

Mi piegai di più, ma non udii. Alla fine dissi: — Ho cercato di salvarti. Lo desideravo. Ho rubato un coltello e ho trascorso la notte attendendo l'occasione giusta. Ma soltanto un maestro può far uscire un prigioniero dalla cella, io avrei dovuto uccidere...

— I tuoi amici.

— Sì, i miei amici.

Le sue mani avevano ripreso a muoversi e dalla bocca le colava il sangue. — Mi porterai il coltello?

— Ce l'ho qui — dissi, e lo tolsi dal mantello. Era un comune coltello da cuoco con la lama lunga una spanna.

— Pare affilato.

— Lo è — assicurai. — So come affilarlo e l'ho fatto scrupolosamente. — Furono le ultime parole che le dissi. Le posi il coltello nella mano destra e uscii.

Per qualche tempo, ne ero certo, la sua volontà avrebbe resistito. Venni assalito mille volte da un pensiero: se fossi rientrato nella sua cella e avessi ripreso il coltello nessuno se ne sarebbe mai accorto. Avrei potuto trascorrere tutta la vita nella corporazione.

Se rantolò, non me ne accorsi; ma dopo essere rimasto a lungo a fissare la porta della sua cella, vidi uscire un rivoletto cremisi. Allora mi recai dal Maestro Gurloes e gli rivelai cosa avevo fatto.

XIII
IL LITTORE DI THRAX

I dieci giorni successivi, vissi la vita di un cliente, segregato in una cella del primo livello non lontana da quella in cui era stata tenuta Thecla. Per evitare che la corporazione venisse accusata di avermi recluso senza processo, la porta non venne chiusa a chiave; ma fuori c'erano sempre due ar-

tigiani armati di spada, e io non ne uscii mai, a parte il secondo giorno quando venni condotto dal Maestro Palaemon e dovetti raccontare anche a lui la mia storia. Quello fu il mio processo, diciamo. Per tutti gli altri giorni, la corporazione meditò sulla sentenza.

Si dice che il tempo conservi i fatti e renda vere le nostre falsità. A me accadde proprio questo. Avevo mentito dicendo che amavo la corporazione... che non volevo altro che restare nel suo seno. In quei giorni mi accorsi che quelle bugie erano diventate realtà. La vita di un artigiano e persino quella di un apprendista mi apparivano estremamente affascinanti. Non solo perché certamente stavo per morire, ma mi parevano affascinanti in se stesse, perché le avevo perdute. Vedevo i confratelli dal punto di vista di un cliente, perciò li vedevo come i potenti principi attivi di una macchina nemica e quasi perfetta.

Imparai a mie spese quello che il Maestro Malrubius mi aveva insegnato quando ero bambino: che la speranza è un meccanismo psicologico non influenzato dalla realtà esterna. Ero giovane e sufficientemente nutrito; avevo il tempo per dormire, e perciò speravo. Spesso, durante il sonno o nella veglia, sognavo che in punto di morte sarebbe arrivato Vodalus. Non da solo, come l'avevo visto nella necropoli, ma alla testa di un esercito che avrebbe spazzato via la putredine dei secoli e ci avrebbe fatti ridiventare i signori delle stelle. A volte mi sembrava di sentire i passi di quell'esercito riecheggiare per i corridoi e qualche volta portai la candela vicino alla feritoia della porta perché mi era parso di aver visto il volto di Vodalus là fuori nell'oscurità.

Come ho detto, credevo che mi avrebbero ucciso. L'interrogativo che mi assillava riguardava solo i mezzi che avrebbero usato. Conoscevo tutte le arti dei torturatori e le rammentavo... a volte una a una, a volte tutte insieme, in una rivelazione di sofferenza. Trascorrere un giorno dopo l'altro in una cella sotterranea è un tormento di per sé.

L'undicesimo giorno venni convocato dal Maestro Palaemon. Rividi la luce rossa del sole e respirai il vento umido che in inverno annuncia la primavera. Ma oh, quanto mi costò passare davanti alla porta aperta della torre e vedere all'esterno la porta dei cadaveri nel muro del bastione, e il vecchio confratello Portinaio in ozio!

Lo studio del Maestro Palaemon mi apparve immenso, immenso e prezioso... come se i libri ricoperti di polvere e le carte fossero mie. Mi fece sedere. Non portava la maschera e mi parve più vecchio di quanto lo ricordassi. — Abbiamo discusso il tuo caso — disse. — Io e il Maestro Gurlo-

es. Abbiamo dovuto convocare anche gli artigiani e gli apprendisti. È meglio che sappiano la verità. Quasi tutti concordano nel dire che meriti la morte.

Aspettò, ma io non parlai.

— Eppure c'era molto da dire a tua discolpa. Molti artigiani hanno insistito in privato perché ti sia concessa una morte indolore.

Non saprei dire il motivo, ma in quel momento mi parve importantissimo sapere quanti amici avessi, così lo chiesi.

— Più di due, più di tre. Il numero esatto non ha importanza. Non pensi di meritare una morte dolorosa?

— Con il rivoluzionario — dissi, sperando che se l'avessi chiesto come favore mi sarebbe stato negato.

— Sì, sarebbe giusto, ma...

Fece una pausa. La prima mosca bronzea dell'estate ronzava contro l'oblò. Avrei voluto schiacciarla, avrei voluto prenderla e lasciarla andare, urlare al Maestro Palaemon di parlare, fuggire dalla stanza... ma non potevo fare niente. Rimasi seduto sulla vecchia sedia di legno vicino al tavolo pensando che ero già morto pur dovendo ancora morire.

— Non ti possiamo uccidere, vedi. È stato difficile convincere Gurloes, ma è così. Se ti uccidessimo senza un ordine giudiziario, ci abbasseremmo al tuo livello; tu ci hai traditi, ma noi non tradiremo la legge. Inoltre la corporazione ne potrebbe venire irreparabilmente danneggiata... un Inquisitore lo giudicherebbe assassinio...

Aspettò che parlassi e io dissi: — Ma per quello che ho fatto...

— Sarebbe una giusta sentenza, è vero. Tuttavia noi non abbiamo il diritto, secondo la legge, di decidere in proposito. E quelli che detengono questo diritto ne sono molto gelosi. Se ci rivolgessimo a loro, il verdetto sarebbe certo, ma la nostra reputazione sarebbe pubblicamente e irrevocabilmente macchiata. Certamente d'ora in poi i nostri affari verrebbero condotti da altri. Ti piacerebbe vedere i nostri clienti sorvegliati dai soldati, Severian?

Improvvisamente mi tornò in mente la visione che avevo avuto nel Gyoll quando rischiai di affogare. E, proprio come allora, possedeva una sua cupa attrazione. — Potrei togliermi la vita — proposi. — Andrò nel canale e annegherò, lontano dalla riva e da ogni aiuto.

Un sorriso acido sfiorò il volto devastato del Maestro Palaemon. — Sono contento che tu abbia fatto questa proposta a me solo. Il Maestro Gurloes si sarebbe divertito immensamente a farti notare che dovrebbe passare

almeno un mese perché possa diventare plausibile una nuotata.

— Sono sincero. Sto cercando una morte indolore, sì, ma soprattutto sto cercando la morte, non un prolungamento della vita.

— Anche se fossimo in piena estate, la tua proposta non potrebbe essere accolta. Un Inquisitore potrebbe arrivare alla conclusione che la tua morte sia dipesa da noi. Fortunatamente per te, siamo arrivati di comune accordo a una soluzione meno incriminante. Sei al corrente delle nostre strutture nelle città di provincia?

Scossi il capo.

— Sono in decadenza e da nessuna parte al di fuori di Nessus e della Cittadella esiste un capitolo della nostra corporazione. Nelle città più piccole c'è solamente un carnefice, che viene incaricato dai giudici di eseguire le torture o di uccidere. È un uomo odiato e temuto da tutti. Capisci?

— Un incarico simile è troppo elevato per me — risposi. Ed era vero: in quel frangente disprezzavo me stesso più ancora della corporazione. Quelle parole mi sono tornate in mente molte volte da allora, e mi sono state di aiuto in diverse ambascie.

— Esiste una città chiamata Thrax, la Città delle Camere senza Finestre — spiegò il Maestro Palaemon. — L'arconte... Abdiesus... ha scritto alla Casa Assoluta. Un maresciallo ha consegnato la lettera al Castellano il quale a sua volta l'ha consegnata a me. A Thrax hanno bisogno di un carnefice. In passato hanno graziato diversi condannati a patto che accettassero quell'incarico. Ma adesso la campagna è piena di traditori e l'arconte preferirebbe non doversi rivolgere a loro, perché il ruolo in questione comporta una certa fiducia.

— Capisco — dissi.

— È già capitato due volte che membri della corporazione venissero inviati tanto lontano, anche se le cronache non ne spiegano il motivo. Comunque quei casi costituiscono un precedente e una via d'uscita per la nostra situazione. Tu andrai a Thrax, Severian. Ho già scritto una lettera di presentazione che consegnerai all'arconte e ai suoi magistrati. Ti ho descritto come molto esperto e, per un luogo come quello, non sarà una menzogna.

Annuii, già rassegnato. Eppure, mentre me ne stavo lì seduto con l'espressione impassibile dell'artigiano che desidera solo obbedire, dentro di me mi sentivo ardere di una nuova vergogna. Non era violenta come quella provocata dal disonore che avevo inflitto alla corporazione, ma mi faceva soffrire ugualmente perché era nuova e non mi ero ancora abituato a pro-

varla: ero felice di andare... i miei piedi agognavano il contatto con l'erba, i miei occhi bramavano scenari sconosciuti, i polmoni aria nuova e limpida di luoghi lontani.

Domandai al Maestro Palaemon dove si trovasse la città di Thrax.

— Lungo il Gyoll — rispose. — Vicino al mare. — Poi si interruppe, alla maniera dei vecchi e si corresse. — No, no, cosa sto dicendo? Lungo il Gyoll ma a monte, naturalmente. — E nella mia mente svanirono le onde, la sabbia e le grida degli uccelli marini. Il Maestro Palaemon tirò fuori una mappa e la srotolò, piegandosi fino a quando la lente sfiorò la pergamena. — Là — disse e mi indicò un punto vicino al fiume giovane, presso le cateratte inferiori. — Se tu avessi del denaro, potresti fare il viaggio in barca, ma dal momento che non ne hai, sarai costretto ad andare a piedi.

— Capisco — risposi. In realtà possedevo del denaro, il pezzo d'oro che mi aveva donato Vodalus e che era ben nascosto nella necropoli, ma significava troppo per poterne approfittare. La corporazione intendeva inviarmi lontano senza altre ricchezze all'infuori dei soldi che un giovane artigiano poteva avere, e così sarebbe stato, per onore e per prudenza.

Eppure sapevo che non era giusto. Se non avessi visto la donna dal viso ovale e non avessi ricevuto quella piccola moneta d'oro, forse non avrei dato il coltello a Thecla e non mi sarei venuto a trovare in quella situazione. In un certo senso, con quella moneta Vodalus aveva comprato la mia vita.

E allora... avrei lasciato la mia vecchia esistenza dietro di me...

— Severian! — esclamò il Maestro Palaemon. — Non mi stai ascoltando. Non sei mai stato distratto durante le lezioni.

— Ti chiedo scusa. Stavo pensando a molte cose.

— Senza dubbio. — Per la prima volta sorrise e per un istante tornò a essere il maestro della mia infanzia. — Eppure ti stavo dando dei buoni consigli per il viaggio. Adesso ne dovrai fare a meno, ma sono sicuro che li avresti dimenticati comunque. Conosci le strade?

— So che sono chiuse e basta.

— Fu l'Autarca Maruthas a volerlo. Io allora avevo la tua età. I viaggi favoriscono le rivolte e inoltre lui pretendeva che le merci passassero solo sul fiume, in modo da poterle tassare più facilmente. Quella legge è rimasta in vigore ed è stata creata una ridotta ogni cinquanta leghe, così ho sentito dire. Comunque le strade restano e nonostante siano in cattive condizioni pare che di notte qualcuno le percorra.

— Capisco — dissi. Chiuse o meno, le strade permettevano di viaggiare

più comodamente che i campi, come invece voleva la legge.

— Ne dubito. È mia intenzione metterti in guardia contro le strade. Sono pattugliate da ulani che hanno l'ordine di ammazzare chiunque incontrino, e dal momento che possono depredare i cadaveri, non sono molto inclini ad accettare spiegazioni.

— Capisco — dissi ancora, mentre mi domandavo come facesse a essere tanto informato.

— Bene. La giornata è già passata per metà. Se vuoi, puoi restare qui per la notte e metterti in viaggio domani mattina.

— Restare nella mia cella, vuoi dire.

Annuì. Nonostante sapessi che riusciva appena a distinguere il mio volto, capivo che mi stava studiando.

— Allora me ne vado. — Mi sforzai di trovare qualcosa da dire prima di voltare definitivamente le spalle alla nostra torre, ma non mi venne in mente nulla. Eppure qualcosa doveva esserci. — Posso avere un turno di guardia per prepararmi? Quando sarà finito me ne andrò.

— Te lo permetto. Ma prima che tu te ne vada, torna da me... Ho qualcosa da darti. Verrai?

— Naturalmente, Maestro. Se lo desideri.

— Severian, fai attenzione. Nella corporazione hai molti amici... e loro vorrebbero che tutto questo non fosse mai accaduto. Ma ce ne sono altri che parlano di tradimento da parte tua e per i quali tu meriteresti sofferenze e morte.

— Grazie, Maestro — risposi. — Hanno ragione questi ultimi.

I miei pochi averi erano già stati portati nella cella. Li riunii tutti e mi resi conto che il fardello era talmente piccolo da poter essere messo nella borsa appesa alla cintura. Spinto dall'amore e dal rimpianto andai fino alla cella di Thecla.

Era ancora vuota. Il sangue sul pavimento era stato lavato, ma era rimasta una grande macchia scura color ruggine. I suoi vestiti e i cosmetici non c'erano più, invece i libri che le avevo portato l'anno prima erano ancora ammucchiati sul tavolino. Non seppi resistere alla tentazione di prenderne uno. Ce n'erano talmente tanti nella biblioteca che uno in meno non avrebbe fatto nessuna differenza. La mia mano si era allungata prima ancora che io decidessi quale scegliere. Il libro d'araldica era il più bello, ma era troppo ingombrante per portarlo con me. Il più piccolo era quello di teologia, ma anche il volume rilegato in pelle marrone non era molto più grande. Al-

la fine presi quello, con le sue storie dei mondi perduti.

Poi salii la scala della torre e mi recai nella sala dei cannoni dove i pezzi da assedio erano riposti sulle culle di energia pura. Andai ancora più in alto, nella camera dal tetto di vetro, con gli schermi grigi e le sedie stranamente deformi, mi arrampicai su per una scaletta e infine mi trovai sopra i vetri sdrucciolevoli, dove la mia presenza mise in fuga i merli del cielo. Il vessillo di fuliggine garriva sopra la mia testa.

Sotto di me, il Vecchio Cortile appariva piccolo e soffocante, ma infinitamente famigliare. La breccia nel bastione era più larga di quanto avessi mai notato, nonostante la Torre Rossa e la Torre dell'Orso si ergessero ai suoi lati ancora forti e rigogliose. Il vento mi portò una folata di risa folli e per un istante provai la vecchia paura, per quanto noi torturatori fossimo in buoni rapporti con le streghe nostre sorelle.

Oltre il muro, la grande necropoli declinava in un lungo pendio verso il Gyoll, che si intravvedeva tra gli edifici imputriditi delle rive. Al di là del fiume, la cupola rotonda del khan sembrava un ciottolo e la città circostante una distesa di sabbia colorata e calpestata dai maestri torturatori del passato.

Un caicco dalla prua alta e appuntita stava navigando verso sud, seguendo la corrente scura, e contro la mia volontà mi ritrovai a seguirlo con lo sguardo e con il pensiero... fino al delta e alle paludi, fino al mare scintillante nel quale la grande bestia Abaia, giunta dalle sponde più lontane dell'universo in tempi antecedenti la glaciazione, sguazzerà fino a quando divorerà i continenti insieme ai suoi simili.

Poi mi staccai con la mente dal sud e dai suoi mari per volgermi a nord, verso le montagne e il corso del fiume. Rimasi a lungo a guardare il settentrione. Con gli occhi della mente oltrepassavo la distesa ondulata della città con il suo milione di tetti. Le grandi colonne argentee del Forte e delle guglie circostanti ostacolavano per metà la visuale, ma io quasi non le vedevo. A Nord c'erano la Casa Assoluta e le cateratte, e Thrax, la Città delle Camere senza Finestre. A nord si allargavano le immense pampas, cento foreste senza sentieri, e le giungle marcescenti che circondano il mondo.

Quando ebbi pensato a tutto questo fino a impazzire, mi recai di nuovo nello studio del Maestro Palaemon e gli dissi che ero pronto a partire.

XIV
TERMINUS EST

— Ho un regalo per te — disse il Maestro Palaemon. — Considerando la tua età e la tua forza, non penso che ti peserà troppo.

— Io non merito nessun dono.

— Infatti. Ma considera, Severian, che quando un regalo è meritato, non è più un regalo, ma un pagamento. I veri doni sono solo come quello che stai per ricevere. Non posso perdonare quello che hai fatto, ma non posso dimenticare quello che eri. Da quando il Maestro Gurloes divenne artigiano, non ho mai avuto un allievo migliore. — Si alzò e si diresse a passo rigido verso l'alcova. Lo sentii commentare: — Ah, non è ancora troppo pesante, per me.

Stava sollevando qualcosa di talmente scuro che veniva inghiottito dall'ombra. — Lascia che ti aiuti, Maestro.

— Non è necessario. È leggera da sollevare; è pesante solo quando la si abbassa. È la caratteristica delle migliori.

Appoggiò sul tavolo una custodia nera come la notte lunga quasi quanto una bara ma molto più sottile. Quando l'aprì, i fermagli d'argento tintinnarono come campanelli.

— Non ti lascio la custodia: ti sarebbe solo d'impaccio. Ecco la spada, il fodero per proteggerla quando sei in viaggio e una bandoliera.

Me la pose fra le mani prima ancora che comprendessi bene cosa stava succedendo. Il fodero di nera pelle umana la copriva fino quasi al pomo. Lo levai — era morbido come un guanto — e guardai la spada.

Non vi annoierò con un elenco delle sue virtù e delle sue bellezze: per giudicare dovreste vederla impugnata. La lama era lunga un'alna, diritta e con la punta quadrata, come deve essere una spada simile a quella. Il filo, su entrambi i lati, avrebbe potuto tagliare un capello a una spanna dalla guardia, che era di argento massiccio e con una testa scolpita a ogni estremità. L'impugnatura era lunga due spanne, d'onice circondata da fasce d'argento e terminava in un opale. Era certamente il risultato finale di un lungo lavorio artistico, di quelli che rendono attraenti e significativi oggetti che non possiedono nessuna bellezza intrinseca. Sulla lama erano incise le parole *Terminus est*, scritte in caratteri curiosi e bellissimi, e io conoscevo abbastanza le lingue morte per sapere che significava *Questa è la linea divisoria.*

— Ti garantisco che è ben affilata — disse il Maestro Palaemon, notando che provavo il filo con il pollice. — E per amore di coloro che ti saranno affidati cerca di mantenerla in queste condizioni. Mi chiedo se non sia una compagnia troppo pesante per te. Sollevala e vedremo.

Strinsi *Terminus est* come avevo fatto con la falsa spada durante la cerimonia della mia nomina e la alzai sopra la testa badando a non colpire il soffitto. Ondeggiò come un serpente.

— Hai dei problemi?

— No, Maestro, ma quando l'ho sollevata si è contorta.

— All'interno della lama c'è un canale nel quale scorre un fiume di mercurio... un metallo più pesante del ferro nonostante sia liquido come l'acqua. Così, l'equilibrio si sposta verso le mani quando la lama viene sollevata, verso la punta quando si abbassa. Ti capiterà di dover attendere la fine di un'ultima preghiera o un segnale del questore, ma la tua lama non dovrà esitare o tremare... Ma lo sai già. Non è necessario che ti ricordi il rispetto per un simile strumento. Che la Moira ti sia favorevole, Severian.

Tolsi la cote dalla tasca del fodero e la riposi nella borsa, piegai la lettera che il Maestro Palaemon mi aveva consegnato e dopo averla avvolta in un pezzo di carta oleata la misi nella custodia della spada. Infine mi congedai.

Con la spada appesa alla spalla sinistra, oltrepassai la porta dei cadaveri e uscii nel giardino ventoso della necropoli. La sentinella della porta inferiore mi lasciò andare senza domandarmi niente, limitandosi a lanciarmi una strana occhiata, così percorsi le strette strade che conducono alla Via dell'Accademia, lungo il Gyoll.

A questo punto devo raccontare una cosa di cui mi vergogno tuttora, anche dopo tutto quello che è successo. I turni di guardia di quel pomeriggio furono i più belli della mia vita. Il mio astio nei confronti della corporazione era svanito, e restava solo il mio amore per essa, per il Maestro Palaemon, per i miei confratelli e per gli apprendisti, il mio amore per le sue tradizioni e le sue usanze, quell'amore che non si era mai completamente sopito. Stavo lasciando tutte le cose che amavo dopo averle disonorate. Avrei dovuto piangere.

Non lo feci. Qualcosa dentro di me esultava e quando il vento agitava il mio mantello mi pareva di poter volare. Per noi è proibito sorridere in presenza di chiunque non sia un confratello, un maestro, un cliente o un apprendista. Non volevo indossare la maschera, ma dovetti alzare il cappuccio e piegare la testa perché i passanti non vedessero il mio volto. Ero erroneamente convinto che sarei morto lungo il cammino. Ero erroneamente convinto che non avrei mai fatto ritorno alla Cittadella e alla nostra torre; e, sempre erroneamente, credevo che ci sarebbero stati molti altri giorni come quello, perciò sorridevo.

Nella mia ignoranza, avevo immaginato che la prima notte mi sarei lasciato alle spalle la città e che avrei potuto dormire abbastanza tranquillo sotto una pianta. In realtà, mi ero appena allontanato dai quartieri più vecchi e più poveri quando l'occidente iniziò a coprire il sole. Domandare ospitalità in uno di quei decrepiti edifici che costeggiavano la Via dell'Acqua o cercare di riposare in qualche angolo sarebbe stato come andare incontro alla morte. Così proseguii, sotto le stelle ravvivate dal vento, e non sembravo più un torturatore agli occhi dei passanti, ma un semplice viandante vestito di nero che portava sulle spalle una scure paterissa.

Di tanto in tanto sull'acqua soffocata dalle erbacce passava qualche imbarcazione e il vento ne faceva risuonare il sartiame. Le più povere non possedevano un'illuminazione e apparivano come detriti alla deriva; ma riuscii anche a scorgere ricchi thalamegii dotati di lampade a prua che facevano risaltare le dorature. Si tenevano al centro del canale per paura di un attacco, ma riuscivo ugualmente a sentire il canto dei rematori:

Remate, fratelli, remate!
La corrente è contro di noi.
Remate, fratelli, remate!
Comunque Dio è con noi.
Remate, fratelli, remate!
Il vento è contro di noi.
Remate, fratelli, remate!
Comunque Dio è con noi.

Il vento mi portava quel canto anche quando le imbarcazioni erano lontane una lega o più. Come avrei avuto modo di notare in seguito, i rematori sollevano il remo con il ritornello e lo immergono con gli altri versi, e vanno avanti così, un turno di guardia dopo l'altro.

Quando mi parve che il giorno stesse per spuntare, notai sulla vasta e nera linea del fiume delle luci che non appartenevano a dei vascelli, fuochi fissi che andavano da una riva all'altra. Si trattava di un ponte, e dopo aver camminato a lungo nell'oscurità lo raggiunsi. Abbandonando la riva del fiume, salii i gradini spezzati che conducevano dalla Via dell'Acqua al ponte, e subito mi trovai a far parte di una nuova scena.

Il ponte era rischiarato quanto la Via dell'Acqua era nell'oscurità. Ogni dieci passi una fiaccola ondeggiava su un palo e a intervalli di circa cento passi erano state poste delle bertesche le cui finestre brillavano come fuo-

chi d'artificio. Passavano carrozze con le lanterne, e la maggior parte della gente che affollava i marciapiedi era accompagnata da servitori muniti di lampade, o le portavano da soli. Vidi venditori ambulanti che offrivano urlando le merci riposte nelle cassette che portavano al collo; stranieri che parlavano rozzi linguaggi; e mendicanti che mostravano le proprie piaghe e fingevano di suonare flageolette e oficleidi pizzicando i figli per farli piangere. Ammetto che tutto quello mi interessava molto, nonostante il mio addestramento mi proibisse di mostrarmi curioso. Con il cappuccio calato sul volto e gli occhi fissi davanti a me, passavo tra la gente fingendo indifferenza; comunque, mi parve che la stanchezza si dileguasse e i miei passi si allungarono, credo, perché desideravo fermarmi.

Le sentinelle non erano vigilanti della città, bensì peltasti con la mezza armatura e gli scudi trasparenti. Ero quasi giunto alla sponda occidentale quando due di loro mi sbarrarono la strada con le lance luccicanti. — È un grave reato indossare questo costume. Se intendi fare qualche scherzo o qualche sacrificio, ti stai mettendo nei guai.

— Ho il diritto di portare l'abito della mia corporazione.

— Allora sei veramente un carnefice? È una spada quella?

— Sì, ma non sono un carnefice. Sono un artigiano dell'Ordine dei Cercatori della Verità e della Penitenza.

Tacquero. Almeno un centinaio di persone si era accalcato intorno a noi durante quella breve conversazione. Scorsi il peltasta che era rimasto in silenzio guardare l'altro come per dirgli *è la verità.* Poi si volse verso la folla.

— Seguimi. Il lochage ti vuole parlare.

Aspettarono che li precedessi dentro la porticina. L'interno era composto da un'unica stanzetta con un tavolo e alcune sedie. Salii su una logora scaletta. Al piano superiore un uomo con la corazza stava scrivendo seduto a un alto tavolo. I due peltasti mi avevano seguito e quando gli giungemmo davanti quello che mi aveva parlato per primo disse: — Ecco l'uomo.

— Lo so — rispose quello, senza sollevare la testa.

— Sostiene di essere un artigiano della corporazione dei torturatori.

La penna d'oca, che prima aveva continuato a scorrere fluidamente, si fermò per un istante. — Non avevo mai pensato di poter incontrare niente di simile al di fuori di un libro, ma oserei dire che sia la verità.

— Allora dobbiamo lasciarlo andare? — domandò il soldato.

— Non ancora.

Il lochage asciugò la penna, versò la sabbia sulla lettera e ci fissò.

— I tuoi subordinati mi hanno fermato perché non ritenevano che avessi il diritto di indossare questo mantello — dissi.

— Ti hanno fermato perché gliel'ho ordinato io, e l'ho fatto perché quelli della torretta orientale sostenevano che stavi provocando disordine. Se veramente appartieni alla corporazione dei torturatori... anche se a essere sincero credevo che non esistesse più da tempo... devi essere sempre vissuto nella... come la chiamate?

— La Torre di Matachin.

Il lochage fece schioccare le dita e assunse un'aria divertita e scocciata. — Mi riferivo al luogo in cui sorge la torre.

— La Cittadella.

— Esatto. La Vecchia Cittadella. È sulla riva orientale del fiume, ricordo, all'estremità occidentale del Quartiere Algedonico. Ci andai una volta per vedere il Donjon, quando ero un cadetto. Quante volte sei uscito dalla città?

Pensai a tutte le volte che ero andato a nuotare e risposi: — Spesso.

— Vestito così?

Scrollai il capo.

— Se intendi farlo, tira indietro il cappuccio, perché vedo solo la punta del tuo naso. — Il lochage scese dallo sgabello e si avvicinò a una finestra che sovrastava il ponte. — Quanti abitanti pensi che ci siano a Nessus?

— Non ne ho idea.

— Nemmeno io, Torturatore. Nessuno lo sa. Ogni tentativo di contarli è fallito, come ogni tentativo di tassarli in maniera sistematica. La città si sviluppa e cambia ogni notte, come le scritte tracciate con il gesso sui muri. Le case vengono costruite da gente furba che ruba i ciottoli durante l'oscurità e rivendica il terreno... lo sapevi? L'esultante Talarican, la cui pazzia lo portava a studiare gli aspetti infimi dell'esistenza umana, sosteneva che le persone che vivono rovistando nei rifiuti sono duemila. Diceva che vi sono diecimila acrobati mendicanti, dei quali circa la metà sono donne, e che se un povero si gettasse dal parapetto di questo ponte ogni volta che respiriamo, vivremmo per sempre, perché la città genera e distrugge gli uomini più in fretta di un nostro respiro. In mezzo a questa folla, non si può che mantenere la pace. I disordini non possono essere accettati, perché risulterebbero incontrollabili. Mi segui?

— Un'alternativa c'è, quella dell'ordine, ma capisco che fino a quando non si riuscirà ad attuarla, le cose stiano così.

Il lochage sospirò e si volse verso di me. — Se capisci almeno questo,

bene. In tal caso dovrai procurarti degli indumenti più neutri.

— Non posso fare ritorno alla Cittadella.

— Allora sparisci per questa notte e domani comperati qualcosa. Hai del denaro?

— Un po'.

— Bene, acquista qualcosa. Oppure rubalo, o ancora prendi i vestiti del primo sventurato che accorcerai con la tua spada. Ti farei accompagnare a una locanda dai miei uomini, ma in tal modo si provocherebbero ulteriori occhiate e mormoni. Ci sono stati guai sul fiume, e già circolano storie di spettri. Adesso il vento sta calando e sta scendendo la nebbia... e sarà anche peggio. Dove sei diretto?

— Sono stato assegnato alla città di Thrax.

Il peltasta che aveva parlato prima disse: — Gli credi, Lochage? Non ha dimostrato di essere quello che dice.

Il lochage stava nuovamente guardando fuori dalla finestra, dalla quale si scorgevano spire di nebbia color ocra. — Se non sai usare la testa usa il naso. Che odori ha portato con sé?

Il peltasta sorrise dubbioso.

— Ferro arrugginito, sudore freddo, sangue putrido. Un impostore odorerebbe di stoffa nuova o di stracci ripescati in un baule. Se non ti svegli in tempo, Petronax, ti ritroverai a combattere gli Asciani.

— Ma, Lochage... — ribatté quello. Mi lanciò una tale occhiata d'odio che pensai di dover stare in guardia una volta uscito dalla bertesca.

— Fai vedere a questo individuo che sei veramente un torturatore.

Il peltasta era rilassato, perciò non fu difficile. Scostai il suo scudo con il braccio destro, posi il mio piede sinistro contro il suo per bloccarlo mentre premevo quel nervo del collo che genera le convulsioni.

XV
BALDANDERS

Le zone della città che si estendevano dalla parte occidentale del ponte erano molto differenti da quelle che avevo appena lasciato. Dapprima incontrai angoli illuminati da fiaccole e un andirivieni di carrozze e di carri simile a quello visto sul ponte. Prima di lasciare la bertesca, avevo domandato al lochage dove avrei potuto trascorrere la notte, perciò, nuovamente oppresso dalla stanchezza, procedevo alla ricerca della locanda indicatami.

Dopo un po', l'oscurità parve addensarsi a ogni passo e a un certo punto

dovetti sbagliare strada. Non intendevo tornare indietro, così continuai ad avanzare cercando di puntare sempre verso nord, e mi dicevo che anche se mi ero perso, ogni passo mi avrebbe portato più vicino a Thrax. Finalmente scorsi una piccola locanda. Non vidi l'insegna, e forse non c'era nemmeno, ma avvertii un sentore di cucina e un tintinnio di bicchieri; entrai. Spalancai la porta e mi accasciai su una vecchia sedia senza badare troppo all'ambiente.

Quando mi fui ripreso abbastanza e non desideravo altro che potermi levare gli stivali, tre uomini che stavano bevendo in un angolo si alzarono e uscirono; un vecchio, accorgendosi che gli avrei rovinato gli affari per il resto della notte, venne a domandarmi cosa volessi. Gli risposi che avevo bisogno di una camera.

— Non ne abbiamo.

— Non importa — dissi, — tanto non ho i soldi per pagarla.

— Allora vattene.

Scrollai la testa. — Non ancora. Sono troppo stanco. — Avevo udito quel trucco da altri artigiani.

— Sei un carnefice, vero? Tagli la testa alla gente.

— Portami due pesci, ne sento l'odore, e non resteranno altro che le teste.

— Posso chiamare i Vigilanti della Città. Loro ti butteranno fuori.

Dal suo tono compresi che non diceva sul serio, perciò gli risposi di farlo, ma prima di portarmi il pesce, e lui se ne andò brontolando. Mi raddrizzai sulla sedia e tenni *Terminus est* tra le ginocchia. Nel locale c'erano ancora cinque uomini, ma nessuno di loro faceva caso a me, e due se ne andarono quasi subito.

Il vecchio tornò con un piccolo pesce su una fetta di pane scadente e disse: — Mangia questo e vattene.

Restò lì a guardarmi mentre mangiavo. Quando ebbi terminato domandai dove potessi dormire.

— Non abbiamo camere, te l'ho già detto.

Se anche ci fosse stato un palazzo con le porte spalancate a una catena di distanza, non penso che sarei riuscito a raggiungerlo. — Allora dormirò qui sulla sedia — dissi. — Tanto ormai non arriveranno più molti clienti.

— Aspetta — disse il vecchio, e si allontanò. Sentii che parlava con una donna in un altro locale.

Mi svegliò scuotendomi la spalla. — Sei disposto a dividere un letto con altre due persone?

— Con chi?

— Due ottimati, te lo garantisco. Uomini distinti che viaggiano insieme.

Dalla cucina la donna urlò qualcosa che non capii.

— Hai sentito? — riprese il vecchio. — Uno dei due non è nemmeno rientrato e ormai è probabile che non rientri più. Sarete solamente in due.

— Se hanno affittato una camera...

— Non protesteranno, ti assicuro. A dire il vero, Carnefice, sono in debito con me, perché sono qui da tre giorni e hanno pagato solo una notte.

Perciò, il locandiere intendeva servirsi di me per sfrattarli. L'idea non mi dispiaceva, anzi, mi pareva allettante... se l'uomo che occupava la stanza in quel momento se ne fosse andato, avrei avuto il letto tutto per me. Mi alzai e seguii il vecchio su una scala malandata.

La camera non era chiusa a chiave e l'interno era buio come una tomba. Udii un respiro pesante. — Buonuomo! — abbaiò il vecchio, scordandosi di avermi detto che si trattava di un ottimate. — Come ti chiami? Baldy? Baldanders? Hai compagnia. Se non paghi, devi accettare altri pensionati.

L'uomo non rispose.

— Aspetta, Maestro Carnefice, ti faccio luce — mi disse il vecchio. Accese un mozzicone di candela.

La stanza era piccola e arredata solo con il letto. Addormentato sul fianco (così sembrava), con la schiena verso di noi e le gambe piegate, c'era l'uomo più colossale che avessi mai visto... praticamente un gigante.

— Non vuoi svegliarti, Buonuomo Baldanders, per vedere chi sarà il tuo compagno?

Io volevo solo dormire, perciò chiesi al vecchio di andarsene. Lui fece obiezioni, ma lo spinsi fuori dalla porta e non appena se ne fu andato mi sedetti sul lato libero del letto e levai gli stivali e le calze.

La luce tenue della candela confermò che i miei piedi erano ricoperti di vesciche. Mi tolsi il mantello e lo stesi sulla coperta lisa. Mi domandai se fosse il caso di spogliarmi anche della cintura e dei pantaloni: la prudenza e la stanchezza mi suggerivano di non farlo, e notai che anche il gigante era completamente vestito. Oppresso da uno sfinimento incredibile e dal sollievo, spensi la candela e mi sdraiai per trascorrere la mia prima notte fuori dalle mura di Matachin.

— Mai.

La voce era talmente profonda e risonante (come le note basse dell'organo) che all'inizio non compresi il significato della parola. Anzi, non capii nemmeno se fosse una parola. — Cos'hai detto? — borbottai.

— Baldanders.

— Lo so... l'ha detto il locandiere. Io mi chiamo Severian. — Ero sdraiato sul dorso e tra noi stava *Terminus est.* L'avevo portata a letto per poterla meglio custodire. Al buio, non avrei saputo dire se il mio compagno fosse girato o meno verso di me, ma ero sicuro che avrei colto ogni minimo movimento di quella massa enorme.

— Tu... tagli le teste.

— Allora hai ascoltato le parole del locandiere. Credevo che dormissi. — Stavo per dire che non ero un carnefice bensì un artigiano della corporazione dei torturatori, ma mi sovvenni che ero caduto in disgrazia e spiegai: — Non devi aver paura di me. Io faccio soltanto quello per cui sono pagato.

— Allora a domani.

— Certo. Domani potremo fare conoscenza.

Sognai, e forse persino le parole di Baldanders furono un sogno. Ma non credo.

Ero a cavalcioni di un animale dalle grandi ali coriacee, il cielo era nuvoloso e stavamo planando su una collinetta d'aria sopra una terra crepuscolare. Mi pare che le ali non sbattessero mai. Davanti a noi c'era il sole morente e probabilmente uguagliavamo la velocità di Urth, perché l'astro restava immobile all'orizzonte.

Finalmente il panorama cambiò e si trasformò in quello che in un primo tempo mi parve un deserto. Non si scorgevano fattorie, campi o boschi, ma solo una distesa piatta, porpora scuro e quasi statica. Anche l'animale la vide, o forse aveva avvertito qualche odore nell'aria. I suoi muscoli si tesero sotto di me, quindi diedero tre colpi d'ala.

La distesa purpurea era screziata di bianco. Dopo un po' mi resi conto che l'apparente immobilità era dovuta all'uniformità... il paesaggio era uguale dappertutto, ma dappertutto era in movimento... il mare, l'Uroboros che avvolgeva il mondo e cullava Urth.

Mi voltai indietro e vidi l'intero territorio dell'umanità inghiottito dalla notte.

Quando scomparve e sotto di noi rimase solo quella distesa ondeggiante, la bestia si voltò a guardarmi. Aveva il becco di un ibis, la faccia di una megera e sulla testa c'era una mitera d'osso. Ci guardammo per un istante e mi parve di intuire il suo pensiero: *Tu stai sognando, ma se ti svegliassi io sarei là.*

Cambiò andatura come un'imbarcazione che sta per invertire la rotta. Un'ala si abbassò, l'altra si levò verso il cielo; io cercai di aggrapparmi al dorso squamoso ma precipitai in mare.

La violenza dell'impatto mi svegliò. Mi sentivo tutto intorpidito e sentii il gigante borbottare nel sonno. Borbottai anch'io, allungai a tentoni la mano per verificare che la mia spada ci fosse ancora e mi riaddormentai.

L'acqua si chiuse sopra di me, ma non annegai. Avevo la sensazione di poter respirare l'acqua, ma non lo feci. Era tutto talmente limpido che mi sembrava di precipitare in un vuoto più trasparente dell'aria.

In lontananza torreggiavano grandi forme... centinaia di volte più grandi di un uomo. Alcune parevano navi, altre nuvole; una era una testa viva priva del corpo. Una nebbiolina azzurra le velava e sotto di me potevo vedere una distesa di sabbia scolpita dalle correnti. Vidi un palazzo più imponente della nostra Cittadella; era in rovina, con le sale prive di tetto simili a giardini, e nel suo interno si aggiravano sagome immense, bianche e come lebbrose.

Continuai la mia caduta e quelle figure si voltarono verso di me. I loro volti erano simili a quelli che avevo visto una volta in fondo al Gyoll: donne nude, con i capelli verdi come la spuma del mare e gli occhi di corallo. Mi guardavano precipitare ridendo, e la loro risata arrivava gorgogliando fino a me. Avevano denti bianchi e aguzzi, lunghi come un dito.

Caddi in mezzo a loro e mi sentii accarezzare maternamente. I giardini del palazzo erano pieni di spugne, anemoni di mare e altre meraviglie delle quali non conoscevo il nome. Le donne mi circondarono e io ero come una bambola in mezzo a loro. — Chi siete? — chiesi. — E cosa fate qui?

— Siamo le spose di Abaia. Le innamorate, i ninnoli e le valentine di Abaia. La terra non aveva posto per noi. I nostri seni sono arieti da assedio, le nostre natiche spezzerebbero la schiena dei tori. Cresciamo qui finché diventiamo abbastanza grandi per accoppiarci con Abaia, che un giorno divorerà i continenti.

— E io chi sono?

Risero, e la loro risata sembrava la risacca su una spiaggia di vetro. — Te lo faremo vedere! — dissero. — Te lo faremo vedere! — Due di loro mi presero per mano, come una sorella prende per mano il figlio della sorella, e mi condussero a nuoto attraverso il giardino. Avevano le dita palmate e lunghe come il mio avambraccio.

Si fermarono e scesero come caracche che affondano fino a toccare la

sabbia con i piedi e io feci altrettanto. Davanti a noi sorgeva un basso muro sopra al quale era allestito un piccolo palcoscenico con un sipario, simile a quelli che si usano per far divertire i bambini.

I nostri movimenti facevano muovere quel sipario piccolo quanto un fazzoletto. Come tirato da una mano invisibile, si aprì e subito comparve un minuscolo omino fatto di stecchi. Le sue membra erano fuscelli ancora ricoperti dalla corteccia e con le gemme verdi. Il corpo era un pezzetto di ramo, spesso come il mio pollice, e la testa era un nodo del legno, mentre le spirali creavano gli occhi e la bocca. Portava una clava, che brandì per salutarci, e si muoveva come se fosse vivo.

Dopo che l'uomo di legno ebbe saltato a lungo percuotendo il palcoscenico per mettere in mostra la sua ferocia, comparve un ragazzo armato di spada. Diversamente dall'altra, questa marionetta era rifinita nei particolari... sembrava un bambino vero ristretto alle dimensioni di un topolino.

Dopo aver fatto un inchino verso di noi, i due si batterono. L'uomo di legno spiccava salti incredibili e sembrava riempire il palcoscenico con i suoi colpi di clava; il bambino danzava come una particella di polvere in un raggio di sole per evitare l'avversario e sferrava fendenti con una spada non più grande di uno spillo.

Infine la figura di legno piombò al suolo. Il bambino si accostò come per mettergli il piede sul petto ma l'altro si rialzò e, roteando lentamente, s'innalzò fino a sparire, abbandonando il suo avversario, la clava e la spada... entrambe spezzate. Mi sembrò di udire (ma doveva trattarsi dello stridio delle ruote sulla strada sottostante) uno squillo di trombe giocattolo.

Mi svegliai: nella stanza era entrato qualcuno. Si trattava di un uomo piccolo e vivace, con i capelli rosso-fiamma e ben vestito, addirittura ricercato. Quando si accorse che ero sveglio aprì gli scuri e lasciò entrare la luce rossa del sole.

— Il mio socio ha il sonno pesante — disse. — Non ti ha dato fastidio con il suo russare?

— Ho dormito profondamente anch'io — risposi. — Se ha russato, non me ne sono reso conto.

L'ometto parve gradire le mie parole e sorrise, mettendo in mostra diversi denti d'oro. — Russa. Russa tanto forte da far tremare Urth, te lo posso assicurare. Sono contento che tu sia riuscito ugualmente a riposarti. — Allungò una mano ben curata. — Sono il dottor Talos.

— Artigiano Severian. — Tirai indietro le coperte e mi alzai per stringergli la mano.

— Vedo che sei vestito di nero. Che corporazione indica?

— È la fuliggine dei torturatori.

— Ah! — L'uomo piegò il capo di lato, come un uccellino, e mi saltellò intorno per studiarmi meglio. — Sei alto... che peccato... ma la tua fuliggine è davvero impressionante.

— Io la trovo semplicemente pratica — dissi. — La segreta è sporca, e poi non si vedono le macchie di sangue.

— Sei spiritoso! Eccellente! Ti garantisco che sono poche le doti che giovano all'uomo più dello spirito. Lo spirito attira le folle. Lo spirito calma un'orda e tranquillizza un asilo infantile. Lo spirito aiuta a cavarsi d'impaccio e attira gli asimi più di una calamita.

Compresi solo vagamente il senso delle sue parole, ma vedendo che era di buon umore mi azzardai a dire: — Mi auguro di non averti creato dei fastidi. È stato il locandiere a dirmi che avrei potuto dormire qui, che c'era posto per un altro nel vostro letto.

— Nessun problema. Non sono rientrato... ho trovato un posto migliore per passare la notte. Dormo pochissimo, devo dire, e ho il sonno leggero. Ma ho passato una splendida notte. Dove andrai adesso, ottimate?

Stavo cercando gli stivali sotto il letto. — Innanzitutto in cerca della colazione, penso. Poi uscirò dalla città, verso nord.

— Magnifico! Il mio socio apprezzerà sicuramente la colazione... gli farà bene. E anche noi siamo diretti a nord. Abbiamo fatto un giro fortunato qui in città, sai, e adesso ce ne torniamo a casa. All'andata abbiamo recitato lungo la riva orientale, ora passeremo per quella occidentale. Può darsi che ci fermeremo alla Casa Assoluta. È il sogno di tutti noi commedianti, lo sai. Recitare nel palazzo dell'Autarca. O tornarci, se ci si è già stati. Crisii a palate.

— Ho conosciuto un'altra persona che sognava di farci ritorno.

— Non fare quella faccia... una volta o l'altra me ne parlerai. Ma adesso, se vogliamo fare colazione... *Baldanders!* Sveglia! Vieni, Baldanders! Svegliati! — Si accostò ai piedi del letto e strinse la caviglia del gigante. — Baldanders! Non toccarlo sulla spalla, ottimate! — Avevo cercato di farlo. — Qualche volta si dimena. BALDANDERS!

Il gigante bofonchiò e si mosse.

— Un nuovo giorno, Baldanders! È tempo di mangiare, defecare e fare l'amore... tutto! Forza, alzati o non torneremo più a casa.

Il gigante parve non averlo sentito. Era come se il brontolio che aveva emesso un momento prima fosse stato semplicemente un verso durante il

sogno o un rantolo di morte. Il dottor Talos afferrò con entrambe le mani le coperte insudiciate e le tirò.

La sagoma mostruosa del suo compagno apparve per intero. Era ancora più alto di quanto avessi immaginato, quasi troppo lungo per quel letto, nonostante stesse dormendo con le ginocchia rannicchiate contro il mento. Le spalle erano larghe un'alna, alte e curve. Non potevo vedere il suo volto, sepolto nel cuscino, ma notai delle strane cicatrici sul collo e sugli orecchi.

— *Baldanders!*

Aveva folti capelli brizzolati.

— Baldanders! Scusami, ottimate, potresti darmi la tua spada?

— No — dissi. — Non posso.

— Oh, non ho intenzione di ucciderlo o cose del genere. Voglio solo prenderlo a piattonate.

Scossi la testa e il dottor Talos, quando capì che ero irremovibile, iniziò a frugare nella stanza. — Ho lasciato il bastone di sotto. Quei ladri me lo ruberanno. Dovrei imparare a zoppicare sul serio. Qui non c'è niente...

Uscì di corsa e fece ritorno quasi subito con un bastone da passeggio con il pomo d'ottone dorato. — Ecco. *Baldanders!* — I colpi si abbatterono sull'ampia schiena del gigante come le grosse gocce che annunciano il temporale.

Improvvisamente il gigante si mise a sedere. — Sono sveglio, dottore. — Il suo volto era largo e volgare, anche se sensibile e triste. — Hai intenzione di uccidermi?

— Cosa stai dicendo, Baldanders? Ah, ti riferisci a questo ottimate. Non ti farà nessun male... ha diviso il letto con te e adesso ci terrà compagnia mentre facciamo colazione.

— Ha dormito qui, dottore?

Il dottor Talos e io annuimmo.

— Allora capisco da dove venivano i miei sogni.

Ancora assorto nel ricordo delle donne gigantesche sul fondo del mare, gli domandai che cosa avesse sognato, pur sentendomi un po' in soggezione.

— Caverne sotterranee con denti di pietra che sgocciolavano sangue... Braccia smembrate su sentieri di sabbia e catene che scuotevano nel buio. — Baldanders sedette sull'orlo del letto, pulendosi con un grosso dito i denti sorprendentemente piccoli e radi.

— Venite tutti e due — disse il dottor Talos. — Se vogliamo mangiare,

parlare e concludere qualcosa... dobbiamo sbrigarci. C'è molto da dire e molto da fare.

Baldanders sputò in un angolo.

XVI
LO STRACCIVENDOLO

Durante quella camminata per le strade ancora addormentate di Nessus, per la prima volta venni assalito da quell'angoscia che da allora mi avrebbe stretto molte volte nella sua morsa. Mentre ero imprigionato nella segreta, l'enormità di quello che avevo fatto e l'enormità della punizione che ero sicuro di dover subire l'avevano attenuata. Il giorno precedente, quando avevo percorso la Via dell'Acqua, la sensazione della libertà e l'amarezza dell'esilio l'avevano tenuta lontana. Ma in quel momento mi sembrava che al mondo non esistesse altra realtà all'infuori della morte di Thecla. Ogni macchia di oscurità tra le ombre mi faceva venire in mente i suoi capelli, ogni baluginio bianco mi rammentava la sua pelle. Mi dovetti frenare più volte dall'impulso di tornare nella Cittadella per verificare che non fosse ancora nella sua cella a leggere vicino alla lampada d'argento.

Arrivammo a un caffè con i tavolini allineati sul margine della strada. Era ancora presto e il traffico era scarso. Nell'angolo giaceva un morto, probabilmente soffocato con un lambicchino: si trova ancora qualcuno che pratica quel genere di arte. Il dottor Talos gli frugò nelle tasche, ma non trovò nulla.

— Allora — disse. — Dobbiamo pensare. Dobbiamo ideare un piano.

Una cameriera ci portò tre boccali di mocha e Baldanders rimescolò il suo con l'indice.

— Amico Severian, è meglio che ti illumini sulla nostra situazione. Baldanders, che è il mio unico paziente, e io veniamo dalla regione circostante il lago Diuturna. La nostra casa è stata distrutta da un incendio, e dal momento che ci serviva del denaro per rimetterla a posto, abbiamo deciso di avventurarci in posti lontani. Il mio amico possiede una forza straordinaria. Io raduno la folla, lui spacca qualche tronco e solleva una decina di persone in una sola volta, quindi io vendo le medicine. È poco, mi dirai. Ma c'è dell'altro. Ho una commedia e anche le scene. Quando la situazione è a nostro favore, recitiamo e invitiamo il pubblico a prendervi parte. Amico, tu dici che sei diretto a nord, e a giudicare dal luogo in cui hai passato la notte deduco che sei a corto di fondi. Posso proporti una collaborazione?

Baldanders, che pareva aver seguito solo la prima parte del discorso, disse: — Comunque non è completamente distrutta. I muri sono di pietra, molto robusti, e si è salvata anche qualche cantina.

— Esatto. Noi intendiamo restaurare la nostra cara e vecchia casa. Ma cerca di capirci... abbiamo già percorso metà strada del ritorno e il capitale che abbiamo messo da parte non basta ancora. Io propongo...

La cameriera, una giovane magra e dai capelli spioventi, portò una ciotola di crema ai cereali per Baldanders, pane e frutta per me e un pasticcio per il dottor Talos. — Che carina! — esclamò quest'ultimo.

La ragazza gli sorrise.

— Ti puoi sedere con noi? Per ora siamo gli unici clienti.

Lei gettò uno sguardo verso la cucina, alzò le spalle e avvicinò una sedia.

— Forse gradiresti un pezzetto di questo... sarò troppo impegnato a parlare per poter ingoiare un cibo tanto secco. E potrai avere anche un sorso di mocha, se non ti dà fastidio bere dopo di me.

— Forse stai pensando che così facendo avrai da mangiare gratis, ma sbagli — disse la ragazza. — Ci farà pagare tutto a prezzo pieno.

— Ah, allora non sei la figlia del padrone? Avevo paura che lo fossi. O la moglie. Come ha potuto lasciar sbocciare un simile fiore senza coglierlo?

— Lavoro qui solo da un mese e il mio unico stipendio sono le mance. Pensa a voi tre, per esempio. Se non mi lascerete la mancia, vi avrò servito gratis.

— Davvero! Davvero! Ma cosa mi dici di questo? Se noi cercassimo di farti un regalo sontuoso e tu lo rifiutassi? — Il dottor Talos si allungò verso di lei e a me venne da pensare che non solo il suo volto assomigliava a quello di una volpe, paragone anche troppo spontaneo a causa delle ispide sopracciglia rosse e del naso aguzzo, ma in particolare assomigliava a una volpe impagliata. Ho saputo da coloro che si guadagnano da vivere scavando, che non esiste terreno che non contenga resti del passato. Dovunque la vanga rivolti la terra, si trovano pavimenti rotti e metallo corroso. E gli studiosi affermano che la sabbia chiamata policroma dagli artisti non è altro che vetro del passato, ridotto in polvere dagli eoni passati nel mare rombante. Perciò, se veramente sotto i nostri piedi si trovano strati di realtà, in uno dei più profondi la faccia del dottor Talos era una maschera di volpe appesa a una parete. E mi stupivo nel vederla voltarsi verso la donna con un'apparenza sorprendente e realistica di vivacità. — Allora, lo rifiute-

resti? — domandò nuovamente. Io mi scossi come se avessi dormito.

— Cosa intendi dire? — chiese la donna. — Uno di voi è un carnefice. Stai forse parlando del dono della morte? L'Autarca, i cui pori luccicano più delle stelle, protegge la vita dei suoi sudditi.

— Il dono della morte? Oh, no! — Il dottor Talos scoppiò a ridere. — Quello te lo porti dietro per tutta la vita. E anche lui. Non possiamo regalarti una cosa che già ti appartiene. Il dono che ti sto offrendo è la bellezza, e la fama e la ricchezza che ne conseguono.

— Se state cercando di vendermi qualcosa, sappiate che non ho denaro.

— Vendere? Niente affatto! Anzi, ti offriamo un nuovo lavoro. Io sono un taumaturgo e questi ottimati sono attori. Non hai mai desiderato di salire su un palcoscenico?

— Mi sembrava che foste strani, voi tre.

— Abbiamo bisogno di un'ingenua. Se ti va, il posto è tuo. Ma devi venire via con noi... non abbiamo tempo da perdere e non ripasseremo di qui.

— Diventare attrice non mi renderà bella.

— Invece sì, perché abbiamo bisogno di te come attrice. È uno dei miei poteri. — Il dottor Talos si alzò in piedi. — Adesso o mai più. Verrai?

La cameriera si alzò a sua volta, continuando a guardarlo in volto. — Devo andare in camera mia...

— Cosa possiedi che non sia indegno di te? Dovrò insegnarti la parte e il fascino necessario in un solo giorno. Non posso aspettare.

— Dammi i soldi per pagare le colazioni e dirò al padrone che me ne vado.

— Stupidaggini! Dal momento che fai parte della nostra compagnia, devi contribuire ai fondi per i tuoi costumi. Per non dire che ti sei mangiata tutto il mio pasticcio. Paga tu.

La ragazza ebbe un istante di esitazione, ma Baldanders la rassicurò: — Ti puoi fidare di lui. Il dottore ha un modo tutto suo di guardare il mondo, ma mente molto meno di quanto credano gli altri.

Quella voce lenta e profonda parve rassicurarla. — E va bene — disse. — Pagherò.

Pochi minuti dopo, noi quattro eravamo già lontani da quella strada e oltrepassavamo negozi ancora chiusi. A un certo punto il dottor Talos annunciò: — Adesso, miei cari amici, ci dobbiamo separare. Io mi dedicherò a perfezionare questa silfide. Tu, Baldanders, andrai a recuperare le nostre scene e le altre cose alla locanda... credo che non troverai difficoltà. Severian, penso che ci esibiremo alla Croce di Ctesiphon. Sai dove si trova?

Annuii, sebbene non ne avessi la minima idea. La verità era che non intendevo affatto unirmi a loro.

Mentre il dottor Talos si allontanava, seguito dalla trotterellante cameriera, rimasi da solo con Baldanders sulla strada deserta. Ansioso di liberarmi anche di lui, gli domandai dove intendesse andare. Parlare con lui era come rivolgersi a un monumento più che a un uomo.

— In riva al fiume c'è un parco nel quale durante il giorno si può dormire. Starò là fino a quando sarà quasi buio, poi andrò a recuperare la nostra roba.

— Io però non ho sonno. Credo che darò un'occhiata alla città.

— Allora ci vedremo alla Croce di Ctesiphon.

Non so il motivo, ma compresi che aveva intuito il mio proposito. — Sì — risposi, — certamente.

I suoi occhi erano ottusi quanto quelli di un bue mentre si volse per incamminarsi a passi lunghi e pesanti verso il Gyoll. Dal momento che il parco di Baldanders si trovava a est e che il dottor Talos aveva portato la cameriera a ovest, decisi di prendere la strada verso nord e di continuare il viaggio verso Thrax, la Città delle Camere senza Finestre.

Nessus, la Città Imperitura, nella quale avevo trascorso tutta la mia vita pur avendola girata tanto poco, si allargava intorno a me. Mi avviai per un ampio viale lastricato senza domandarmi se si trattasse della strada principale o di una secondaria. Ai lati c'erano marciapiedi sopraelevati per i pedoni, e un terzo al centro serviva da spartitraffico.

A destra e a sinistra le case sembravano spuntare dal terreno come cereali troppo ravvicinati e lottavano per farsi posto. E che case! Non erano ampie e vecchie come la Grande Fortezza e nessuna, credo, aveva muri metallici spessi cinque passi come la nostra torre. Tuttavia la Cittadella non aveva nulla che si potesse paragonare a quegli edifici, per colore e originalità di concezione, per novità e fantasia, nonostante fossero tanto addossati l'uno all'altro. Come succede spesso in città, i piani inferiori erano occupati dalle botteghe, anche se originariamente non dovevano essere stati negozi ma sedi di corporazioni, basiliche, arene, conservatori, tesorerie... e mille gusti contrastanti. Abbondavano le torrette e i minareti, le lanterne, le cupole e le rotonde; gradinate ripide come scale a pioli si arrampicavano lungo i muri impervi e i balconi abbracciavano le facciate e le proteggevano nell'intimità dei cedri e dei melograni.

Stavo guardando con meraviglia quei giardini pensili e quella foresta di marmo bianco e rosato, di sardonice rossa, di mattoni grigio-azzurri, color

panna e neri, di piastrelle verdi, gialle e porpora, quando la comparsa di un lanzichenecco che montava la guardia davanti a una caserma mi fece tornare in mente la promessa fatta la notte precedente all'ufficiale dei peltasti. Dal momento che non avevo molti soldi e che di notte il manto della mia corporazione mi sarebbe servito per scaldarmi, decisi che la cosa migliore da fare sarebbe stata di comprare una cappa voluminosa di tessuto scadente da mettere sopra di esso. Le botteghe stavano aprendo, ma quelle che vendevano vestiti non sembravano offrire niente che facesse al caso mio e avevano prezzi superiori alle mie possibilità.

Non avevo ancora pensato alla possibilità di sfruttare la mia professione prima di raggiungere Thrax. E se anche mi fosse venuto in mente, avrei accantonato quell'idea, perché certamente c'era un bisogno tanto scarso dei servigi di un torturatore che nessuno mi avrebbe cercato. Insomma, ero convinto che i tre asimi, gli oricalchi e gli aes che avevo in tasca mi sarebbero dovuti bastare fino a Thrax; e non avevo la minima idea dei compensi che avrebbero potuto offrirmi. Così guardavo i balmacaan e le sopratute, i dolman e i giubbotti di paduasoy e di matelassé e di altre cento stoffe costose senza mai entrare nei negozi che li avevano esposti e senza nemmeno fermarmi a osservarli.

Ben presto la mia attenzione venne attratta da altre merci. Nonostante a quel tempo non lo sapessi, migliaia di mercenari si stavano preparando per la campagna estiva e la città rigurgitava di cappe militari e coperte da sella, selle con i pomelli corazzati per riparare l'inguine, berretti rossi, kheten dalle lunghe aste, ventagli di lamina argentata per le segnalazioni, archi ricurvi per i cavalleggeri, frecce offerte in serie da dieci o da venti, custodie per archi fatte di cuoio bollito e decorate con borchie dorate e di madreperla, bracciali per proteggere il braccio sinistro. Quando notai tutto quello, mi tornò in mente quanto mi aveva detto il Maestro Palaemon, prima della mia nomina ad artigiano, riguardo la possibilità che io «seguissi il tamburo»; e nonostante avessi disprezzato i matrossi della Cittadella, mi pareva di udire il lungo rullo delle parate e la sfida vivace delle trombe lanciata dai bastioni.

Proprio quando non pensavo più al mio mantello, una donna snella di circa vent'anni uscì da uno dei negozi ancora bui per levare le grate. Indossava un abito color pavone, di un broccato incredibilmente ricco e lacero e quando la guardai un raggio di sole andò a colpire uno strappo proprio sotto la cintura trasformando la pelle sottostante in oro pallido.

Non so spiegare il desiderio che provai per lei da quel momento in poi.

Tra le molte donne che ho conosciuto era forse la meno bella... meno graziosa di quella che ho amato di più, meno voluttuosa di un'altra, meno regale di Thecla. Era di media statura, con il naso corto, gli zigomi larghi e gli occhi castani a mandorla. La vidi sollevare la grata e l'amai di un amore mortale ma tuttavia tutt'altro che serio.

Mi avvicinai. Non sarei stato capace di resisterle più di quanto avrei resistito alla cieca avidità di Urth se fossi caduto in un burrone. Non sapevo cosa dirle e avevo paura che sarebbe arretrata inorridita alla vista della mia spada e del mantello di fuliggine. Invece lei sorrise e anzi, mi guardò ammirata. Dopo un istante di silenzio mi domandò cosa volessi e io le risposi che stavo cercando un mantello.

— Sei certo di averne bisogno? — La sua voce era più profonda di quanto mi aspettassi. — Il tuo è tanto bello. Lo posso toccare?

— Certo, se vuoi.

Prese l'orlo fra le mani e lo strofinò delicatamente. — Non avevo mai visto un nero simile... è talmente scuro che non si vedono nemmeno le pieghe. Sembra che la mia mano sia scomparsa. E la spada. Quello è un opale?

— Vuoi vedere anche la spada?

— No, affatto. Ma se stai cercando veramente un mantello... — Indicò la vetrina e vidi che era colma di capi d'abbigliamento usati, gellabe, cappotti, camici, zimarre e altri ancora. — Costano pochissimo. Se vuoi entrare sono certa che troverai quello che ti serve. — Oltrepassai la porta tintinnante, ma la giovane donna, contrariamente alle mie aspettative, non mi seguì.

L'interno era quasi buio, tuttavia non appena riuscii a guardarmi intorno compresi per quale motivo la donna non si era lasciata spaventare dal mio abbigliamento. L'uomo dietro il banco era più terrificante di un torturatore. Il suo volto era più simile a un teschio, una faccia con due cavità nere al posto degli occhi, le guance incavate e la bocca priva di labbra. Se fosse rimasto fermo e senza parlare, l'avrei preso per un cadavere posto lì per soddisfare il morboso desiderio di qualche vecchio proprietario.

XVII
LA SFIDA

Invece si mosse. Si voltò a guardarmi quando entrai e disse: — Molto bella. Veramente molto bella la tua cappa, ottimate. Posso vederla?

Percorsi il pavimento di piastrelle logore e sconnesse e mi avvicinai a lui. Un raggio di sole rossastro, brulicante di polvere, ci divideva, rigido come una lama.

— La tua cappa, ottimate.

Sollevai il mantello e allungai la sinistra, e l'uomo toccò la stoffa come aveva fatto prima la giovane donna. — Sì, bellissima. E morbida. Sembra lana, ma è molto più soffice. È un misto di lana e vicuña? Ha un colore stupendo. Un mantello da torturatore. Non penso che quelli originali fossero tanto belli, ma chi può discutere un simile tessuto? — Si piegò sotto il banco e si rialzò stringendo una manciata di stracci. — Posso guardare la spada? Ti assicuro che farò la massima attenzione.

Sfoderai *Terminus est* e la posai sugli stracci. L'uomo si avvicinò, senza toccarla e senza dire una parola. Intanto i miei occhi si erano abituati all'oscurità della bottega e vidi che un sottile nastro nero gli sporgeva dai capelli, sopra gli orecchi. — Tu porti una maschera — dissi.

— Tre crisii per la spada e un altro per il mantello.

— Non sono venuto per vendere — ribattei. — Levatela.

— Come vuoi. Ti offro quattro crisii per la spada. — Alzò le mani e si tolse la maschera. Il volto nero, dalle guance piatte e abbronzate, assomigliava molto a quello della giovane donna.

— Voglio solo comperare un mantello.

— Cinque crisii. È l'ultima offerta. Dovrai darmi un giorno di tempo per trovare i soldi.

— Te l'ho già detto, la spada non è in vendita. — Presi *Terminus est* e la riposi nel suo fodero.

— Sei. — L'uomo allungò la mano attraverso il bancone e mi afferrò per un braccio. — È più di quanto vale veramente. Ascolta, te lo propongo per l'ultima volta. Sei.

— Sono venuto per comperare un mantello. Tua sorella, credo, ha detto che ne avete alcuni a prezzi ragionevoli.

Lui sospirò. — E va bene. Ti venderò un mantello. Ma prima vuoi dirmi dove hai trovato quella spada?

— Mi è stata regalata da un maestro della mia corporazione. — Sul volto gli passò un'espressione indecifrabile. Chiesi: — Non mi credi?

— Certo che ti credo, è proprio questo il guaio. Chi sei?

— Un artigiano dei torturatori. Non ci capita spesso di arrivare tanto a nord. Ma veramente la cosa ti stupisce tanto?

L'uomo annuì. — È come incontrare uno psicopompo. Posso domandarti

per quale motivo ti trovi da queste parti?

— Puoi chiedermelo, ma è l'ultima domanda alla quale risponderò. Sto andando a Thrax a prendere servizio.

— Grazie — disse. — Non farò altre domande. Non ne ho bisogno, a dire il vero. Ora, dato che intenderai fare una sorpresa ai tuoi amici quando ti leverai il mantello, giusto?, ne vorrai uno che sia di un colore completamente diverso dal tuo. Il bianco andrebbe benissimo, ma è un colore molto sporchevole. Cosa ne diresti di un marrone spento?

— I nastri che tenevano la maschera — dissi io. — Ci sono ancora.

L'uomo stava prendendo varie scatole dietro il banco e non rispose. Alcuni istanti dopo un tintinnio alla porta ci interruppe. Il nuovo entrato era un giovane con il volto nascosto da un elmo intarsiato, la cui visiera era formata da due corna ricurve e intrecciate. Portava un'armatura di cuoio laccato e una chimera dorata dal volto allucinato svolazzava sulla corazza.

— Sì, ipparca? — Il bottegaio lasciò cadere le scatole mentre si inchinava umilmente. — In cosa posso esserti utile?

Una mano guantata si voltò verso di me, con le dita strette, come se volesse porgermi una moneta.

— Prendilo — sussurrò il bottegaio, impaurito. — Qualunque cosa sia.

Tesi la mano e mi venne consegnato un lucente seme nero, grande quanto un chicco d'uva. Udii il bottegaio soffocare un'esclamazione. La figura corazzata si voltò e uscì.

Appoggiai il seme sul banco. Il proprietario gridò: — Non cercare di passarlo a me! — E si tirò indietro.

— Che cos'è?

— Non lo sai? È un seme di avern. Cos'hai fatto per offendere un ufficiale delle Truppe Palatine?

— Niente. Ma perché mi ha dato questo?

— Ti ha sfidato.

— A una monomachia? Impossibile. Non faccio parte della classe dei duellanti.

La sua scrollata di spalle era più eloquente di qualunque discorso. — Ti dovrai battere, o ti faranno uccidere. L'unico dubbio è se hai veramente offeso l'ipparca o se invece dietro a tutto questo c'è qualche dignitario altolocato della Casa Assoluta.

Con la stessa chiarezza con la quale vedevo il bottegaio, rividi Vodalus nella necropoli che teneva testa ai tre volontari; e nonostante la prudenza

mi suggerisse di gettare via quel seme e di andarmene dalla città, non potevo farlo. Qualcuno — magari lo stesso Autarca o l'enigmatico Padre Inire — aveva saputo la verità sulla morte di Thecla e stava cercando di farmi fuori senza disonorare la corporazione. Bene, mi sarei battuto. Se avessi vinto, forse il mio nemico avrebbe cambiato idea; se invece fossi morto, sarebbe stato solo giusto. Tuttavia, pensando all'agile spada di Vodalus, commentai: — L'unica spada che conosco è questa.

— Non vi batterete con le spade... anzi, sarebbe meglio se la lasciassi a me.

— Mai.

Il bottegaio sospirò ancora. — Vedo che non sai proprio niente di questo genere di cose, eppure al tramonto ti dovrai battere. Bene, sei un mio cliente e io non ho mai abbandonato i clienti. Volevi un mantello. Ecco. — Si spostò nel fondo del negozio e ne tornò con un mantello colore delle foglie morte. — Provalo. Costa quattro oricalchi.

Era un mantello troppo largo e il prezzo mi parve eccessivo, ma lo comperai e quando lo ebbi indosso mi parve di aver compiuto un altro passo in avanti verso il ruolo di attore che quella giornata pareva impormi. In realtà, stavo già partecipando a diversi drammi senza nemmeno rendermene conto.

— Allora — disse il bottegaio, — io devo restare qui al negozio, ma mia sorella ti aiuterà a procurarti l'avern. Lei è stata spesso al Campo Sanguinario e forse potrà anche insegnarti i concetti basilari del duello.

— State parlando di me? — La giovane donna che avevo visto fuori dal negozio comparve dal retrobottega immerso nell'oscurità. Con il naso all'insù e gli occhi stranamente obliqui, assomigliava talmente al fratello che pensai fossero gemelli; comunque la sagoma sottile e i lineamenti delicati che nell'uomo apparivano grotteschi, in lei erano affascinanti. Il fratello le spiegò cosa mi era successo. Ma io non ascoltai. Non facevo altro che guardarla.

Adesso riprendo il racconto. È passato molto tempo — le guardie sono cambiate già due volte davanti alla porta del mio studio — da quando ho scritto le ultime righe. Non sono sicuro che sia necessario narrare quei momenti in maniera tanto dettagliata, perché forse sono importanti solo per me. Forse avrei fatto meglio a dire semplicemente: vidi un negozio ed entrai; un ufficiale dei Septentrion mi sfidò a duello e il bottegaio mandò la sorella per aiutarmi a raccogliere il fiore velenoso. Ho passato lunghi

giorni a leggere le storie dei miei predecessori e la maggior parte consistono di resoconti di questo genere. Per esempio, ecco cosa si dice di Ymar:

> Travestitosi, si avventurò nella campagna e scorse un mulo in meditazione sotto un platano. L'Autarca si accostò e si mise a sedere con le spalle contro il tronco, fino a quando Urth non iniziò ad allontanarsi dal sole. Passarono al galoppo dei militari con un orifiamma, un mercante che guidava un mulo carico d'oro, una bella donna portata in lettiga dagli eunuchi e infine un cane. Ymar si alzò e seguì il cane, ridendo.

Ammettendo che l'aneddoto sia vero, è facilissimo spiegarlo: l'Autarca fece la propria scelta di vita in base a un atto di volontà e non alle seduzioni del mondo.

Ma Thecla aveva avuto molti insegnanti e ognuno di loro dava in merito una spiegazione diversa. Così, un secondo insegnante diceva che l'Autarca era insensibile alle cose che attraggono gli uomini ma non riusciva a dominare la sua passione per la caccia.

E un terzo sosteneva che l'Autarca con quel gesto intendeva dimostrare il proprio disprezzo per il muni, che era rimasto in silenzio quando avrebbe potuto dare e ricevere tanta saggezza illuminante. Che non aveva scelto di fare la strada in compagnia perché la solitudine era molto attraente per il saggio, e perché i soldati, il mercante con la sua ricchezza e la bella donna sono oggetto di desiderio per gli uomini non illuminati, e lui non doveva essere considerato tale.

Un quarto aveva detto che l'Autarca aveva seguito il cane perché era l'unico a essere da solo; mentre il muni non si era mosso.

Ma perché Ymar rise? Chi lo sa? Il mercante stava inseguendo i soldati per impossessarsi del loro bottino? La donna inseguiva il mercante per vendergli i suoi baci e il suo corpo? L'animale era un cane da caccia o era piccolo, come quelli che le donne tengono perché con il loro assordante abbaiare scoraggino gli eventuali molestatori mentre dormono? Chi lo può dire ormai? Ymar è morto e i ricordi di lui che vissero per qualche tempo nel sangue dei suoi successori a questo punto sono svaniti.

Quindi, anche il mio ricordo è destinato a svanire. Di una cosa sono certo: nessuna di quelle spiegazioni su Ymar era esatta. La verità, qualunque fosse, era più semplice e sottile. In quanto a me, ci si potrebbe chiedere per quale motivo accettai la sorella del bottegaio come accompagnatrice... io

che in tutta la mia vita non avevo mai avuto un vero compagno. E chi, leggendo un racconto che accenna solo alla «sorella del bottegaio», capirebbe perché restai insieme a lei anche in seguito? Nessuno, certamente.

Ho già detto che non riesco a spiegare il desiderio che lei suscitava in me, ed è vero. L'amavo di un amore assetato e disperato. Avevo la sensazione che noi due insieme avremmo potuto commettere qualche atto talmente atroce da apparire irresistibile.

Non occorre una grande intelligenza per vedere le figure che aspettano oltre il vuoto della morte... ogni bambino le conosce, sfolgoranti di glorie magnifiche e oscure, ammantate di un'autorità più antica dello stesso universo. Sono la sostanza dei nostri primi sogni e delle nostre visioni in punto di morte. Avvertiamo, a ragione, che guidano le nostre vite e che in realtà noi contiamo ben poco per loro, i costruttori dell'inimmaginabile, i combattenti di guerre che vanno oltre la totalità dell'esistenza.

La maggiore difficoltà sta nell'apprendere che in noi stessi sono racchiuse forze altrettanto grandi. Diciamo «voglio» e «non voglio», e crediamo di essere grandi. Diciamo «voglio» e «non voglio» e crediamo di essere padroni di noi stessi, pur obbedendo ogni giorno agli ordini di qualche prosaico individuo, ma la verità è che i nostri padroni stanno dormendo. Quando uno di loro si risveglia dentro di noi, una parte del nostro essere fino a quel momento insospettabile, veniamo spronati come bestie.

Forse è questa la vera spiegazione dell'aneddoto di Ymar. Chi lo può dire?

Comunque, concessi alla sorella del bottegaio di aiutarmi a indossare il mantello. Intorno al collo rimaneva ben chiuso, permettendomi di nascondere completamente la mia cappa di fuliggine; inoltre due aperture sui lati mi lasciavano usare le mani senza doverlo levare. Sganciai *Terminus est* dalla bandoliera e la tenni come un bastone per tutto il tempo in cui indossai quel mantello, aiutato anche dal fatto che il fodero copriva quasi del tutto la guardia e aveva un puntale di ferro.

Quella fu l'unica occasione in cui nascosi il mio vero abbigliamento. Ho sentito dire che ci si sente ridicoli quando si indossa un travestimento e certo io mi sentivo molto sciocco. Eppure nel mio caso non si trattava di un vero e proprio travestimento. Quegli ampi e antiquati mantelli erano stati ideati dai pastori, che li indossano tuttora, e in seguito adottati dai militari durante i combattimenti contro gli Asciani nel freddo meridione. Dall'esercito passarono poi ai pellegrini, che senza dubbio trovavano molto comodo un indumento in grado di trasformarsi in una piccola tenda. Il de-

clino della religione contribuì a farli sparire da Nessus, dove non ne vidi nessuno oltre il mio. Se ne avessi saputo qualcosa di più quando lo comprai, vi avrei aggiunto un cappellaccio morbido a tesa larga; ma non lo feci, e la sorella del bottegaio mi disse che sembravo un buon pellegrino. Lo disse con il guizzo ironico che le era proprio, ma io ero talmente preoccupato del mio aspetto che non vi feci caso. Chiesi invece che mi dicesse qualcosa sulla religione.

Sia lei sia il fratello risero e l'uomo disse: — Se ne parlerai subito, nessuno ne vorrà discutere. E comunque potrai guadagnarti una buona reputazione indossando quel mantello ed *evitando* l'argomento. Quando incontri qualcuno al quale non vuoi assolutamente rivolgere la parola, chiedigli l'elemosina.

Così divenni un pellegrino diretto verso un indefinito santuario del nord. Ho già detto che il tempo trasforma in verità le nostre menzogne?

XVIII
LA DISTRUZIONE DELL'ALTARE

Mentre mi trovavo in quel negozio, il silenzio del primo mattino era svanito. I carri passavano rombando, una vera e propria valanga di bestie, legno e ferro. Mi ero appena avviato insieme alla sorella del bottegaio quando udii un velivolo passare fra le torri della città; sollevai la testa appena in tempo per vederlo, lucido come una goccia di pioggia sul vetro di una finestra.

— Probabilmente si tratta dell'ufficiale che ti ha sfidato — commentò la ragazza. — Sarà di ritorno verso la Casa Assoluta. Un ipparca della Guardia dei Septentrion... Agilus ha detto così, giusto?

— È tuo fratello? Sì, ha detto qualcosa del genere. Tu come ti chiami?

— Agia. Non sai proprio niente della monomachia? E io dovrei farti da istruttore? Bene, che il sommo Ipogeo ti assista. Innanzitutto dobbiamo andare ai Giardini Botanici a tagliare un avern. Fortunatamente non sono molto distanti. Hai abbastanza soldi da comperare un fiacre?

— Penso di sì, se è indispensabile.

— Allora è vero che non sei un armigero travestito. Sei un... quello che sei.

— Un torturatore. Sì. Quando incontrerò l'ipparca?

— Nel tardo pomeriggio, quando nel Campo Sanguinario iniziano i duelli e l'avern apre il fiore. C'è ancora tempo ma è meglio che te ne procu-

ri uno e che ti insegni un po' a combattere. — Un fiacre tirato da due onagri stava venendo nella nostra direzione e lei lo chiamò con un cenno. — Ti ammazzerà, lo sai?

— Dalle tue parole, sembra molto probabile.

— È praticamente certo, perciò non pensare al denaro. — Agia si lanciò in mezzo al traffico e per un istante parve una statua commemorativa della pedona ignota, talmente il suo volto era cesellato e la curva del suo corpo era graziosa. Credevo che sarebbe stata travolta. Il fiacre si fermò accanto a lei, con gli onagri che scalpitavano e si scostavano come se si trattasse di un tiacino, e Agia si issò a bordo. Nonostante fosse leggera, il suo peso fece ondeggiare il veicolo. Salii anch'io e sedemmo affiancati. Il cocchiere si volse verso di noi e Agia disse: — Ai Giardini Botanici. — Partimmo con un sobbalzo. — Così l'idea di morire non ti spaventa... è consolante.

Mi puntellai con la mano al sedile del cocchiere. — Non penso di costituire un'eccezione. Ci sono migliaia, forse milioni di persone come me, credo. Esseri avvezzi alla morte, convinti che la parte più importante della loro vita sia già passata.

Il sole aveva oltrepassato le guglie più alte e la luce che trasformava la polvere della strada in oro rosso mi ispirava pensieri filosofici. Nel libro marrone che tenevo nella borsa c'era la storia di una donna angelo (probabilmente una delle guerriere alate che pareva servissero l'autarca), che era venuta in missione su Urth, era stata colpita dalla freccia di un bambino ed era morta. Con gli abiti splendenti macchiati di sangue come i viali colorati dal sole agonizzante, incontrò Gabriele in persona. Questi reggeva in una mano la fulgida spada e nell'altra una grande bipenne, mentre sulla schiena, appeso all'arcobaleno, portava il corno da battaglia del Paradiso. — Dove vai, piccola — domandò Gabriele, — con il petto più imporporato di un pettirosso? — Sono morta — rispose la donna angelo, — e sto tornando a fondere la mia sostanza con quella del Pancreatore. — Non dire idiozie. Sei un angelo, puro spirito, non puoi morire. — Eppure io sono morta — ribatté lei. — Hai visto anche tu la macchia di sangue... non noti che ha smesso di uscire a fiotti e che adesso sgocciola torpido? Osserva il pallore del mio volto. Un angelo non è sempre caldo e luminoso? Tocca la mia mano e ti sembrerà di stringere un orrore appena uscito da uno stagno viscido. E il mio alito... non è fetido e immondo? — Gabriele non rispose e la donna angelo concluse: — Mio fratello e superiore, anche se queste prove non ti persuadono, lasciami passare. Voglio liberare l'universo dalla mia presenza. — Mi hai convinto — disse Gabriele, facendole strada. —

Stavo solo pensando che se avessi saputo che possiamo anche morire, non sarei stato sempre tanto temerario.

Commentai con Agia: — Mi sembra di essere l'arcangelo della leggenda... se avessi saputo che rischiavo di spendere tanto rapidamente la mia vita, non l'avrei fatto. Conosci quella leggenda? Comunque ormai è deciso, e non c'è altro da dire o da fare. Oggi pomeriggio il Septentrion mi ucciderà; con che cosa? Una pianta? Un fiore? In un certo senso non capisco. Fino a questa mattina ero convinto che sarei arrivato nella città chiamata Thrax e che là avrei vissuto la vita che mi era stata destinata. La notte scorsa ho dormito insieme a un gigante. È tutto incredibile.

Lei non disse niente. Dopo un po' le domandai: — Cos'è quell'edificio laggiù, quello con il tetto rosso e le colonne biforcute? Sembra fatto di spezie pestate in un mortaio. E ne ha anche l'odore.

— È la mensa dei monaci. Sai che sei un uomo spaventoso? Quando sei entrato nella bottega ho pensato che fossi un giovane armigero in maschera. Poi, quando ho capito che sei veramente un torturatore, ho pensato che comunque dovevi essere un giovane come tutti gli altri.

— Ne devi aver conosciuti tanti, di giovani. — A dire il vero, speravo di aver ragione. Volevo che fosse più esperta di me, e nonostante non fossi puro, mi faceva piacere pensare che lei lo fosse ancora di meno.

— Ma in realtà sei qualcosa di più. Hai il volto di chi sta per ereditare due palatinati e un'isola che non ho mai sentito nominare, hai i modi di un ciabattino e quando affermi di non aver paura della morte sei convinto delle tue parole. Ma in fondo hai paura. Non ti faresti scrupoli a tagliarmi la testa, vero?

Intorno a noi il traffico turbinava: macchine, veicoli con o senza ruote trainati da animali o da schiavi, pedoni, cavalieri in sella a dromedari, buoi, metaminodonti e cavalli da nolo. Un fiacre simile al nostro ci affiancò. Agia si sporse verso la coppia che vi era seduta sopra e gridò: — Vi distanzieremo!

— Dove siete diretti? — urlò in risposta l'uomo, nel quale io riconobbi quel Sieur Racho che avevo incontrato una volta in biblioteca.

Afferrai Agia per un braccio. — Sei pazza o è pazzo lui?

— Ai Giardini Botanici, per un crisio!

L'altro veicolo sfrecciò via e noi lo inseguimmo. — Più veloce — urlò Agia al nostro cocchiere. Quindi si rivolse a me: — Hai un pugnale? È meglio se glielo punti alla schiena, così potrà dire di aver corso sotto minaccia, se lo fermano.

— Perché lo fai?

— È una prova. Nessuno crederà al tuo travestimento, ma tutti penseranno che tu sia un armigero travestito e io l'ho appena dimostrato. — Girammo fulmineamente intorno a un carro pieno di sabbia. — E comunque vinceremo. Conosco il cocchiere, e so che la sua pariglia è riposata, mentre l'altro ha scarrozzato quella puttana per metà della notte.

Compresi che avrei dovuto dare il denaro ad Agia se avessimo vinto, mentre in caso contrario l'altra donna avrebbe preteso il mio inesistente crisio da Racho. Ma quanto mi sarebbe piaciuto umiliarlo! La velocità e l'incombenza della morte — ero certo che l'ipparca mi avrebbe ucciso — mi rendevano più ardito di quanto fossi mai stato in tutta la mia vita. Sguainai *Terminus est* e, grazie alla lunghezza della lama, raggiunsi senza fatica gli onagri. I loro fianchi erano già coperti di sudore e i tagli superficiali prodotti da me dovevano bruciare come fiamme. — Questa è meglio di un pugnale — dissi ad Agia.

Davanti alle fruste dei cocchieri, la folla si divideva come acqua, le madri si stringevano al seno i bambini e fuggivano, i soldati facevano perno sulle loro lance per saltare sui davanzali delle finestre. Il fiacre davanti a noi ci favoriva aprendoci la strada, mentre la sua corsa veniva rallentata dagli altri veicoli. Tuttavia guadagnavamo terreno molto lentamente e per ottenere qualche alna di vantaggio, il nostro cocchiere, sicuro di ricevere una lauta mancia in caso di vittoria, lanciò gli onagri su un'ampia scalinata di calcedonia. Marmi e monumenti, colonne e pilastri parevano volarci addosso. Sfondammo una siepe alta come una casa e rovesciammo un carretto di confetture, ci tuffammo attraverso un'arcata e giù per una scala a spirale, e ci ritrovammo sulla strada senza nemmeno sapere quale patio avessimo violato.

Il carretto di un fornaio, trainato da pecore, si insinuò nello stretto spazio tra il nostro veicolo e l'altro; lo urtammo con la grande ruota posteriore facendo volare per la strada una pioggia di pane fresco e gettando il corpo di Agia contro il mio. Quel contatto risultò tanto piacevole che la cinsi con un braccio e la tenni stretta. Avevo già abbracciato altre donne... Thecla e le mercenarie della città ma in quel momento provai una sensazione nuova, dolce e amara nello stesso tempo, derivante dall'attrazione crudele che Agia esercitava su di me. — Sono contenta che tu l'abbia fatto — mi disse in un orecchio. — Detesto gli uomini che mi abbrancano — e mi coprì la faccia di baci.

Il cocchiere si volse a guardarci con un sogghigno di trionfo, lasciando

che gli onagri impazziti scegliessero da soli la strada. — Hanno preso la Via Tortuosa... li teniamo... attraversiamo il campo pubblico e li raggiungeremo in cento alne.

Il fiacre ondeggiò e piombò attraverso uno stretto passaggio in una barriera di cespugli. Davanti a noi torreggiò un edificio. Il cocchiere cercò di far deviare gli animali, ma era troppo tardi. Urtammo una parete, che cedette come il tessuto di un sogno, e ci ritrovammo in una specie di grotta, scarsamente illuminata e odorosa di fieno. Di fronte a noi si ergeva un altare a gradini, grande come una casetta e costellato di lampade azzurre. Lo vidi e mi resi conto che lo vedevo fin troppo chiaramente... il nostro cocchiere era stato sbalzato via. Agia urlò.

Andammo a sbattere contro l'altare in una confusione di oggetti volanti impossibile da descrivere e con la sensazione che tutto stesse roteando e precipitando come nel caos primordiale. Il suolo parve sollevarsi verso di me e mi colpì con un urto che mi fece ronzare gli orecchi.

Avevo tenuta stretta in mano *Terminus est*, o almeno credo, mentre piombavo a terra, ma dopo non la trovai più. Quando provai ad alzarmi per cercarla, ero privo di forze e di fiato. Lontano, un uomo urlò. Rotolai sul fianco e finalmente riuscii a rimettermi in piedi.

A quanto pareva, ci trovavamo esattamente nel centro dell'edificio, esteso come la Grande Fortezza ma completamente vuoto, senza muri divisori, scale o mobili. Nell'aria dorata e polverosa scorsi delle colonne storte che parevano di legno dipinto. Le lampade erano appese una catena sopra la mia testa. Ancora più in alto, un tetto multicolore si increspava e schioccava in un vento che non udivo.

Il pavimento era completamente coperto di paglia, come il campo di un titano dopo la mietitura. Intorno a me erano sparsi i pezzi dell'altare: frammenti di legno sottile ricoperti di foglie d'oro e tempestati di turchesi e di ametiste. Alla ricerca della mia spada, iniziai a camminare e per poco non urtai contro il fiacre sfasciato. Poco distante giaceva un onagro. Ero convinto che si fosse rotto l'osso del collo. Qualcuno chiamò: — Torturatore! — Mi voltai e vidi Agia... vacillava un po', ma si era messa in piedi. Le domandai se si fosse fatta qualcosa.

— Sono ancora viva, ma dobbiamo andarcene al più presto. L'animale è morto?

Annuii.

— Avrei potuto cavalcarlo, così invece mi dovrai portare tu, se ce la fai. Non penso che la gamba destra sia in grado di reggermi. — Barcollò, e

dovetti correre da lei per sostenerla. — Dobbiamo andare via — ripeté. — Guardati intorno. Vedi una porta? Presto.

Non ne vedevo nemmeno una. — Perché dobbiamo scappare?

— Usa il naso, se non riesci a vedere.

Fiutai. L'aria non odorava più di paglia, ma di paglia incendiata, e quasi contemporaneamente vidi le fiamme, splendenti nella semioscurità anche se fino a qualche istante prima dovevano essere state solo scintille. Cercai di correre, ma riuscii a malapena a camminare zoppicando. — Dove ci troviamo?

— Nella Cattedrale delle Pellegrine... alcuni la chiamano la Cattedrale dell'Artiglio. Le pellegrine sono sacerdotesse che viaggiano lungo il continente. Non hanno mai...

Agia si interruppe perché poco lontano da noi c'era un gruppo di persone vestite di porpora. Non saprei dire se eravamo noi ad avvicinarci a loro oppure il contrario: ai miei occhi erano apparse all'improvviso. Gli uomini avevano la testa rasata e tenevano in mano scimitarre ricurve come la falce di luna e luccicanti di dorature; una donna dalla statura imponente degli esultanti reggeva tra le braccia una spada: la mia *Terminus est.* Indossava un mantello aderente con il cappuccio e due lunghe nappe.

— I nostri animali si sono imbizzarriti, Santa Domnicella... — disse Agia.

— Non ha importanza — rispose la donna che teneva la mia spada. Era molto bella, ma non di quel genere di bellezza che sazia il desiderio. — Questa appartiene all'uomo che ti sorregge. Digli di lasciarti e di prendersela. Tu puoi camminare.

— Abbastanza. Obbediscile, Torturatore.

— Non sai il suo nome?

— Me l'ha detto ma l'ho dimenticato.

— Severian — dissi, e continuai a sorreggerla con una mano mentre con l'altra prendevo la spada.

— Usala per porre fine alle dispute, non per iniziarle.

— Il pavimento di paglia di questa grande tenda ha preso fuoco, Castellana, lo sai?

— Il fuoco sarà domato. Le sorelle e i nostri servitori stanno già schiacciando le braci. — La donna tacque, spostando la sguardo da Agia a me e di nuovo ad Agia. — Tra i resti dell'altare, distrutto dal vostro veicolo, c'era una sola cosa che vi apparteneva e di un certo valore, questa spada, e ve l'abbiamo restituita. Adesso volete renderci tutto quello che avete trovato e

che può avere valore per noi?

Mi tornarono in mente le ametiste. — Non ho trovato niente di valore, Castellana. — Agia scosse il capo e io continuai: — Ho visto delle schegge di legno tempestate di pietre preziose, ma non le ho toccate.

Gli uomini strinsero le scimitarre e si piazzarono a gambe larghe, ma la donna rimase immobile. Guardò me, Agia e di nuovo me. — Avvicinati, Severian.

Mi avvicinai di tre o quattro passi. Ebbi l'impulso di sguainare *Terminus est* per difendermi dagli uomini, ma lo repressi. La loro signora prese i miei polsi fra le mani e mi guardò negli occhi. I suoi erano calmi e in quella strana luce parevano duri come berilli. — Non è colpevole — disse.

Uno degli uomini bofonchiò: — Ti inganni, Domnicella.

— Ho detto che non è colpevole. Spostati, Severian, e lascia che mi avvicini alla donna.

Obbedii. Agia si accostò zoppicando e si fermò a un passo di distanza. La donna le andò vicino e le prese i polsi come aveva fatto con me. Dopo un istante si volse verso le altre donne che erano rimaste in attesa dietro i servitori. Prima che me ne rendessi conto, due donne afferrarono la veste di Agia e gliela sfilarono dalla testa, poi una di loro disse: — Niente, Madre.

— Credo che questo sia il giorno predetto.

Incrociando le braccia sul seno, Agia mi sussurrò: — Le pellegrine sono pazze, lo sanno tutti. Se avessi avuto tempo te l'avrei detto.

La donna rise: — Restituitele i suoi stracci. L'Artiglio non è mai svanito a memoria dei viventi, ma sparisce quando gli aggrada e non saremo noi a poterglielo impedire.

Una delle donne suggerì: — Forse lo troveremo fra i rottami, Madre. Un'altra aggiunse: — Non dovrebbero pagare?

— Uccidiamoli — disse un uomo.

La donna alta finse di non aver sentito e si era già allontanata: sembrava aleggiare sopra la paglia. Le altre la seguirono, scambiandosi occhiate, mentre gli uomini abbassarono le scimitarre lucenti e si ritirarono.

Agia si stava rivestendo. Le domandai cosa sapesse dell'Artiglio e chi fossero le pellegrine.

— Portami via da qui, Severian, e te lo spiegherò. Porta male parlarne nel loro santuario. Guarda là, c'è uno strappo nella tenda.

Ci incamminammo, inciampando nella paglia soffice. In realtà non c'erano aperture, ma sollevai un lembo del muro di seta e passammo.

XIX
I GIARDINI BOTANICI

La luce del sole era accecante; era come se fossimo passati dal crepuscolo al pieno giorno. Particene di paglia dorata vorticavano nell'aria intorno a noi.

— Ora va meglio — disse Agia. — Aspetta un istante e lascia che mi orienti. Penso che la Scalinata Adamniana sia sulla nostra destra. Il cocchiere non sarebbe mai sceso da quella parte, o forse sì... era matto... comunque la scalinata costituisce la strada più corta per raggiungere i giardini. Dammi il braccio, Severian, la mia gamba non è molto migliorata.

Camminavamo sull'erba e notai che la tenda-cattedrale era stata eretta su un prato circondato da edifici semifortificati; i suoi campanili inconsistenti sovrastavano i parapetti. Un'ampia strada lastricata costeggiava il prato e quando ci arrivammo domandai di nuovo chi fossero le pellegrine.

Agia mi guardò di traverso. — Mi devi scusare, ma non mi è facile parlare di vergini di professione con un uomo che mi ha appena vista nuda. In altre circostanze sarebbe tutto diverso. — Trasse un profondo respiro. — Non so molto di loro, ma in bottega abbiamo alcune delle loro vesti e una volta ho chiesto notizie a mio fratello. Da allora ho sempre ascoltato con attenzione, quando mi capitava di sentirne parlare. Si tratta di un costume particolarmente ricercato per le feste in maschera... con tutto quel rosso!

«Comunque, si tratta di un ordine convenzionale, come senza dubbio avrai già capito. Il rosso simboleggia il Sole Nuovo. Gli adepti piombano sui proprietari terrieri viaggiando per le campagne con la loro cattedrale e montandola di qua e di là. Si dice che posseggano la reliquia più preziosa che esista, l'Artiglio del Conciliatore, perciò il rosso probabilmente rappresenta anche le ferite dell'Artiglio.

Cercando di scherzare commentai: — Non sapevo che avesse gli artigli.

— Non si tratta di un artiglio vero... pare che sia una gemma. Devi averne sentito parlare. Non so per quale motivo lo chiamino Artiglio, e penso che non lo sappiano nemmeno le sacerdotesse. Ma se veramente ha qualche legame con il Conciliatore, puoi capire quale sia la sua importanza. In fondo, le notizie che abbiamo di lui sono puramente storiche... vale a dire che si può solo affermare o negare che in un remoto passato abbia avuto dei contatti con la nostra razza. Se l'Artiglio è davvero quello che vogliono farci credere le pellegrine, allora una volta il Conciliatore è esistito, anche

se ora può essere morto.

L'occhiata di stupore di una donna che portava un dulcimer mi fece capire che il mantello comperato nella bottega di Agia lasciava in vista un pezzetto della mia cappa di fuliggine, che agli occhi di quella donna doveva apparire come una tenebra vuota. Mentre mi rimettevo in ordine, dissi: — Come tutte le discussioni religiose, anche questa perde importanza a mano a mano che la approfondiamo. Se pure fosse esistito molti eoni di anni fa e ora fosse morto, a chi può importare, a parte gli storici e i fanatici? Rispetto la sua leggenda come un elemento del sacro passato, ma credo che tale leggenda sia l'unica cosa che ancora possa contare, e non la cenere del Conciliatore.

Agia si sfregò le mani, come se volesse scaldarle alla luce del sole. — Immaginiamo che... Giriamo qui, Severian, vedi la scala con le statue degli eponimi? Immaginando che sia vissuto, doveva essere per definizione il Signore del Potere, vale a dire la trascendenza della realtà e la negazione del tempo. Non sei d'accordo?

Annuii.

— Allora niente gli impedisce di piombare nel nostro presente da una posizione di, diciamo, tremila anni fa. Morto o meno, se è esistito davvero, potremmo trovarlo dietro il prossimo angolo, oppure all'inizio della prossima settimana.

Eravamo arrivati alla scalinata. I gradini erano di pietra bianca come il sale, e alcuni di essi erano tanto larghi che ci volevano più passi per passare dall'uno all'altro, mentre altri erano ripidissimi. Qua e là, venditori di confetture o di scimmie avevano eretto i loro piccoli chioschi. Non so perché, ma mi piaceva parlare di misteri con Agia mentre scendevamo la scalinata. Dissi: — E tutto questo perché quelle donne affermano di avere una delle sue unghie. Immagino che operi guarigioni miracolose.

— Qualche volta, pare. E poi, perdona le offese, risuscita i morti, genera dalla terra nuove razze, purifica la concupiscenza e altre cose del genere. Tutte cose che, si dice, abbia fatto lui stesso.

— Adesso ti stai prendendo gioco di me.

— No, rido del sole... sai cosa fa al volto delle donne.

— Lo abbronza.

— Lo rende brutto. Inaridisce la pelle e provoca le rughe. E mette in risalto il più piccolo difetto. Urvasi amava Pururavas, lo sai, prima di vederlo sotto una luce intensa. Insomma, ho sentito il sole sulla mia faccia e ho pensato: «Non mi preoccupo di *te.* Sono ancora abbastanza giovane perché

tu mi faccia paura, e il prossimo anno prenderò un grande cappello dal nostro negozio.»

Il volto di Agia era tutt'altro che perfetto nella luce del sole, ma era vero che lei non aveva niente da temere. Il mio desiderio si accresceva anche delle sue imperfezioni. Quella ragazza possedeva il coraggio pieno di speranza dei poveri, che è forse la più commovente di tutte le qualità umane, e i difetti me la rendevano ancora più concreta.

— Comunque — continuò lei, stringendomi la mano, — devo riconoscere che non mi sono mai spiegata perché tanti, per esempio le pellegrine, pensano che l'uomo debba purificarsi dalla concupiscenza. Dal mio punto di vista, la dominiamo già abbastanza bene, giorno dopo giorno. Quello di cui abbiamo bisogno, invece, è qualcuno con cui sfogarla.

— Allora ti fa piacere che io ti amo. — Stavo scherzando, solo in parte.

— A ogni donna fa piacere essere amata, e più sono gli uomini a farlo, meglio è. Ma io non intendo ricambiare il tuo amore, se è questo che vuoi dire. Sarebbe facile, adesso, mentre giriamo per la città, se però tu questa sera rimanessi ucciso, io starei male per due settimane.

— Anch'io — dissi.

— No, tu non staresti male, non te ne renderesti nemmeno conto. Non ti importerebbe più di niente. I morti non soffrono, e lo dovresti sapere meglio di chiunque altro.

— Mi sta venendo il sospetto che tutta questa faccenda sia un trucco tuo o di tuo fratello. Tu eri fuori, quando è arrivato il Septentrion... gli hai detto qualcosa contro di me? È per caso il tuo amante?

Agia rise, e i suoi denti lampeggiarono al sole. — Guardami. La mia veste è di broccato, ma hai visto che cosa nasconde. Sono scalza. Vedi anelli o orecchini? Ho una lamia d'argento avvolta intorno al collo? Le mie braccia sono strette da cerchi d'oro? Se non noti niente di tutto questo puoi star certo che non sono l'amante di un ufficiale delle ruppe della Reggia. Ci sarebbe un vecchio marinaio, brutto e povero, che vorrebbe dividere la vita con me. A parte questo, io e Agilus abbiamo il negozio. Ce l'ha lasciato nostra madre e non siamo oppressi dai debiti perché non troviamo nessuno tanto pazzo da farci credito. Di tanto in tanto svendiamo parte della nostra merce ai cartai per comprare un piatto di lenticchie in due.

— Questa sera mangerete bene — commentai. — Ho pagato un buon prezzo per questo mantello.

— Cosa? — Agia pareva aver ritrovato il buonumore. Indietreggiò di un passo e mi fissò a bocca aperta, fingendo stupore. — Vuoi dire che non in-

tendi offrirmi la cena, questa sera? Dopo che ho perso la giornata a consigliarti e a guidarti?

— E a coinvolgermi nella distruzione dell'altare delle pellegrine.

— Scusa, mi dispiace. Non volevo che ti affaticassi... dovrai essere ben riposato per combattere. Ma poi sono apparsi quei due e ho pensato che poteva essere l'occasione giusta per farti guadagnare un po' di denaro.

Aveva distolto gli occhi da me e li teneva fissi su uno dei busti che costeggiavano la scalinata. Le domandai: — Si è veramente trattato solo di questo?

— Se devo essere sincera, volevo che continuassero a crederti un armigero. Gli armigeri girano spesso in maschera perché partecipano frequentemente a tornei e a feste, e il tuo volto è perfetto. Anch'io ho creduto che lo fossi, appena ti ho visto. E sai, se avessi indovinato, io avrei potuto esser la donna di un armigero, magari del bastardo di un esultante. Anche se solo per scherzo. Chi sa cosa sarebbe potuto accadere?

— Capisco — dissi, e scoppiai a ridere. — Dovevamo essere veramente ridicoli mentre correvamo su quel fiacre.

— Se capisci davvero, baciami.

La fissai.

— Baciami! Quante possibilità abbiamo, ormai? Se lo vuoi, ti darò anche di più. — Tacque e rise a sua volta. — Magari dopo cena. Se troveremo un angolino appartato, anche se non sarebbe consigliabile, dal momento che ti devi battere. — Si gettò fra le mie braccia e si levò in punta di piedi per baciarmi. Aveva i seni alti e sodi, e avvertivo il movimento dei suoi fianchi.

— Guarda laggiù, Severian. — Agia si staccò. — Tra i pilastri. Che cosa vedi?

L'acqua riluceva come uno specchio. — Il fiume.

— Esatto, il Gyoll. Adesso a sinistra. I nerufari impediscono di vedere l'isola. Ma il prato è di un verde più chiaro. Non vedi il vetro? La luce che si riflette?

— Vedo qualcosa. È un edificio tutto di vetro?

Lei annuì. — Sono i Giardini Botanici. È là che siamo diretti. Ti permetteranno di tagliare l'avern... basta che tu lo chieda come tuo diritto.

Camminammo in silenzio. La Scalinata Adamniana scende tortuosa lungo un declivio ed è molto frequentata. Diverse persone si fanno portare da un mezzo pubblico fino in cima per poi discenderla a piedi. Notai molte coppie ben vestite, uomini con il volto segnato dalle difficoltà e bambini

che giocavano. Da diversi punti si scorgevano le torri della Cittadella sull'altra riva; e dopo averle notate due o tre volte mi ricordai che quando ero andato a nuotare nel fiume, finite le lotte con i ragazzi dei caseggiati, un paio di volte avevo scorto quella sottile linea bianca sulla sponda opposta, talmente lontana da essere a malapena visibile.

I Giardini Botanici erano situati su un'isola vicina alla riva e racchiusi in un edificio di vetro. Non l'avevo mai visto e nemmeno avevo mai immaginato che potesse esistere qualcosa di simile. Non c'erano torri né bastioni, ma soltanto quel tholos sfaccettato che svaniva nel cielo, dove i suoi scintillii si confondevano con le stelle fioche. Domandai ad Agia se avremmo fatto in tempo a vedere i giardini. E prima che potesse rispondermi decisi che li avrei visitati comunque. In verità non avevo la minima fretta di arrivare al mio appuntamento con la morte e iniziavo a prendere meno sul serio un duello combattuto con i fiori.

— Se desideri passare il tuo ultimo pomeriggio visitando i giardini, per me va bene — disse lei. — Io ci vengo spesso. Non si paga niente, perché le spese vengono sostenute dall'Autarca, ed è molto divertente, se non sei troppo schizzinoso.

Salimmo i gradini di vetro verde chiaro. Domandai ad Agia se quell'enorme edificio contenesse soltanto piante e frutti.

Scrollò la testa ridendo e accennò al grande arco che sorgeva davanti alla costruzione. — Ai due lati di questo corridoio ci sono grandi camere, e ciascuna di esse è un biorama. Ma stai attento: il corridoio è più corto dell'edificio e man mano che ci si addentra le camere si allargano. Alcuni le trovano sconcertanti.

Entrammo, e ci trovammo immersi in un silenzio quale doveva esserci all'alba del mondo, prima che gli antenati dell'uomo forgiassero i gong di bronzo, costruissero cigolanti ruote di carri e immergessero remi scroscianti nel Gyoll. L'aria era profumata, umida e leggermente più calda che all'esterno. Le pareti che racchiudevano il pavimento a mosaico erano di vetro, ma erano talmente spesse che la vista quasi non riusciva a penetrarle, e la vegetazione, persino gli alberi altissimi, appariva tremolante come se la si guardasse attraverso l'acqua. Su una porta immensa era scritto:

IL GIARDINO DEL SONNO

— Entrate pure in quello che preferite — disse un vecchio, alzandosi da

una sedia messa in un angolo. — E in tutti quelli che volete.

Agia scrollò la testa. — Abbiamo solo il tempo di vederne uno o due.

— È la prima volta che venite qui? Ai nuovi visitatori generalmente piace molto il Giardino della Pantomima.

L'uomo indossava un abito consunto che mi era vagamente famigliare. Domandai se fosse la tenuta di una corporazione.

— Infatti. Siamo i curatori... non hai mai visto nessuno di noi prima d'ora?

— Due volte, penso.

— Siamo in pochi, ma il nostro è il compito più importante della società... la conservazione di tutto quello che viene dal passato. Hai visitato il Giardino delle Antichità?

— Non ancora — risposi.

— Dovresti andarci! Se è la tua prima visita, inizia con quello. Centinaia e centinaia di piante estinte, comprese alcune che non si vedono più da decine di milioni di anni.

Agia disse: — Quel rampicante scarlatto del quale vai tanto fiero... l'ho visto crescere allo stato selvatico nel Prato dei Ciabattini.

Il curatore scosse la testa, afflitto. — Abbiamo perso le spore, penso. Lo sappiamo... Si è rotto un vetro del tetto e sono volate via. — Ma la tristezza scomparve quasi subito dal suo viso rugoso, come succede ai dispiaceri della gente semplice. — Credo che adesso sarà rigoglioso. Tutti i suoi nemici sono morti, come le malattie che le sue foglie curavano.

Un rombo mi indusse a girarmi. Due operai stavano spingendo un carretto oltre una delle porte e domandai che cosa stessero facendo.

— Là c'è il Giardino della Sabbia. Lo stanno ricostruendo. Cactus e yucca... piante del genere. Purtroppo per il momento là non c'è molto da vedere.

Presi Agia per mano e le dissi: — Vieni, mi piacerebbe vedere cosa fanno. — Lei sorrise al curatore e alzò le spalle, ma mi venne dietro docilmente.

La sabbia c'era, ma il giardino no. Entrammo in uno spazio che pareva sconfinato, costellato di massi. Dietro di noi si innalzavano strapiombi di pietra che nascondevano la parete. Vicino alla porta c'era un'unica pianta, enorme, una via di mezzo tra un cespuglio e un rampicante, con le spine ricurve e crudeli. Pensai che si trattasse dell'ultimo esemplare della vecchia vegetazione, ancora da spostare. Non c'era nient'altro, e tantomeno si scorgevano tracce di nuovi innesti: il terreno era segnato solo dalle impronte

degli operai, che si snodavano tra le rocce.

— Non è niente di speciale — commentò Agia. — Perché non andiamo a visitare il Giardino delle Delizie?

— La porta alle nostre spalle è aperta. Perché ho la sensazione di non poter andare via da questo luogo?

Agia mi guardò di traverso. — È una sensazione che tutti provano, prima o poi, anche se generalmente non capita tanto in fretta. Faremmo meglio a uscire. — Disse qualcos'altro ma non riuscii a capirlo. Mi parve di sentire in lontananza la risacca che batteva sulle sponde del mondo.

— Aspetta — dissi, ma Agia mi trascinò nel corridoio. I nostri piedi portarono via tanta sabbia quanta un bambino potrebbe tenerne nel palmo della mano.

— Non ci rimane molto tempo — mi spiegò. — Lascia che ti porti nel Giardino delle Delizie, poi raccoglieremo il tuo avern e ce ne andremo.

— Ma siamo solo a metà mattina.

— È mezzogiorno passato. Ci siamo fermati nel Giardino della Sabbia più di un turno di guardia.

— Adesso mi stai mentendo.

Per un attimo sul suo volto si dipinse la collera, poi l'ironia del suo amor proprio offeso la scacciò. Ero molto più forte di lei, e nonostante fossi più povero, possedevo molto di più. Disse a se stessa che subendo quegli insulti mi avrebbe dominato, e a me sembra di sentire ancora il mormorio della sua voce.

— Severian, hai parlato e parlato, e alla fine ho dovuto trascinarti via. I giardini hanno questo effetto sulla gente... sulla gente suggestionabile. Si dice che l'Autarca desideri la continua presenza di qualche visitatore, per rendere più reali le scene, e così il suo arcimago, Padre Inire, vi avrebbe posto un sortilegio. Ma dal momento che tu sei stato tanto attratto da quello, non è probabile che gli altri abbiano la stessa influenza su di te.

— Sentivo che quello era il mio posto — dissi. — Come se dovessi incontrare qualcuno... una donna che era là vicina ma nascosta...

Passammo davanti a un'altra porta, sulla quale c'era scritto:

IL GIARDINO DELLA GIUNGLA

Dal momento che Agia non mi rispondeva, dissi: — Se veramente gli altri non dovrebbero farmi alcun effetto, entriamo qui.

— Se ci attarderemo in questo, non arriveremo più al Giardino delle De-

lizie.

— Solo per un momento. — Vedendola tanto decisa a condurmi là, avevo iniziato a temere quello che avrei potuto trovarvi e portare con me.

La pesante porta del Giardino della Giungla ruotò verso di noi portando un soffio di aria fumante. Dall'altra parte, la luce era tenue e verde. Le liane nascondevano l'entrata e un grande albero marcescente era caduto sul sentiero, a pochi passi da noi. Sul tronco era ancora appeso un minuscolo cartellino: *Caesalpinia sappan.*

— La vera giungla sta morendo nel nord, a mano a mano che il sole si raffredda — spiegò Agia. — Un uomo che conosco sostiene che sta morendo ormai da molti secoli. Qui si conserva la giungla quale si presentava quando il sole era giovane. Entra, se vuoi vedere questo posto.

Entrai. Alle nostre spalle la porta si chiuse e scomparve.

XX
GLI SPECCHI DI PADRE INIRE

Agia aveva ragione. Le vere giungle nel nord erano agonizzanti. Io non ne avevo mai vista una, ma il giardino a loro dedicato mi diede l'impressione di conoscerle. Ancora oggi, mentre sto seduto al mio scrittoio nella Casa Assoluta, qualche rumore lontano mi fa tornare in mente le strida del pappagallo dal petto color magenta e dal becco bluastro che svolazzava da un albero all'altro, spiandoci con gli occhi cerchiati di bianco e pieni di disapprovazione... anche se certamente è tutto dovuto al fatto che la mia mente era ammaliata da quel luogo stregato. Intercalata alle sue urla, giunse una voce sconosciuta, proveniente da un mondo rosso non ancora dominato dal pensiero.

— Che cos'è? — Toccai il braccio di Agia.

— Uno smilodonte. Ma è lontano, e vuole solamente spaventare i cervi per poterli mangiare. Scapperebbe da te e dalla tua spada più in fretta di quanto faresti tu. — Un ramo aveva strappato la veste di Agia portandole allo scoperto un seno, e quell'incidente non aveva certo migliorato il suo umore.

— Dove porta il sentiero? E come è possibile che quel felino sia tanto lontano? Dopotutto ci troviamo solo in una stanza dell'edificio che abbiamo visto dalla Scalinata Adamniana.

— Non mi ero mai addentrata tanto in questo posto. Sei stato tu a voler entrare.

— Rispondi alle mie domande — le dissi, stringendole la spalla.

— Se questo sentiero è uguale agli altri... intendo dire a quelli degli altri giardini, segue un ampio percorso circolare che ci porterà nuovamente alla porta d'entrata. Non c'è motivo di temere.

— La porta è scomparsa.

— È solo un trucco. Non hai mai visto quei quadri nei quali un pietista appare assorto quando lo guardi da una certa posizione e ti fissa quando ti sposti dalla parte opposta? La porta riapparirà quando ci avvicineremo dall'altro lato.

Un serpente dagli occhi di corniola si fece avanti sul sentiero e sollevò la testa velenosa per guardarci, quindi si allontanò. Agia soffocò un'esclamazione. — Chi di noi due ha paura adesso? — le chiesi. — Quel serpente scapperà con la stessa velocità che avresti tu? Adesso rispondi alla mia domanda sullo smilodonte. È veramente lontano? E se lo è, com'è possibile?

— Non lo so. Pensi che ci sia una spiegazione per tutto quello che vedi, qui? È così nel posto da cui vieni?

Rammentai la Cittadella e le antichissime usanze della corporazione. — No — risposi. — Esistono cariche e tradizioni inesplicabili, là, anche se con la decadenza di questi ultimi tempi stanno andando in disuso. E ci sono torri nelle quali non è mai entrato nessuno, e sale perdute e gallerie con ingressi invisibili.

— Allora perché non accetti che queste cose possano esserci anche qui? Quando eravamo in cima alla scalinata e hai guardato i giardini, sei riuscito a vedere l'intero edificio?

— No — riconobbi. — C'erano arcate e guglie e un pezzo della banchina che me lo impedivano.

— Potresti comunque delimitare quello che hai visto?

Scrollai le spalle. — Il vetro impediva di individuare gli angoli dell'edificio.

— Allora come puoi farmi simili domande? E se proprio le vuoi fare, non capisci che non posso sapere le risposte? Ho dedotto che lo smilodonte fosse distante dal suo ruggito. Potrebbe anche non essere affatto qui, essere lontano nel tempo.

— Quando ho guardato l'edificio dall'alto, mi è parso di vedere una cupola sfaccettata. Adesso però, guardando in alto, vedo solo il cielo.

— Le superfici delle sfaccettature sono molto estese, probabilmente le giunture sono nascoste fra i rami — disse Agia.

Procedemmo, guadando un rivoletto d'acqua nel quale era immerso un rettile dai denti maligni e dalla schiena pinnata. Sfoderai *Terminus est.* — Riconosco — ripresi, — che qui le piante sono talmente fitte che non permettono alla vista di spaziare in tutte le direzioni. Ma guarda attraverso l'apertura creata dal rivolo. Verso monte si vede solo la giungla, verso valle, invece, si distingue un luccichio d'acqua, come se questo rigagnolo si immettesse in un lago.

— Ti ho già spiegato che le camere si allargano e che questo fatto può sembrare inquietante. E si dice anche che le pareti di questi giardini siano fatte di specchi, che creano l'illusione di uno spazio vastissimo.

— Una volta ho conosciuto una donna che aveva incontrato Padre Inire. Mi raccontò una storia. Vuoi sentirla?

— Se ti fa piacere.

A dire il vero, ero io che desideravo ascoltare quella storia; la ripetei a me stesso, nei recessi della mia mente, assaporandola come avevo fatto la prima volta, quando le mani di Thecla, bianche e fredde come gigli su una tomba piena di pioggia, erano strette fra le mie.

— Avevo tredici anni, Severian, e avevo un'amica che si chiamava Domnina. Era una ragazza graziosa che sembrava molto più piccola della sua età e forse proprio per questo motivo lui l'aveva presa in simpatia.

«So che non sei mai stato nella Casa Assoluta. Credimi, nella Sala del Significato ci sono due specchi. Ciascuno di essi è largo tre o quattro alne e si estende fino al soffitto. In mezzo non c'è niente al di fuori del pavimento di marmo ampio qualche dozzina di passi. In altre parole, chiunque passa per quella sala vede se stesso moltiplicato all'infinito, perché ogni specchio riflette le immagini dell'altro.

«È una sensazione molto piacevole, se sei una ragazza giovane e ti credi bellissima. Io e Domnina una sera stavamo giocando là e giravamo su noi stesse per provare delle camicie nuove. Avevamo messo un candeliere alla sinistra di ciascuno specchio... agli angoli opposti, se capisci cosa intendo dire.

«Eravamo tanto intente a specchiarci che non ci accorgemmo della presenza di Padre Inire fino a quando non fu a un passo da noi. In qualsiasi altra situazione saremmo scappate subito, benché fosse di poco più alto di noi. Indossava delle vesti iridescenti che parevano sbiadirsi quando lo guardavo, come se fossero tinte di nebbia. "Fate attenzione, bambine, a specchiarvi così" ci disse. "C'è un folletto in agguato che si insinua negli

occhi di quelli che guardano."

«Io capii cosa volesse dire e arrossii. Ma Domnina disse: "Penso di averlo visto. Ha la forma di una lacrima ed è tutto luccicante?"

«Padre Inire le rispose prontamente, ma mi accorsi che era stupito: "No, quello è un altro, dulcinea. Riesci a vederlo chiaramente? No? Allora vieni nella mia camera di presenza, domani prima di Nona, e te lo mostrerò."

«Quando se ne andò, eravamo spaventate. Domnina giurò centinaia di volte che non ci sarebbe andata. Io la approvai e cercai di convincerla a persistere nel suo proposito. Ma soprattutto, ci accordammo che quella notte e il giorno successivo saremmo state sempre insieme.

«Fu tutto inutile. Un po' prima dell'ora stabilita, un servitore con una livrea che nessuna di noi due aveva mai visto venne a prelevare la povera Domnina.

«Alcuni giorni prima ci avevano regalato delle figurine di carta. C'erano servette, colombine, corifee, arlecchine, figuranti... le solite cose. Rammento che aspettai tutto il giorno, vicino alla finestra, che Domnina tornasse, e per ingannare il tempo giocavo con le figurine, colorando i costumi con i pastelli a cera e inventando giochi che avremmo fatto insieme al suo ritorno.

«Alla fine la mia balia mi chiamò per la cena. Ero convinta che Padre Inire avesse ucciso Domnina o che l'avesse rimandata dalla madre con l'ordine di non venire più a farci visita. Mentre stavo finendo la minestra, udii bussare. La cameriera di mia madre andò ad aprire e Domnina entrò correndo. Non dimenticherò mai il suo volto... pallido come quello delle bambole. Piangeva. La mia balia la consolò e alla fine riuscimmo a farla parlare.

«L'uomo che era venuto a prenderla l'aveva condotta attraverso corridoi che noi ignoravamo, e questo, Severian, era già di per sé spaventoso. Pensavamo di conoscere in tutti i particolari la nostra ala della Casa Assoluta. Infine il servo l'aveva fatta entrare in quella che doveva essere la camera della presenza. Domnina la descrisse come una grande sala tappezzata di drappi rosso scuro, priva di mobili, con vasi più alti di un uomo e tanto larghi che lei non sarebbe riuscita a circondarli con le braccia.

«Al centro c'era quella che dapprima le era parsa una stanza all'interno della stanza. Le pareti erano ottagonali e ricoperte da disegni raffiguranti dei labirinti. Sopra, appena visibile dall'entrata, ardeva la lampada più luminosa che Domnina avesse mai visto. Era biancoazzurra e talmente splendente che nemmeno un' aquila avrebbe potuto fissarla a lungo.

«Domnina aveva avvertito lo scatto della serratura alle sue spalle. Non sembravano esserci altre uscite. Corse ai drappeggi, nella speranza di trovare una seconda porta, ma non appena iniziò a spostarli, una delle pareti decorate con i labirinti si aprì e comparve Padre Inire. Alle sue spalle c'era come un buco senza fondo e pieno di luce.

«"Eccoti qui" disse Padre Inire. "Sei arrivata appena in tempo. Figliola, il pesce è quasi preso. Puoi vedere apprestare l'amo e scoprire in che modo le sue squame dorate resteranno impigliate nella nostra rete." La prese per un braccio e la fece entrare nella stanza ottagonale.

Dovetti interrompere il racconto per aiutare Agia a superare un tratto del sentiero completamente sommerso dalla vegetazione. — Stai parlando a te stesso — mi disse. — Ti sento bisbigliare alle mie spalle.

— Sto raccontando a me stesso la storia a cui ti ho accennato. Mi era parso che non avessi piacere di sentirla, mentre io la volevo ascoltare ancora... e poi, parla degli specchi di Padre Inire e potrebbe tornarci utile.

— Domnina si ritrasse. Nel mezzo della recinzione, esattamente sotto la lampada, c'era una nebbia di luce gialla in continuo movimento. Si muoveva in alto e in basso e di lato con guizzi rapidi e non lasciava mai uno spazio maggiore di quattro spanne. Faceva venire in mente un pesce, molto più della forma vaga che Domnina aveva scorto nella Sala del Significato... un pesce che nuotava nell'aria imprigionato in una vasca invisibile. Padre Inire richiuse dietro di loro la porta dell'ottagono. Si trattava di uno specchio nel quale lei poteva vedere riflessi il volto, la mano e le vesti lucenti di Padre Inire; e anche la sua figura, e la forma del pesce... ma pareva che ci fosse un'altra ragazza... la sua faccia che curiosava dietro la sua spalla, e poi un'altra e un'altra ancora, sempre più piccole, e così fino all'infinito, una interminabile catena di volti di Domnina.

«Quando li vide, lei capì che le pareti della recinzione erano tutte specchi. La luce della lampada veniva catturata da quegli specchi e riflessa dall'uno all'altro in una danza interminabile, come palle d'argento lanciate da ragazzi. Al centro, il pesce guizzava avanti e indietro: pareva formato dalla convergenza della luce.

«"Ecco, lo puoi vedere" disse Padre Inire. "Gli antichi, che conoscevano questo fenomeno meglio di noi, ritenevano il pesce il meno importante e il più comune fra gli abitanti degli specchi. Non ci importa affatto la loro erronea credenza che gli esseri evocati fossero sempre presenti nelle profon-

dità del vetro. Con il tempo, i nostri antenati si posero un problema serio: quali mezzi servono per effettuare un viaggio il cui punto d'arrivo sta a una distanza astronomica dal punto di partenza?"

«"Posso toccare con la mano?"

«"Per il momento sì, bambina. Più avanti non te lo permetterò."

«Domina lo fece e avvertì un soffio caldo. "È così che arrivano i cacogeni?"

«"Tua madre ti ha fatto salire a bordo del suo velivolo?"

«"Certo."

«"E hai avuto modo di vedere i velivoli-giocattolo che i ragazzini lanciano nel parco di sera, fatti di carta e di pergamena. Quello che stai vedendo adesso rispetto alle macchine che viaggiano da un sole all'altro è come uno di quei giocattoli rapportato a un vero velivolo. Eppure, con questo noi siamo in grado di evocare il pesce e forse anche altre cose. E come i modellini dei ragazzi talvolta incendiano il tetto di un padiglione, così anche i nostri specchi, per quanto la loro concentrazione non sia potente, non sono privi di pericoli."

«"Pensavo che per andare fra le stelle fosse necessario sedersi su uno specchio."

«Padre Inire sorrise. Era la prima volta che Domnina lo vedeva sorridere e nonostante sapesse che lo stava facendo solo perché lei lo divertiva più di una donna adulta, ne rimase comunque turbata. "Aspetta, lascia che ti spieghi meglio la questione. Quando qualcosa si muove in fretta, molto in fretta, con la stessa velocità con la quale tu distingui le cose della tua camera quando la governante accende la candela, allora diventa pesante. Non è che si ingrandisca, capisci, ma diventa pesante. È attratto con più forza da Urth o da qualsiasi altro mondo. Se si muovesse abbastanza in fretta, diventerebbe un mondo a sua volta e attirerebbe a sé altre cose. Non succede mai niente del genere, ma se dovesse capitare, accadrebbe in questo modo. Eppure, nemmeno la luce della tua candela avanza abbastanza in fretta da poter viaggiare fra i soli."

«Intanto, il pesce continuava a guizzare dall'alto al basso, avanti e indietro.

«"Non si potrebbe creare una candela più grande?" Sono certa che Domnina avesse in mente il cero pasquale che vedeva sempre in primavera e che era più grosso della coscia di un uomo.

«"Si potrebbe farlo, ma la luce non volerebbe comunque più veloce. Eppure, nonostante sia priva di peso, preme contro quello su cui cade, allo

stesso modo in cui il vento, che noi non riusciamo a vedere, preme le pale di un mulino. Adesso vedi che cosa succede quando si illuminano specchi posti uno davanti all'altro: l'immagine che riflettono viaggia fra di loro e ritorna. Immagina che tornando incontri se stessa... che cosa avviene, secondo te?"

«Nonostante la paura, Domnina rise e rispose che non lo sapeva.

«"Si annulla. Pensa a due bambine che stanno correndo su un prato senza guardare dove vanno. Quando si scontrano, non ci sono più due bambine che corrono. Ma se gli specchi vengono preparati bene e sono posti alla giusta distanza, le immagini non si incontrano mai, anzi, vanno una dietro l'altra. Questo non ha alcun effetto quando la luce proviene da una candela o da una stella comune, perché le due luci che si inseguono sono solo luce bianca randomizzata, uguali alle increspature che una bambina potrebbe generare lanciando una manciata di sassolini in uno stagno. Ma se la fonte della luce è coerente e l'immagine è riflessa da uno specchio otticamente perfetto, l'orientamento dei fronti d'onda è uguale perché l'immagine è la stessa. Dato che niente nel nostro universo può superare la velocità della luce, la luce accelerata lo abbandona per entrare in un altro. Quando rallenta, rientra nel nostro... logicamente in un altro punto."

«"Si tratta solo di un riflesso, allora?" chiese Domnina, guardando il pesce.

«"Alla fine diventerà reale, se non oscuriamo la lampada e non spostiamo gli specchi. Le leggi del nostro universo non ammettono l'esistenza di un'immagine riflessa priva del suo oggetto corrispondente, perciò l'oggetto diventerà reale."

— Guarda — disse Agia, — c'è qualcosa.

L'ombra delle piante tropicali era tanto intensa che le chiazze di sole sul sentiero parevano rifulgere come oro colato. Strizzai gli occhi e cercai di scrutare oltre i raggi.

— Una palafitta di legno giallo con il tetto di fronde. Non la vedi?

Si mosse qualcosa e la capanna parve avventarsi contro i miei occhi emergendo dalla massa dei verdi, gialli e neri. Una macchia scura diventò il vano di una porta e due linee spioventi si trasformarono in un tetto. Un uomo vestito di chiaro era fermo sulla piccola veranda e guardava verso di noi. Mi misi a posto il mantello.

— Non importa — disse Agia. — Qui non è necessario. Levatelo pure, se hai caldo.

Mi tolsi il mantello e lo piegai sul braccio sinistro. L'uomo sulla veranda si volse con un'inequivocabile espressione di terrore ed entrò nella capanna.

XXI
LA CAPANNA NELLA GIUNGLA

Una scala a pioli fatta dello stesso legno nodoso della capanna e legato insieme da fibre vegetali conduceva alla veranda. — Non intenderai salire! — protestò Agia.

— Lo dobbiamo fare, se vogliamo vedere tutto quello che offre questo giardino — risposi. — E pensando alle condizioni della tua biancheria ho creduto che ti saresti sentita meno imbarazzata se ti avessi preceduto.

Il suo rossore mi stupì. — È solo una casa come quelle diffuse nelle zone più calde del mondo in altri tempi. Presto ti annoierà, vedrai.

— Allora non dovremo fare altro che tornare indietro e avremo perduto pochissimo tempo. — Mi aggrappai alla scaletta che oscillò e scricchiolò in maniera preoccupante; ma ero sicuro che in un luogo pubblico come quello non poteva essere veramente pericolante. Quando arrivai a metà, mi accorsi che Agia mi stava seguendo.

L'interno era poco più spazioso di una delle nostre celle, ma ogni somiglianza finiva lì. L'impressione predominante nella segreta era il senso di solidità. Le piastre metalliche delle pareti echeggiavano al minimo suono; i pavimenti vibravano al passo degli artigiani, pur reggendo bene il loro peso, il soffitto non avrebbe mai ceduto... ma se l'avesse fatto, avrebbe schiacciato tutto.

Se è vero che ciascuno di noi ha da qualche parte del mondo un gemello antitetico, luminoso se siamo oscuri, oscuro se siamo luminosi, allora quella capanna era senza dubbio l'opposto di una delle nostre celle. Su tutti i lati si aprivano delle finestre, a parte quello nel quale si trovava la porta d'entrata, e non c'erano sbarre o vetri o altri tipi di chiusure. Il pavimento, il soffitto e gli stipiti delle finestre erano rami d'albero gialli, non piallati, allo stato naturale, così che in alcuni punti ci si poteva vedere attraverso. Se avessi lasciato cadere un oricalco logoro, molto probabilmente sarebbe finito sul suolo sottostante. Non c'era un soffitto vero e proprio, ma solo uno spazio triangolare sotto il tetto al quale erano appesi tegami e sacchi di provviste.

In un angolo una donna stava leggendo ad alta voce e un uomo nudo era

accovacciato ai suoi piedi. La persona che avevamo visto dal sentiero era alla finestra davanti alla porta e guardava fuori. Era evidente che si era accorto della nostra presenza — e anche se non ci aveva visti prima aveva certo avvertito le vibrazioni del pavimento — ma fingeva noncuranza. C'è qualcosa di particolare nella linea della schiena quando un uomo si volta per non vedere, e in lui era evidente.

La donna lesse: — «Allora lui salì dalla pianura al monte Nebo, che guarda verso la città, e il Misericordioso gli fece vedere l'intero paese, tutta la terra fino al Mare Occidentale. Poi gli disse: "Ho giurato ai tuoi padri che avrei dato ai loro figli questa terra. Tu l'hai vista, ma non vi metterai piede." Infatti egli morì là, e venne sepolto in un burrone.»

L'uomo nudo ai piedi della donna annuì. — È lo stesso anche con i nostri padroni, Precettrice. Viene dato con il mignolo, ma il pollice vi sta agganciato. Un uomo deve solo afferrare il dono, scavare nel pavimento della sua casa e coprire tutto con una stuoia, perché quel pollice inizi a tirare e a poco a poco il dono si solleva da terra e sale in cielo e non lo si vede più.

La donna pareva spazientita. — No, Isangoma... — Ma l'uomo alla finestra li interruppe senza voltarsi. — Zitta, Marie. Voglio sentire cosa ha da dire. Potrai dargli più tardi le tue spiegazioni.

— Un mio nipote — riprese l'uomo nudo, — che appartiene al mio stesso cerchio di fuoco, non aveva pesce. Così, prese un tridente e andò in un certo stagno. Si allungò sull'acqua e rimase immobile, come una pianta. — Si alzò di colpo e mimo l'atto di colpire i piedi della donna con una lancia d'aria. — Restò fermo a lungo... fino a quando le scimmie smisero di temerlo e ripresero a lanciare fuscelli nell'acqua, e un esperorne si appoggiò svolazzando sul suo nido. Un grosso pesce lasciò la tana fra i tronchi sommersi. Mio nipote lo vide nuotare in cerchio, lentamente. Il pesce si avvicinò alla superficie, ma quando mio nipote stava per colpirlo con il tridente, al posto del pesce comparve una bellissima donna. Da principio mio nipote pensò che si trattasse del re dei pesci, che aveva operato quella mutazione per non farsi colpire, ma poi vide il pesce muoversi sotto il volto della donna e capì che si trattava di un riflesso. Sollevò la testa, ma non vide altro che liane. La donna era sparita! — L'uomo alzò il volto per imitare la meraviglia del pescatore. — Quella notte mio nipote andò dal Nume, il Fiero, e tagliò la gola di un giovane oreodinte, dicendo...

Agia mi riscosse bisbigliando: — In nome del Teoantropo, per quanto tempo intendi fermarti qui? Potrebbero andare avanti per tutto il giorno.

— Lasciami dare un'occhiata in giro — le risposi, — poi andremo.

— Possente è il Fiero, sacri sono tutti i suoi nomi. Tutto quello che si trova sotto le fronde è suo, i temporali stanno fra le sue braccia, il veleno non uccide fino a quando non viene pronunciata la sua maledizione!

Non abbiamo bisogno di ascoltare tutte queste lodi del tuo feticcio, Isangoma — disse la donna. — Mio marito vuole ascoltare la tua storia. E va bene, ma raccontala senza litanie.

— Il Fiero protegge il suo supplice! Non dovrebbe forse vergognarsi se quello che lo adora muore?

— Isangoma!

Dalla finestra, l'uomo disse: — Ha paura, Marie. Non lo capisci dalla sua voce?

— Non esiste paura per i seguaci del Fiero! Il suo alito è la nebbia che protegge il piccolo uakaris dagli artigli del margay!

— Robert, se non hai intenzione di intervenire, lo farò io. Isangoma, taci. O vattene e non tornare più.

— Il Fiero sa che Isangoma ama la Precettrice. E la salverebbe, se gli fosse possibile.

— Salvarmi da cosa? Pensi che qui ci sia qualcuna delle tue belve spaventose? E se anche ci fosse, Robert la ucciderebbe con il fucile.

— I tokoloshe, Precettrice. Arrivano i tokoloshe. Ma il Fiero, nella sua condensazione, ci proteggerà. Egli è il possente che comanda a tutti i tokoloshe! Quando lui ruggisce, si nascondono sotto le foglie cadute!

— Robert, secondo me è impazzito.

— Lui ha gli occhi, Marie, tu no.

— Che cosa vuoi dire? E per quale motivo continui a guardare dalla finestra?

Lentamente, l'uomo si volse verso di noi. Fissò per un istante me e Agia, poi girò la testa. Aveva la stessa espressione dei nostri clienti quando il Maestro Gurloes mostrava loro gli strumenti che avrebbe usato nella loro anacrisi.

— Robert, per l'amor del cielo, dimmi cosa c'è.

— Come dice Isangoma, i tokoloshe sono qui. Non i suoi, credo, bensì i nostri. La Morte e la Signora. Hai mai sentito parlare di loro, Marie?

La donna scrollò la testa. Si alzò e aprì un bauletto.

— Lo immaginavo. È un quadro... anzi, un tema artistico. Quadri di molti artisti. Isangoma, non penso che il tuo Fiero abbia molta autorità su questo tokoloshe. Questi arrivano da Parigi, dove ho studiato, per rimproverarmi di aver abbandonato l'arte per questo.

— Hai la febbre, Robert, è chiaro — disse la donna. — Ti darò qualcosa e fra poco ti sentirai meglio.

L'uomo fissò nuovamente il volto di Agia e il mio, come se non volesse farlo ma non riuscisse a controllare gli occhi. — Se sto male, Marie, vuol dire che i malati sanno cose che i sani hanno trascurato. Anche Isangoma ha colto la loro presenza, non dimenticarlo. Non hai avvertito le vibrazioni del pavimento mentre leggevi? È stato allora che sono entrati, penso.

— Ti ho appena preparato un bicchier d'acqua per bere il chinino, e non ho visto la minima increspatura.

— Che cosa sono, Isangoma? Tokoloshe... ma cosa sono i tokoloshe?

— Spiriti maligni, Precettore. Ogni volta che un uomo ha dei pensieri cattivi o che una donna fa cose cattive nasce un tokoloshe. E rimane. L'uomo crede che nessuno lo sappia, perché sono tutti morti, ma il tokoloshe vive fino alla fine del mondo. E allora tutti vedranno e sapranno cos'ha fatto quell'uomo.

— Che idea terribile — disse la donna.

Il marito contrasse le mani sul davanzale della finestra. — Ma non capisci che si tratta solo delle conseguenze delle nostre azioni? Sono gli spiriti del futuro e siamo noi a generarli.

— Stai dicendo delle assurdità pagane, Robert. Ascolta. Tu hai la vista tanto acuta. Fermati ad ascoltare un istante.

— Sto ascoltando. Che cosa vuoi dire?

— Niente. Voglio solo che tu ascolti. Che cosa senti?

Nella capanna calò il silenzio. Mi misi in ascolto anch'io; non avrei potuto evitarlo, anche volendo. All'esterno, le scimmie ciangottavano e i pappagalli strillavano come prima. Poi, al di sopra dei rumori della giungla si udì un debole ronzio, come se un insetto grande quanto una barca stesse volando in lontananza.

— Cos'è? — domandò l'uomo.

— L'aereo postale. Se hai fortuna, fra poco riuscirai a vederlo.

L'uomo si sporse dalla finestra e io, spinto dalla curiosità, mi affacciai alla finestra di sinistra. Il fogliame era tanto fitto che non permetteva di vedere nulla, ma l'uomo stava guardando verso l'alto, oltre l'orlo del tetto, e in quella direzione riuscii a distinguere una chiazza azzurra.

Il ronzio aumentò, e comparve il velivolo più strano che avessi mai visto. Era dotato di ali, ma pareva che i suoi costruttori ignorassero il fatto che, siccome non poteva sbattere le ali come un uccello, la spinta ascensionale poteva tranquillamente venire dallo scafo. Ciascuna delle ali argen-

tee presentava un rigonfiamento, e un terzo compariva sulla parte anteriore dello scafo, e davanti a ognuna delle tre protuberanze pareva baluginare una luce.

— In tre giorni potremmo raggiungere la pista d'atterraggio, Robert, e potremmo essere là ad aspettarlo la prossima volta che atterrerà.

— Se il Signore ci ha voluti qui...

— Esatto, Precettore! Noi dobbiamo fare la volontà del Fiero! Nessuno è come lui! Precettrice, lasciami danzare in suo onore e intonare il suo canto. Forse così i tokoloshe se ne andranno.

L'uomo nudo tolse dalle mani della donna il libro e iniziò a percuoterlo con il palmo, ritmicamente, come se stesse suonando un tamburo. I suoi piedi strusciavano sul pavimento irregolare e la sua voce modulata e acuta pareva quella di un bambino.

Nella notte, quando tutto è silenzio,
ascoltalo urlare fra i rami!
Guardalo, balla nel fuoco!
Vive nel veleno della freccia,
piccolo come una lucciola!
Più splendente di una stella!
Uomini pelosi vagano per la foresta...

— Io me ne vado, Severian — disse Agia, e varcò la soglia. — Se vuoi rimanere ancora fai pure. Ma poi dovrai andare da solo a raccogliere l'avern e ti dovrai arrangiare a cercare la strada per i Campi Sanguinati. Sai che cosa succederà se non ti presenterai?

— Si rivolgeranno a dei sicari, hai detto.

— E i sicari si serviranno del serpente detto barbagialla. Ma non se la prenderanno subito con te. Prima toccherà alla tua famiglia, se ce l'hai, e ai tuoi amici. E dal momento che ho girato con te per tutto il quartiere, ci andrò di mezzo anch'io.

Lui viene al tramonto del sole:
guarda i suoi piedi sull'acqua!
Orme di fuoco sull'acqua!

La cantilena continuava, ma l'uomo nudo sapeva che ce ne stavamo andando e la sua voce aveva un tono di trionfo. Aspettai che Agia arrivasse a

terra, poi la seguii.

— Credevo che non saresti più venuto via — disse. — Ti piace davvero così tanto questo posto? — I colori metallici del suo vestito lacero sembravano furenti quanto lei nel contrasto con il verde del fogliame.

— No — risposi. — Comunque lo trovo interessante. Hai notato il loro velivolo?

— Quando hai guardato fuori dalla finestra? Non sono tanto stupida.

— Era diverso da tutti quelli che conosco. Invece di scorgere le sfaccettature di questo enorme edificio, ho visto il velivolo che *lui* voleva farmi vedere. Almeno, questa è stata la mia impressione. Qualcosa che arrivava da un altro posto. Prima volevo raccontarti la storia di quell'amica di una mia amica che era rimasta prigioniera degli specchi di Padre Inire. Si trovò in un altro mondo e anche una volta tornata indietro non aveva la certezza di essere riapparsa nel punto esatto da cui era partita. Mi domando se per caso non siamo ancora nel mondo di quei tre invece che nel nostro.

Agia si era già avviata lungo il sentiero. Quando si volse verso di me, i raggi del sole trasformarono i suoi capelli bruni in oro scuro. — Ti ho già spiegato che alcuni visitatori sono attratti dai biorami.

Allungai il passo per raggiungerla.

— Con il passare del tempo, le loro menti si adeguano all'ambiente, ed è probabile che l'ambiente adegui a sé anche le nostre. Credo che quello che hai visto fosse un banalissimo velivolo.

— Lui ci ha visti. E anche il selvaggio.

— Ho sentito dire che più è distorta la coscienza di una persona più è probabile che restino frammenti di percezione. Mi sono accorta che i mostri di questi giardini sono più facilmente consapevoli della mia presenza di quanto non succeda agli altri.

— Parlami di quell'uomo — dissi.

— Non sono io l'artefice di questo luogo, Severian. So solo che se adesso tornassimo indietro, probabilmente non troveremmo più la capanna. Ascolta. Mi devi promettere che quando saremo fuori di qui ti lascerai condurre direttamente al Giardino del Sonno Eterno. Non abbiamo più molto tempo, nemmeno per visitare il Giardino delle Delizie. E non sei certo la persona più adatta per vagare da solo qui dentro.

— Perché volevo fermarmi nel Giardino della Sabbia?

— Anche per questo. Penso che finiresti per cacciarti nei guai.

Mentre diceva quelle parole, oltrepassammo una delle tante curve del sentiero. Un tronco con il relativo cartellino bianco della specie bloccava

la strada, e tra il fogliame sulla sinistra apparve la parete di vetro verdastro che costituiva lo sfondo della vegetazione. Agia aveva già varcato la porta quando io strinsi *Terminus est* nell'altra mano e aprii.

XXII
DORCAS

La prima volta che avevo sentito parlare dell'averli, mi ero fatto l'idea che venisse coltivato in filari, come nel conservatorio della Cittadella. In seguito, quando Agia aveva nominato i Giardini Botanici, avevo pensato a un posto simile alla necropoli in cui giocavo da ragazzo, con alberi e tombe in decadenza e sentieri pavimentati d'osso.

La realtà era completamente diversa... un lago scuro in un acquitrino infinito. I nostri piedi affondavano nel sentiero di carici e un vento freddo apparentemente inarrestabile ci soffiava contro. Ai lati del sentiero sorgevano le canne, e un paio di volte un uccello d'acqua ci oltrepassò volando, scuro contro il cielo nebbioso.

Stavo raccontando ad Agia di Thecla quando lei mi toccò il braccio. — Da qui riuscirai a vederli, anche se per riuscire a raccoglierne uno dovremo fare tutto il giro del lago. Vedi il luogo che sto indicando? Quella macchia bianca?

— Non sembrano pericolosi.

— Ti posso assicurare che hanno ucciso molta gente. Penso che alcune delle vittime siano sepolte nel giardino.

Così, dopotutto, le tombe c'erano davvero. Domandai dove fossero i mausolei.

— Non ci sono. E nemmeno sarcofagi, urne o cose del genere. Guarda l'acqua che ti bagna gli stivali.

La guardai. Era scura come il tè.

— Ha la proprietà di conservare i cadaveri. I corpi vengono resi pesanti con del piombo infilato in gola e poi fatti affondare qui. La loro posizione viene registrata, così che non sia più possibile ripescarli.

Ero pronto a giurare che non ci fosse nessuno entro il raggio di una lega. O per lo meno all'interno del Giardino del Sonno Eterno. Ma Agia aveva appena finito di parlare quando oltre le canne, a una dozzina di passi da noi, spuntarono la testa e le spalle di un vecchio. — Questo non è vero — urlò. — Lo dicono, ma non è vero.

Agia, che aveva lasciato penzolare il corpetto strappato del vestito, si af-

frettò a risollevarlo. — Non pensavo che ci fosse qualcuno ad ascoltarmi, oltre il mio compagno.

Il vecchio non si curò di quel rimprovero. I suoi pensieri erano completamente rivolti al commento che aveva fatto. — Ho qui i numeri... li volete vedere? Tu, giovane sieur, sei istruito, tutti lo capirebbero. Vuoi guardare? — Il vecchio pareva sostenersi a un bastone. Rimasi a osservare la sua testa che si alzava e si abbassava per parecchio tempo prima di capire che stava guidando un'imbarcazione verso di noi con una pertica.

— Ancora guai — disse Agia. — Andiamocene.

Suggerii che il vecchio avrebbe potuto traghettarci attraverso il lago risparmiandoci una lunga strada.

L'uomo scosse la testa. — Siete troppo pesanti. La mia barca può a malapena trasportare me e Cas. La fareste capovolgere.

La prua comparve e mi accorsi che aveva detto la verità: la barchetta era talmente piccola che faticava a tenere a galla l'uomo, per quanto curvo e rattrappito dagli anni. Mi sembrava che fosse addirittura più vecchio del Maestro Palaemon e non doveva pesare più di un bambino di dieci anni. Era solo.

— Scusami, sieur — disse, — ma non mi posso accostare maggiormente, la terra sarà anche bagnata, ma per me è comunque troppo asciutta. Puoi avvicinarti in modo che ti possa far vedere i numeri?

Ero curioso di scoprire cosa volesse da noi, perciò mi accostai. Agia mi seguì con riluttanza.

— Ecco. — Il vecchio si frugò nella tunica e ne estrasse un piccolo rotolo. — Ecco la posizione. Dai un'occhiata, giovane sieur.

Vidi un nome di persona e, sotto di esso, una lunga descrizione della sua vita, del luogo in cui l'aveva vissuta, del marito, di cosa facesse per vivere. Finsi di leggere. Alla fine della descrizione era disegnata una mappa rudimentale con due numeri.

— Bene, sieur, come puoi notare sembrerebbe abbastanza semplice. Il primo numero indica i passi dal Fulstrum. Il secondo i passi in salita. Ci crederesti che nonostante la stia cercando da tutto questo tempo non l'ho ancora trovata? — Il vecchio fissò Agia e si raddrizzò.

— Ci credo — rispose Agia. — E se ti può far piacere saperlo, me ne dispiace. Ma non ci riguarda.

Si volse per andarsene, ma il vecchio allungò la pertica per impedirmi di seguirla. — Non darle retta. Li mettono nel luogo indicato dai numeri ma poi si spostano. Alcuni addirittura sono stati avvistati nel fiume. — Guardò

l'orizzonte. — Là fuori.

Gli dissi che non lo ritenevo possibile.

— Da dove credi che venga tutta quest'acqua? C'è una conduttura sotterranea che alimenta il lago, perché altrimenti si prosciugherebbe. Quando iniziano a muoversi, cosa può impedire loro di uscire? La corrente non è forte. Voi due siete venuti per raccogliere un avern, giusto? Sai per quale motivo li hanno piantati?

Scossi la testa.

— Per i manati. Sono nel fiume ed entravano a nuoto passando dalla conduttura. Si impaurivano tutti nel vedere i loro musi spuntare dall'acqua, così Padre Inire ordinò ai giardinieri di piantare gli avern. Io ero presente e lo vidi. È un omino piccolo, con il collo secco e le gambe arcuate. Adesso, se un manato entra, i fiori durante la notte lo uccidono. Una mattina ero venuto a cercare Cas come al solito e ho visto due curatori sulla riva armati di arpione. Un manate morto nel lago, mi hanno spiegato. Io sono andato a tirarlo fuori con il mio grappino, ma non si trattava di un manate, bensì di un uomo. Aveva risputato il piombo, o forse non ne avevano messo abbastanza. Pareva vivo come te o come lei, certo più di me.

— Era morto da molto?

— Impossibile dirlo, perché l'acqua li conserva. Avrai sentito dire che trasforma la pelle in cuoio, ed è la verità. Ma non pensare alla suola dei tuoi stivali; la pelle rimane morbida come il guanto di una donna.

Agia si era allontanata e io mi avviai per raggiungerla. Il vecchio ci seguì, guidando la barchetta parallelamente al sentiero.

— Ho detto ai curatori che ero stato più fortunato per loro in un solo giorno di quanto lo fossi stato per me in quarant'anni. Ecco di cosa mi servo. — Mi fece vedere un grappino di ferro fissato a una corda. — Certo, ne ho presi molti, e di tutti i generi. Ma mai Cas. Iniziai a cercarla nel punto indicato dai numeri, l'anno successivo alla sua morte. Non c'era e così ho continuato a cercare, sempre più lontano... almeno, lo credevo... dal luogo segnato sulla cartina. Poi mi è venuta paura che lei fosse al suo posto e che io non l'avessi vista, e ho ricominciato. Quindi mi sono nuovamente allontanato, e così via per dieci anni. Dopo mi è tornata la paura, e ora inizio ogni mattina nel punto indicato, vado avanti fino al posto in cui mi sono fermato la volta precedente e cerco ancora un po'. Lei non è più dove dovrebbe essere, ormai ne sono sicuro... conosco tutti quelli che sono là e alcuni li ho ripescati centinaia di volte. Ma lei gira e io continuo a credere che un giorno tornerà.

— Era tua moglie?

Annuì e, con mio stupore, tacque.

— Perché vuoi recuperare il suo corpo?

Lui continuava a tacere. La pertica non produceva il minimo rumore, muovendosi nell'acqua; la barchetta lasciava una scia quasi invisibile, fatta di minuscole increspature che lambivano il sentiero di carici come lingue di gattini.

— Sei sicuro che la riconosceresti, dopo tanto tempo?

— Sì... sì. — Annuì, dapprima adagio, poi energicamente. — Tu pensi che potrei averla già ripescata e averla ributtata in acqua senza averla riconosciuta? Ma non è possibile. Non riconoscere Cas? Mi hai domandato perché la voglio rivedere. Uno dei motivi è che il ricordo più vivo che ho di lei è proprio quest'acqua scura che si chiude sul suo volto. I suoi occhi chiusi. Lo sai?

— Non ti capisco.

— Ricoprono le palpebre di cemento per tenerle chiuse. Ma quando l'acqua le sfiorò, si aprirono. Prova a darmi una spiegazione. È questo che ricordo, questo che mi torna in mente quando cerco di dormire. Quest'acqua scura che le ricopriva la faccia e i suoi occhi azzurri che si aprivano. Mi sforzo di addormentarmi anche cinque o sei volte per notte. Prima di venire immerso anch'io in quest'acqua, vorrei avere un'altra immagine... il suo volto che risale, anche solo all'estremità del grappino. Capisci quello che dico?

Pensai a Thecla e al filo di sangue che scorreva sotto la porta della sua cella e annuii.

— E poi c'è un'altra cosa. Io e Cas avevamo un piccolo negozio. Vendevamo soprattutto lavori di cloisonné. Suo padre e suo fratello, che sono esperti in quel genere di cose, ci avevano aperto quella bottega in Via del Segnale, vicino alla sede delle aste. La casa c'è ancora, anche se è disabitata. Io andavo dai miei parenti a prendere le casse e le trasportavo, in spalla, poi riponevo i singoli pezzi sugli scaffali. Cas decideva i prezzi e teneva tutto in ordine. Sai quanto durò? Per quanto tempo tenemmo quel negozietto?

Scossi la testa.

— Quattro anni, meno un mese e una settimana. Poi Cas morì. Durò pochissimo, ma fu la parte più importante della mia vita. Adesso dormo in un solaio. Un uomo che conobbi poco dopo la morte di Cas mi permette di vivere lì. Non ho più un pezzo di cloisonné o un indumento o un chiodo

del vecchio negozio. Avevo cercato di conservare un medaglione e i pettini di Cas, ma adesso non mi è rimasto più niente. Dimmi una cosa: come posso avere la certezza che non si trattasse di un sogno?

Pensai che il vecchio poteva essere parte di un incantesimo, come i tre nella palafitta, perciò risposi: — Non lo so. Forse è stato veramente un sogno. Credo che ti stai tormentando troppo.

Mutò umore di colpo, come fanno i bambini, e scoppiò a ridere. — È evidente, sieur, che sotto le vesti che indossi non c'è un vero torturatore. Veramente, mi farebbe piacere poter traghettare te e la tua bella. Non posso, ma più avanti c'è un tale con la barca più spaziosa. Viene qui molto spesso, e qualche volta parliamo, come abbiamo fatto noi due. Digli che vi mando io.

Lo ringraziai e mi affrettai a seguire Agia, che era ormai molto distante. Zoppicava, e mi resi conto che dal momento in cui si era fatta male alla gamba aveva continuato a camminare. Stavo per raggiungerla e offrirle il braccio quando feci un passo falso, una di quelle situazioni che al momento sembrano terribilmente umilianti e che più tardi suscitano il riso. Con quello scivolone misi in moto gli eventi più strani della mia strana vita. Mi misi a correre e, seguendo una curva, arrivai troppo vicino all'orlo del sentiero.

Stavo avanzando a balzi lungo il bordo elastico... quando improvvisamente mi ritrovai immerso nell'acqua scura e gelida, ostacolato dal mantello. Per il tempo di un respiro venni riassalito dalla paura di annegare, poi mi raddrizzai ed emersi con la testa. La forza dell'abitudine acquisita con le nuotate estive nel Gyoll ebbe la meglio: soffiai l'acqua dal naso e dalla bocca, respirai a fondo e mi levai il cappuccio fradicio dalla faccia.

Non appena riuscii a calmarmi, mi accorsi che avevo lasciato andare *Terminus est*, e in quel frangente perdere la spada mi parve ancora più terribile che morire. Mi tuffai, senza nemmeno togliermi gli stivali, affondando nel liquido color terra d'ombra che non era solo acqua, bensì acqua tramata dagli steli fibrosi delle canne. Quegli steli, nonostante accrescessero il rischio di annegare, furono la salvezza di *Terminus est* che senza di loro sarebbe caduta sul fondo e si sarebbe sepolta nel fango prima che potessi recuperarla. Così, invece, a otto o dieci cubiti sotto la superficie, la mia mano convulsa incontrò la forma benedetta dell'impugnatura d'onice.

Contemporaneamente, l'altra mano entrò in contatto con un oggetto del tutto diverso. Si trattava di una mano umana e la sua stretta coincise in

maniera così perfetta con il recupero di *Terminus est* che ebbi l'impressione che fosse stato il proprietario della mano a restituirmi la spada, come era accaduto con la signora delle pellegrine. Provai uno slancio di folle gratitudine, poi la paura tornò, dieci volte più intensa: la mano trascinava la mia verso il fondo.

XXIII
HILDEGRIN

All'estremo delle forze, riuscii a lanciare *Terminus est* sul sentiero galleggiante di carici e ad aggrapparmi al bordo irregolare prima di affondare nuovamente.

Qualcuno mi afferrò per il polso. Sollevai lo sguardo, aspettandomi di vedere Agia, ma non era lei. Si trattava di una donna ancora più giovane, dai lunghi capelli biondi. Cercai di ringraziarla, ma dalla mia bocca invece che parole uscì un fiotto d'acqua. Lei tirò e io mi sforzai, e finalmente riuscii a sdraiarmi sui carici, debolissimo.

Rimasi immobile per un tempo pari a quello che occorre per recitare l'angelus, o forse di più. Avevo sempre più freddo e avvertivo l'ondeggiare del traliccio di piante marce che si piegava sotto il mio peso fino a sommergermi per metà. Respiravo a fatica e non riuscivo a riempire i polmoni d'aria. Continuavo a sputare acqua. La possente voce di un uomo che mi pareva di aver già sentito molto tempo prima disse: — Tiriamolo su o affonderà. — Mi sentii sollevare per la cintura. Dopo alcuni istanti riuscii a stare in piedi, nonostante le gambe mi tremassero.

Vidi Agia e la ragazza bionda che mi aveva aiutato e un uomo grande e grosso dal volto carnoso. Agia domandò cosa fosse successo e, per quanto stordito, mi accorsi che era pallidissima.

— Lasciagli un po' di tempo — disse l'uomo. — Fra poco si riprenderà. — E poi: — Per il Flegetonte, ma tu chi sei?

Stava fissando la ragazza, che appariva stordita quanto me. La giovane balbettò: — D-d-d-d — quindi chinò il capo e tacque. Era sporca di fango dalla testa ai piedi e sembrava vestita di stracci.

L'uomo domandò ad Agia: — Quella da dove è venuta?

— Non lo so. Quando mi sono girata per vedere cosa stesse trattenendo Severian, lei lo stava aiutando a issarsi sul sentiero.

— Ha fatto bene. Almeno per lui. È pazza? o forse è vittima di un incantesimo?

— Qualsiasi cosa abbia — dissi io, — mi ha salvato la vita. Non hai niente da darle per coprirsi? Deve avere un freddo tremendo. — E l'avevo anch'io, adesso che mi ero abbastanza ripreso per accorgermene.

L'uomo scrollò il capo e si strinse addosso la pesante giubba. — No, se prima non si pulisce non glielo darò. E non si potrà pulire se non tornando in acqua. Ma ho qui qualcosa che può andare bene ugualmente, forse è anche meglio. — Tirò fuori dalla tasca una borraccia metallica a forma di cane e me la porse.

L'osso in bocca al cane fungeva da tappo. Allungai la borraccia alla ragazza bionda che in un primo tempo parve non capire di cosa si trattasse. Agia prese la fiaschetta e gliela accostò alla bocca fino a quando ne ebbe trangugiato qualche sorso, poi me la restituì. Sembrava acquavite di prugne: bruciava e cancellava gradevolmente il sapore amaro dell'acqua paludosa. Quando rimisi l'osso in bocca al cane, il suo ventre era vuoto per metà.

— Allora — riprese l'uomo, — penso che dovreste dirmi chi siete e cosa stavate facendo qui... e non raccontatemi che siete venuti per visitare il giardino. Vedo abbastanza turisti per riconoscerli da lontano. — Guardò me. — Tanto per iniziare, la tua è una bella spada.

Agia mi prevenne: — L'armigero è in maschera. È stato sfidato ed era venuto per raccogliere un avern.

— Lui è in costume e tu no, immagino. Non pensare che non sappia riconoscere il broccato da palcoscenico. E poi sei a piedi scalzi.

— Non ho mai detto di non essere in costume o di essere del suo rango. E ho lasciato fuori le scarpe per non rovinarle in quest'acqua.

L'uomo assentì, senza lasciar capire se le credesse o meno. — Adesso tocca a te, capelli d'oro. La ragazza di broccato ha detto di non conoscerti e quello che hai ripescato penso che non ne sappia più di me. Allora, chi sei?

La ragazza bionda deglutì. — Dorcas.

— E come sei arrivata qui, Dorcas? E come sei finita in acqua? Perché è evidente che eri in acqua. Non ti puoi essere bagnata tanto solo tirando fuori il nostro giovane amico.

L'acquavite aveva colorito le guance della ragazza, ma il suo sguardo era stralunato e vacuo come prima, o quasi. — Non lo so — bisbigliò.

— Non ricordi di essere venuta qui? — domandò Agia.

Dorcas scosse la testa.

— Qual è l'ultima cosa che ricordi?

Seguì un lungo silenzio. Il vento pareva soffiare ancora più forte e, no-

nostante l'acquavite, avevo un freddo terribile. Finalmente Dorcas sussurrò: — Ero seduta davanti a una vetrina... C'erano delle belle cose nella vetrina, vassoi, piccoli scrigni e una croce.

L'uomo chiese: — Cose belle? Be', se c'eri tu, sono sicuro che c'erano.

— È pazza — disse Agia. — Era affidata alle cure di qualcuno ed è scappata; o più probabilmente non c'è nessuno che si prende cura di lei, come dimostrerebbero i suoi vestiti, ed è entrata qui mentre i curatori non guardavano.

— Qualcuno potrebbe averle dato una botta in testa e averla poi condotta qui credendola morta. Ci sono più strade per entrare in questo luogo di quante ne conoscano i curatori, Padrona Stracci. O forse qualcuno l'ha portata qui per buttarla nell'acqua quando in realtà era solo malata o in coma. E l'acqua l'ha svegliata.

— Se l'avesse portata qualcuno, se ne sarebbe accorto.

— Ho sentito dire che si può anche rimanere in coma molto a lungo. Ma comunque non ha importanza. Adesso è qui e tocca a lei scoprire da dove viene e chi è.

Io mi ero levato il mantello marrone e stavo cercando di strizzare la cappa di fuliggine per asciugarla. Ma mi interruppi quando Agia chiese: — Hai voluto sapere da tutti noi chi siamo. E tu, chi sei?

— Hai ragione — disse l'uomo. — Hai tutti i diritti di questo mondo, e io vi risponderò più sinceramente di quanto abbiate fatto voi. Ma poi me ne andrò. Sono intervenuto perché ho visto il giovane armigero in difficoltà, ma adesso devo pensare ai miei affari.

Si levò il cappello, frugò al suo interno e ne estrasse una carta bisunta, grande il doppio dei biglietti da visita che circolavano nella Cittadella. La porse ad Agia e io sbirciai. In caratteri svolazzanti lessi le seguenti parole:

HILDEGRIN IL TASSO
Scavi di *ogni* tipo, per un solo
scavatore o 20 ventine.
La pietra non è troppo dura né il fango troppo molle.
Domandate in via Argosy all'insegna
BADILE CIECO
oppure chiedete all'Alticammello voltato
l'angolo di Velleità.

— Ecco chi sono, Padrona Stracci e giovane sieur... e spero che tu non ti

offenda se ti chiamo così, innanzitutto perché sei più giovane di me, in secondo luogo perché sei più giovane di lei. E adesso andrò.

Lo fermai. — Prima di cadere in acqua abbiamo incontrato un tale con una barchetta. Mi ha detto che più avanti avrei trovato qualcuno che avrebbe potuto traghettarci dall'altra parte del lago. Penso che parlasse di te. Lo farai?

— Ah, il vecchio che cerca la moglie, povera anima. Be', è un buon amico, e se ti raccomanda lui, mi converrà accontentarti. La mia barca può trasportare quattro persone.

Si avviò, facendoci cenno di seguirlo. I suoi stivali, apparentemente ben ingrassati, affondavano nel carice ancora più dei miei. Agia disse: — Lei non viene con noi. — Ma era chiaro che Dorcas aveva intenzione di seguirci, e il suo aspetto era tanto afflitto che l'aspettai per cercare di confortarla. — Ti presterei il mio mantello — le bisbigliai, — ma è talmente bagnato che ti farebbe sentire ancora più freddo. Però se torni indietro lungo questo sentiero, arriverai a un corridoio più caldo e asciutto. Se poi vai nel Giardino della Giungla, ti troverai in un posto nel quale il sole è caldo, e starai benissimo.

Avevo appena terminato quelle parole quando mi tornò in mente il pelicosauro che avevamo visto nella giungla. Ma fortunatamente Dorcas parve non aver sentito. La sua espressione sembrava indicare paura di Agia o la sensazione di non esserle simpatica; comunque non dava segno di percepire quello che la circondava, avanzava come una sonnambula.

Compresi di non essere riuscito ad alleviare il suo abbattimento, così ripresi: — Nel corridoio c'è un curatore. Sono sicuro che troverà qualcosa di caldo da darti e un fuoco.

Quando Agia si volse a guardarci, il vento le scompigliò i capelli castani. — Ci sono troppi mendicanti perché qualcuno si preoccupi di lei. Te incluso, Severian.

Nell'udire la voce di Agia, Hildegrin girò la testa. — Io conosco una donna che potrebbe ospitarla. E le darebbe anche qualche abito pulito. Sotto quel fango si nasconde una figura altolocata, anche se è terribilmente magra.

— Ma cosa ci fai qui, tu? — scattò Agia. — Secondo il tuo biglietto lavori su commissione, ma qui cosa stai facendo?

— Gli affari miei, Padrona.

Dorcas aveva iniziato a rabbrividire. — In verità — le dissi, — ti basterebbe tornare indietro. Nel corridoio è molto più caldo. Non andare nel

Giardino della Giungla. Forse sarebbe meglio quello della Sabbia. Là c'è sole ed è asciutto.

Qualcosa, nelle mie parole, parve riscuoterla. — Sì — mormorò. — Sì.

— Il Giardino della Sabbia? Ti piacerebbe?

Dorcas disse a bassa voce: — Il sole.

— Ecco la barca — annunciò Hildegrin. — Siamo in tanti e dovremo fare attenzione a dove ci sediamo. E state fermi... potreste imbarcare acqua. Una delle donne andrà a prua, per favore, e l'altra si metterà a poppa insieme al giovane armigero.

— Sarei felice di aiutarti a remare — dissi.

— Hai mai remato prima? L'immaginavo. No, è meglio che tu ti sieda a poppa come ti ho detto. Non è un problema usare due remi anziché uno, e l'ho già fatto molte volte, credimi, anche con una mezza dozzina di passeggeri.

L'imbarcazione era come lui, grande, rozza e pesante. La prua e la poppa erano quadrate, e la linea restava grossolana anche al centro, sebbene le estremità dello scafo fossero meno profonde. Hildegrin vi salì per primo e, tenendo le gambe ai due lati del sedile, si servì di un remo per avvicinare maggiormente la barca alla riva.

— Tu — disse Agia afferrando Dorcas per un braccio, — ti siederai davanti.

Dorcas era pronta a obbedire, ma Hildegrin la fermò. — Se non ti spiace, Padrona, preferirei che a prua ti mettessi tu. Non riuscirò a tenerla d'occhio mentre remo, capisci, se non si siede a poppa. Non si sente bene, lo devi riconoscere anche tu, e voglio vederla se inizierà ad agitarsi.

Dorcas stupì tutti. — Non sono pazza — disse. — È che... mi sembra di essermi appena svegliata.

Comunque Hildegrin la fece sedere a poppa insieme a me. — E adesso — spiegò, mentre staccava la barca da riva, — ecco qualcosa che non dimenticherete, se non l'avevate mai fatto. La traversata del Lago degli Uccelli, nel Giardino del Sonno Eterno. — I remi producevano un suono sordo e malinconico nel contatto con l'acqua.

Domandai perché si chiamasse Lago degli Uccelli.

— Perché l'acqua è piena di uccelli morti, secondo alcuni, ma più probabilmente solo perché ce ne sono tanti. C'è molto da dire contro la morte. Soprattutto da parte di coloro che devono morire e la raffigurano come una vecchia megera con un sacco e così via. Ma la morte è amica degli uccelli. Dovunque ci sono silenzio e uomini morti i volatili abbondano, lo so per

esperienza.

Annuii, ricordando i tordi che cantavano nella necropoli.

— Adesso, se guardate alle mie spalle, potrete vedere bene la riva davanti a noi e scorgerete molte cose che prima non avevate notato a causa delle canne. Osserverete per esempio che il terreno è in salita. Lì termina l'acquitrino e iniziano le piante, le vedete?

Annuii una seconda volta, imitato da Dorcas.

— È stato predisposto così perché la scena deve dare l'idea della bocca di un vulcano spento. La bocca di un morto, sostengono alcuni, ma non è vero. Se così fosse, avrebbero fatto anche i denti. Ma vi ricorderete che per arrivare qui siete passati attraverso un condotto sotterraneo. Io e Dorcas assentimmo di nuovo, all'unisono. Nonostante Agia fosse a due passi da noi, restava quasi nascosta dietro le voluminose spalle di Hildegrin.

— Là — continuò lui, mostrando la direzione con il mento quadrato, — dovreste notare una macchia nera. A metà altezza, fra l'acquitrino e l'orlo. Alcuni la vedono e credono di essere arrivati da quella parte; in realtà l'entrata è alle vostre spalle, più in basso e molto più piccola. Quella che vedete è la Grotta della Cumana... la donna che conosce il futuro, il passato e tutto il resto. Qualcuno dice che questo posto sia stato creato appositamente per lei, ma non ci credo.

Sottovoce, Dorcas disse: — Come è possibile? — Hildegrin fraintese, o finse di farlo.

— L'Autarca desidera che lei stia qui, o almeno così pare, per poter venire a parlare con lei senza viaggiare fino all'estremo opposto del mondo. Non so se sia vero, ma talvolta vedo qualcuno camminare lassù e vedo luccicare qualcosa, forse una gemma o del metallo. Non so chi sia, e dal momento che non intendo conoscere il mio futuro e conosco bene il mio passato, non mi avvicino mai alla grotta. A volte arriva gente, sperando di sapere quando si sposerà o se avrà successo nel commercio. Ma ho notato che pochi tornano indietro.

Eravamo quasi giunti al centro del lago. Il Giardino del Sonno Eterno si ergeva intorno a noi come le pareti di un'immensa ciotola, con l'orlo bordato di muschio e di pini e il fondo frangiato di canne e carici. Ero ancora molto infreddolito, soprattutto perché ero lì seduto immobile mentre un altro remava; e iniziavo a preoccuparmi delle conseguenze che quel bagno fuori programma avrebbe potuto avere per *Terminus est* se non avessi oliato e asciugato la sua lama al più presto. Ma anche in quelle condizioni, l'incantesimo di quel posto mi teneva prigioniero. C'era sicuramente un incan-

tesimo su quel giardino. Mi pareva quasi di sentirlo aleggiare sull'acqua, di sentire voci che salmodiavano una lingua sconosciuta ma che riuscivo a capire. E penso che tutti ne fossimo soggiogati, anche Hildegrin, anche Agia. Per un po' procedemmo in silenzio; vedevo le oche, vive e contente, che nuotavano al largo; e una volta, come in sogno, mi sembrò di scorgere il volto quasi umano di un manato che mi fissava attraverso poche spanne d'acqua scura.

XXIV
IL FIORE DELLA DISSOLUZIONE

Dorcas raccolse un giacinto d'acqua e se lo pose fra i capelli. A parte la vaga macchia bianca che scorgevo sulla riva piuttosto lontano, quello era il primo fiore che vedevo nel Giardino del Sonno Eterno; ne cercai altri ma non ne trovai.

Possibile che il fiore avesse iniziato a esistere solo nel momento in cui Dorcas aveva allungato la mano? Alla luce del giorno so benissimo che queste cose sono impossibili; ma mentre scrivo è notte e allora, quando ero seduto sulla barca con il giacinto più vicino di un cubito, mi meravigliai della scarsità di luce e ricordai il commento di poco prima di Hildegrin sul fatto che la grotta della veggente, e quindi anche il giardino, si trovasse dall'altra parte del mondo.

Là, come avevo appreso dal Maestro Malrubius, tutto era rovesciato: era caldo al sud e freddo al nord; c'era luce di notte e buio di giorno; e nevicava in estate. In tal caso, il freddo che stavo soffrendo sarebbe stato giustificato, perché presto sarebbe giunta l'estate; e il tenue chiarore che divideva i miei occhi dai giacinti azzurri avrebbe voluto dire che presto sarebbe arrivata la notte.

L'Increato osserva certamente un ordine perfetto nelle cose da lui create; e i teologi sostengono che la luce sia la sua ombra. Non è forse vero che nell'oscurità l'ordine viene meno e i fiori balzano dal niente nella mano di una ragazza come nella luce primaverile nascono nell'aria dalla sporcizia? Forse, quando la notte chiude le nostre palpebre, nel mondo c'è meno ordine di quanto pensiamo. Forse è proprio questa mancanza di ordine che genera l'oscurità, una randomizzazione delle onde di energia, i campi di energia che appaiono ai nostri occhi illusi come il mondo reale, collocati dalla luce in un ordine del quale essi stessi non sono capaci.

La nebbia che saliva dall'acqua mi fece venire in mente il pulviscolo tur-

binante di paglia nella fragile cattedrale delle pellegrine, quindi il vapore che si alzava dal pentolone della zuppa nei pomeriggi invernali. Si dice che le streghe rimescolino quei pentoloni, ma io non ne ho mai vista una all'opera, nonostante la loro torre sorgesse a meno di una catena dalla nostra. Rammentai che stavamo percorrendo il cratere di un vulcano. Forse era il pentolone della Cumana? I fuochi di Urth si erano estinti da molto tempo, ci aveva spiegato il Maestro Malrubius; probabilmente si erano raffreddati abbastanza prima ancora che gli uomini si elevassero dalla loro condizione di bestie per edificare le città. Ma si diceva che le streghe risuscitassero i morti. Allora perché la Cumana non avrebbe potuto risuscitare i fuochi spenti per far bollire il suo pentolone? Immersi le dita nell'acqua: era fredda come la neve.

Hildegrin si allungava verso di me e si ritraeva a ogni colpo di remo. — Stai andando incontro alla morte — disse. — Ecco a cosa stai pensando, te lo leggo in faccia. Andrai al Campo Sanguinario e lui, chiunque sia, ti ucciderà.

— È vero? — domandò Dorcas, stringendomi la mano.

Non risposi e Hildegrin annuì al posto mio. — Non è necessario che ci vada, sai. Alcuni non rispettano le regole e non succede niente.

— Sei in errore — dissi. — Non stavo pensando alla monomachia... e neppure alla morte.

— Invece sì — mi sussurrò Dorcas all'orecchio, a voce talmente bassa che probabilmente Hildegrin non sentì. — Il tuo volto era soffuso di bellezza, di una specie di nobiltà. Quando il mondo è orribile, i pensieri sono elevati, pieni di grazia e magnanimità.

La fissai, credendo che si stesse prendendo gioco di me, ma non era vero.

— Il mondo è composto per metà di male e per metà di bene e l'uomo lo può inclinare in maniera che nella sua mente affluisca più dell'uno o dell'altro. — Mi indicò il lago con lo sguardo. — Ma le quantità sono le stesse, e noi possiamo solo modificare le proporzioni qui e là.

— Io lo inclinerei il più possibile in modo da farne defluire tutto il male — dissi.

— Ma forse se ne andrebbe anche il bene. Io sono come te: se potessi piegherei il tempo all'indietro.

— E non sono dell'idea che i pensieri belli e saggi derivino dagli affanni della vita.

— Non ho parlato di pensieri belli, ma di pensieri di grazia e di magnanimità, che comunque sono a loro modo forme di bellezza. Lascia che te lo dimostri. — Mi prese la mano e la infilò fra i suoi stracci fino a premerla contro il seno destro. Sentii il capezzolo, sodo come una ciliegia, e il calore della curva delicata e palpitante. — Adesso rifletti sui tuoi pensieri. Se il mondo esterno ti appare più dolce grazie a me, non sono inferiori a quelli di un istante fa?

— Dove hai appreso tutto questo? — domandai. Il suo volto si era svuotato di tutta la saggezza, che si era condensata in gocce di cristallo agli angoli degli occhi.

La sponda sulla quale crescevano gli avern era meno acquitrinosa dell'altra. Faceva un certo effetto, dopo aver camminato sul sentiero galleggiante di carici e aver navigato tanto a lungo sull'acqua, mettere nuovamente piede sulla terra soffice. Eravamo fermi a una certa distanza dalle piante, ma abbastanza vicini da constatare che non si trattava di una fascia bianca, come mi era parso, bensì di una vegetazione con colori e forme ben definite. — Non sono piante originarie di questi luoghi, vero? Non sono piante di Urth — dissi. Nessuno mi rispose. Forse avevo parlato a voce troppo bassa perché qualcuno potesse sentirmi, a parte Dorcas.

Si trattava di piante rigide e geometriche, sicuramente nate sotto un altro sole. Le foglie avevano lo stesso colore del dorso di uno scarabeo, anche se sfumato di tonalità più profonde e più trasparenti insieme. Parevano sottintendere l'esistenza di una luce, chissà dove, a una distanza inconcepibile, che avrebbe appassito o nobilitato il nostro mondo.

Ci avvicinammo, Agia per prima, quindi io, Dorcas e per ultimo Hildegrin. Quelle foglie si rivelarono appuntite e rigide come la lama di un pugnale, con gli orli abbastanza affilati da poter soddisfare anche il Maestro Gurloes. Al di sopra spuntavano i fiori bianchi che avevo scorto dall'altra parte del lago, creazioni di una bellezza pura, fantasie virginali protette da cento coltelli. Erano grandi, lussureggianti e con i petali arricciati: sarebbero apparsi disordinati se non avessero creato un complesso vortice che attirava l'occhio come la spirale di un disco rotante.

— Devi essere tu stesso a raccogliere il fiore, Severian — disse Agia. — Ma ti accompagnerò e ti spiegherò come fare. Devi far passare il braccio sotto le foglie più basse e spezzare lo stelo rasente alla terra.

Hildegrin la prese per una spalla. — Non devi andare, Padrona — disse. Poi si rivolse a me: — Vai, tu, se sei veramente tanto deciso, giovane

sieur. Io porterò le femmine al sicuro.

Ero già lontano diversi passi, quando parlò, ma mi fermai di colpo. Fortunatamente Dorcas gridò: — Sii prudente! — proprio in quel momento, così potei fingere di essermi fermato per il suo avvertimento.

La verità era un'altra. Da quando avevo incontrato Hildegrin, avevo avuto la sensazione di averlo già visto, ma il trauma del riconoscimento, tanto fulmineo nel caso di Radio, con lui aveva tardato a venire. Solo a quel punto compresi, e ne rimasi paralizzato.

Come ho già detto, io ricordo tutto, anche se spesso mi capita di recuperare dalla memoria un avvenimento o un volto solo al termine di una lunga ricerca. Credo che con Hildegrin la difficoltà fosse dovuta al fatto che la volta precedente non ero riuscito a vederlo bene in volto, così solo quelle parole «Io porterò le femmine al sicuro» riuscirono a schiudere la mia mente.

— Le foglie sono velenose — urlò Agia. — Proteggiti il braccio con il mantello e cerca di non toccarle. Stai attento... si è sempre più vicini a un avern di quanto si creda.

Annuii, per farle vedere che avevo capito.

Non so se l'avern sia letale per gli abitanti del suo mondo. Forse no, ed è pericoloso per noi solo in virtù di una natura accidentalmente ostile alla nostra. Comunque fosse, il terreno fra le piante era ricoperto di un'erba corta e finissima molto diversa da quella che cresceva altrove e costellata di api morte e di biancheggianti ossa di uccelli.

Quando giunsi a non più di due passi dalle piante, mi fermai, all'improvviso consapevole di un problema al quale non avevo ancora pensato. L'avern che avrei scelto sarebbe stata la mia arma nel duello... ma, non sapendo come ci saremmo battuti, non ero in grado di giudicare quale pianta fosse la più adatta alle mie esigenze. Avrei potuto tornare indietro e domandarlo ad Agia, ma mi pareva ridicolo interrogare una donna su un simile argomento, così decisi di affidarmi al mio giudizio, e poi ero certo che lei mi avrebbe mandato a raccogliere un altro avern se la mia scelta non fosse stata quella giusta.

Gli avern erano di tutte le altezze, dai virgulti poco più alti di una spanna alle piante di tre cubiti circa. Le piante più vecchie avevano foglie meno numerose ma più grandi; quelle giovani erano sottili e talmente folte da nascondere gli steli. Se, come credevo fosse probabile, io e il Septentrion avessimo usato le piante come mazze, sarebbe stato meglio scegliere la più grande, con lo stelo più lungo e le foglie più robuste. Ma quelle si trovava-

no nella parte più interna della macchia di avern, e per raggiungerle avrei dovuto spezzare un gran numero di giovani piantine; e farlo con il metodo suggeritomi da Agia sarebbe stato chiaramente impossibile, perché le foglie delle più piccole spuntavano vicinissime al terreno.

Alla fine ne individuai una alta quasi due cubiti. Mi ero inginocchiato lì accanto e stavo cercando di afferrarla quando, come se improvvisamente mi fosse caduto un velo dagli occhi, mi resi conto che la mia mano non si trovava a parecchie spanne di distanza dalla più vicina punta acuminata, bensì stava per essere trafitta. Mi affrettai a ritirarla: la mia pianta sembrava quasi irraggiungibile... non ero sicuro di riuscire a toccare il suo stelo nemmeno strisciando a terra. Ebbi l'impulso di usare la spada, ma sentii che facendolo mi sarei disonorato agli occhi di Dorcas e di Agia, e comunque durante il duello avrei dovuto combattere solo con l'avern.

Allungai nuovamente la mano, con più cautela, tenendo l'avambraccio schiacciato contro il terreno, e mi accorsi che, sebbene fossi costretto a strisciare la spalla sull'erba per evitare le foglie più basse, riuscivo a prendere lo stelo. Una punta che pareva a mezzo cubito dai miei occhi vibrava al mio respiro.

Mentre spezzavo lo stelo — e non fu un'impresa facile — capii perché sotto gli avern crescesse solo quell'erbetta corta e soffice. Una foglia della pianta che stavo cogliendo aveva trafitto un ciuffo di erba palustre e questa, nonostante fosse larga circa un'alna, aveva iniziato ad appassire.

Una volta raccolto, l'avern era un fastidio enorme, come avrei dovuto immaginare. Non sarebbe stato possibile trasportarlo così com'era sulla barca di Hildegrin senza colpire qualcuno. Perciò, prima di ripartire dovetti salire il pendio e tagliare un alberello. Una volta eliminati i rametti, io e Agia legammo l'avern a un'estremità di quel tronco esile in modo tale che, quando più tardi ci incamminammo attraverso la città, sembrava che stessi trasportando un grottesco stendardo.

Agia mi spiegò come veniva usata la pianta nei duelli e io raccolsi un secondo avern, correndo ancora più rischi della prima volta perché ero troppo sicuro di me, e mi esercitai a fare quello che lei mi aveva detto.

Contrariamente a quanto avevo immaginato, l'avern non è semplicemente una mazza dai denti di vipera. Si possono staccare le foglie, torcendole fra pollice e indice, così che la mano non tocchi né i bordi né la punta. In tal caso la foglia diventa una vera e propria lama senza impugnatura, avvelenata e affilata come un rasoio, pronta per essere lanciata. Il duellante sorregge la pianta con la sinistra, stringendo la base dello stelo, e strappa le

foglie più basse, lanciandole con la destra. Agia mi spiegò che avrei dovuto tenere il mio avern lontano dalla portata dell'avversario, perché levando le foglie un tratto dello stelo resta scoperto ed è facile per il nemico afferrarlo e strapparlo di mano.

Quando brandii la seconda pianta e iniziai a esercitarmi, mi resi conto che il mio avern per me sarebbe stato probabilmente pericoloso quanto quello del Septentrion. Se l'avessi tenuto troppo vicino, avrei rischiato di pungermi il braccio o il petto con le lunghe foglie inferiori, mentre il fiore, con la sua spirale turbinosa, incatenava il mio sguardo tutte le volte che mi accingevo a strappare una foglia, e mi attraeva con l'arido fascino della morte. Tutto questo sembrava abbastanza spiacevole, ma una volta che ebbi imparato a tenere gli occhi lontani dal fiore semiaperto, conclusi che anche il mio avversario sarebbe stato esposto agli stessi pericoli.

Lanciare le foglie risultò più facile del previsto. La loro superficie era lucida, come quella della maggior parte delle piante viste nel Giardino della Giungla, e si staccavano facilmente dalle dita; inoltre erano abbastanza pesanti da volare diritte verso il bersaglio. Si potevano lanciare con la punta in avanti, come un coltello, oppure si poteva farle roteare in volo in modo che tagliassero tutto quello che incontravano con i loro orli esiziali.

Logicamente, smaniavo dal desiderio di chiedere a Hildegrin notizie su Vodalus, ma non mi si presentò l'occasione giusta fino a quando ci ebbe riportato dall'altro lato del lago silenzioso. Poi, Agia fu talmente occupata a cercare di allontanare Dorcas che io riuscii ad appartarmi con lui e a sussurrargli che ero anch'io un amico di Vodalus.

— Ti stai sbagliando, giovane sieur... stai parlando di Vodalus il fuorilegge?

— Io non dimentico mai alcuna voce — dissi. — Né altro. — Poi, nella mia brama di smascherarlo, aggiunsi forse la frase peggiore che avrei potuto dire: — Tu cercasti di fracassarmi il cranio con il badile. — La sua faccia divenne una maschera: risalì sulla barca e si allontanò remando velocemente sull'acqua scura.

Quando Agia e io uscimmo dai Giardini Botanici, Dorcas ci seguiva ancora. Agia era ansiosa di congedarla, e per un po' la lasciai provare. Temevo che se Dorcas fosse rimasta con noi non sarei riuscito a far giacere Agia insieme a me; ma capivo anche che Dorcas, già confusa e atterrita, avrebbe sofferto nel vedermi morire. Solo poco prima avevo confessato ad Agia tutta la mia angoscia per la morte di Thecla; in quel momento, una nuova

serie di preoccupazioni l'avevano messa a tacere e mi resi conto che avevo versato quell'angoscia come un uomo può riversare a terra un vino acido. Avevo usato il linguaggio della sofferenza per cancellare la sofferenza, per il momento... la magia delle parole è talmente forte che riesce a rendere affrontabili passioni che diversamente ci annienterebbero.

Quali che fossero le motivazioni mie, di Agia e di Dorcas, Agia fallì nel suo intento e io arrivai a minacciare di picchiarla se non avesse lasciato in pace la povera Dorcas, che ci seguiva a una cinquantina di passi di distanza.

Procedemmo tutti e tre in silenzio, suscitando molte strane occhiate. Io ero inzuppato d'acqua, e non mi curavo più che il mantello coprisse la mia cappa da torturatore. Agia, nella sua veste di broccato strappata, doveva risultare ancora più inconsueta di me. Dorcas era ricoperta di fango, che le si asciugava addosso nel tiepido vento primaverile e le incrostava i capelli dorati, lasciando chiazze di un marrone polveroso sulla sua pelle chiara. Sopra le nostre teste, l'avern ondeggiava come un vessillo ed esalava profumo di mirra. Il fiore semiaperto splendeva ancora bianco come un osso, ma le foglie nella luce del sole apparivano quasi nere.

XXV
LA LOCANDA DEGLI AMORI PERDUTI

Ho sempre avuto la fortuna — o forse la sfortuna — che i posti ai quali è stata legata la mia vita hanno avuto tutti, tranne rarissime eccezioni, carattere permanente. Se lo desiderassi, domani potrei fare ritorno alla Cittadella e, penso, dormire sulla stessa branda in cui dormivo da apprendista. Il Gyoll scorre ancora attraverso Nessus, la mia città, e i Giardini Botanici scintillano tuttora al sole, sfaccettati in quegli strani recinti che conservano in eterno la loro atmosfera. Le uniche cose transitorie della mia vita che mi vengano in mente sono le persone. Tuttavia ci sono anche alcuni edifici, e fra di loro spicca la locanda ai margini del Campo Sanguinario.

Avevamo camminato per quasi tutto il pomeriggio lungo ampi viali e angusti vicoletti, e sempre le case che ci circondavano erano fatte di pietra e di mattoni. Finalmente arrivammo a un giardino che non era esattamente un giardino, perché nel suo centro non sorgeva nessuna villa sontuosa. Rammento che avvisai Agia del temporale imminente... l'aria era soffocante e all'orizzonte si scorgeva una nera linea minacciosa.

Lei rise. — Quello che vedi e senti non sono altro che le Mura della Cit-

tà. Qui è sempre così. Le Mura ostacolano il movimento dell'aria.

— Quella linea scura che arriva a metà del cielo?

Agia rise di nuovo, ma Dorcas si strinse a me. — Ho paura, Severian.

Agia la sentì. — Delle Mura? Non ti possono fare del male a meno che ti crollino addosso, ma sono in piedi da dozzine di ere. — Io la fissai con sguardo interrogativo e lei soggiunse: — Per lo meno, sembrano tanto vecchie, o forse lo sono ancora di più. Chi lo sa?

— Pare che escludano il resto del mondo. Circondano tutta la città?

— Per definizione. La città è quello che viene racchiuso, nonostante a nord ci siano le campagne, ho sentito dire, e a sud leghe e leghe di rovine nelle quali non vive nessuno. Ma ora, guarda fra quei pioppi. Vedi la locanda? Non ci riuscivo.

— Sotto la pianta. Mi hai promesso un pasto ed è lì che lo voglio. Credo che abbiamo il tempo di mangiare prima del duello con il Septentrion.

— No — dissi. — Sarò felice di offrirti la cena dopo il combattimento. Darò subito disposizioni, se preferisci. — Continuavo a non vedere la taverna, ma avevo notato qualcosa di strano nella pianta: una scala di legno rustico si snodava intorno al tronco.

— E va bene. Se morirai, inviterò il Septentrion... e se lui non verrà, chiamerò quel marinaio squattrinato che mi desidera. Berremo alla tua memoria.

Tra i rami dell'albero brillava una luce e vidi un sentiero che conduceva alla scala. Sopra c'era un'insegna dipinta, una donna in lacrime che trascinava una spada insanguinata. Un uomo terribilmente grasso, con un grembiule legato intorno alla vita, uscì dall'ombra e si fermò, sfregandosi le mani, ad aspettarci. Udii l'acciottolio delle pentole.

— Abban, ai vostri ordini — disse il grassone, quando lo raggiungemmo. — Che cosa desiderate? — Notai che teneva sotto controllo il mio avern con nervosismo.

— Una cena per due da servire a... — Guardai Agia.

— Al prossimo turno di guardia.

— Bene, bene. Ma ci vorrà più tempo per prepararla, sieur, a meno che non vi accontentiate di carni fredde, insalata e una bottiglia di vino.

Agia si spazientì. — Vogliamo un pollo arrosto... e tenero.

— Come volete. Dirò al cuoco di mettersi subito al lavoro, e nell'attesa, dopo la vittoria, sieur, potrete stuzzicarvi l'appetito con dello stufato. — Agia annuì e lanciò al locandiere un'occhiata d'intesa dalla quale dedussi che quei due si conoscevano già. — Intanto — continuò il grassone, — se

vi resta tempo, potrei prepararvi una tinozza d'acqua calda e una spugna per l'altra giovane signora, e magari gradireste tutti e tre un bicchiere di Medoc e qualche biscotto.

Di colpo mi resi conto che non toccavo cibo dalla colazione fatta all'alba con Baldanders e il dottor Talos, e che forse Agia e Dorcas non avevano mangiato niente in tutta la giornata. Quando acconsentii, il locandiere ci fece strada su per l'ampia scala rustica che ruotava intorno al tronco immenso.

— Sei già venuto da noi, sieur?

Scossi il capo. — Stavo giusto per domandare che locanda è questa. Non ho mai visto niente di simile.

— E non ne troverai un'altra, sieur. Ma saresti dovuto venire prima... la nostra cucina è famosa e cenare all'aperto stimola l'appetito.

Pensai che dovesse aver ragione, se lui riusciva a mantenersi tanto in carne in un posto nel quale ogni camera era raggiungibile solo per mezzo della scala, ma non dissi niente.

— La legge, sieur, impedisce di costruire tanto vicino alle Mura. Noi abbiamo avuto il permesso perché non abbiamo né pareti né tetto. Tutti quelli che frequentano il Campo Sanguinario vengono qui, i duellanti e gli eroi famosi, gli spettatori e i medici, persino gli efori. Ecco la vostra camera.

Si trattava di una piattaforma circolare e perfettamente piatta. Il fogliame verdechiaro che la circondava escludeva ogni visuale e ogni suono. Agia si accomodò su una sedia di tela, mentre io, confesso che mi sentivo sfinito, mi lasciai andare vicino a Dorcas su un divano fatto di pelle e di corna intrecciate di lechwes e di montoni acquatici. Dopo aver riposto l'avern dietro il letto, sguainai *Terminus est* e iniziai a ripulire la lama. Una sguattera portò l'acqua e una spugna per Dorcas e quando mi vide tornò con stracci e olio per me. Iniziai a battere sul pomello, per estrarre la lama e pulirla meglio.

— Non sei capace di lavarti da sola? — domandò Agia a Dorcas.

— Certo, ma non con voi che mi guardate.

— Severian volterà la testa dall'altra parte, se glielo chiedi. Anche questa mattina si è comportato bene con me.

— Anche tu, Madama — spiegò sottovoce Dorcas. — Vorrei che non mi guardassi nemmeno tu. Mi piacerebbe lavarmi in privato, se è possibile.

Agia sorrise, ma io richiamai la sguattera e le diedi un oricalco per farle portare un paravento. Poi promisi a Dorcas che le avrei comperato un ve-

stito, se fosse stato possibile trovarne nella locanda.

— No — rispose lei. Sottovoce, domandai ad Agia se capiva quel comportamento.

— Evidentemente si piace vestita così. Io sono costretta a camminare sostenendo il corpetto con la mano per non dovermi vergognare. — Agia levò la mano e i seni alti e sodi brillarono nella luce morente del sole. — Ma lei ha in mostra solo le gambe e il petto. E ha anche uno strappo all'inguine, anche se sono sicura che tu non l'abbia notato.

Il locandiere ci interruppe, seguito da un cameriere che sorreggeva un piatto di pasticcini, una bottiglia e dei bicchieri. Gli dissi che avevo i vestiti bagnati e fece portare un braciere... e poi iniziò a scaldarsi, come se si trovasse nella sua camera. — È gradevole, in questa stagione — commentò. — Il sole è morto ma non lo sa ancora. Lo sappiamo solo noi. Se resterai ucciso, ti perderai il prossimo inverno, e se rimarrai gravemente ferito sarai costretto a restare in casa. È quello che dico sempre a tutti. Logicamente, la maggior parte dei duelli si svolgono alla vigilia del solstizio d'estate, e in quel periodo dell'anno le mie parole sono più appropriate, per così dire. Non so se sono di conforto, ma certo non fanno male.

Tolsi il mantello e la cappa della corporazione, appoggiai gli stivali su uno sgabello accanto al braciere e mi misi in piedi davanti al fuoco per far asciugare le brache e le calze, domandando se tutti quelli che dovevano combattere si fermassero da lui. Come ogni uomo che si sente a un passo dalla morte, sarei stato contento di sapere che facevo parte di una tradizione consacrata.

— *Tutti?* Oh, no — rispose il locandiere. — Che la modestia e sant'Amand ti benedicano, sieur. Se tutti quelli che vengono a duellare si fermassero alla mia locanda, non sarei più qui... l'avrei venduta e vivrei comodamente in una grande casa di pietra, con gli atrox alla porta e diversi giovani armati di coltello pronti a saldare i conti con i miei nemici. No, molti passano qui davanti senza nemmeno alzare lo sguardo e senza pensare che forse, quando ripasseranno, sarà troppo tardi per assaggiare il mio vino.

— A proposito — disse Agia, porgendomi un bicchiere. Era colmo fino all'orlo di un vino cremisi scuro. Non aveva un ottimo sapore, forse... pizzicava la lingua ed era un po' aspro. Ma era eccezionale per il palato di un uomo stanco e infreddolito. Agia se ne versò un bicchiere anche per sé, ma le sue guance in fiamme e gli occhi scintillanti mi rivelarono che ne aveva già bevuto almeno uno. Le dissi di lasciare un po' di vino per Dorcas e lei replicò: — Quella verginella latte e acqua? Non lo vorrà, e sei tu quello

che ha bisogno di essere incoraggiato, non lei.

Mentendo almeno in parte le dissi che non avevo paura.

Il locandiere esclamò: — Così si fa! Non avere paura e non ti riempire la testa di nobili pensieri sulla morte e sull'ultimo giorno della tua vita. Quelli che lo fanno sono proprio quelli che non tornano più, stanne certo. Allora, avevi intenzione di ordinare un pasto per te e per le due giovani signore, esatto?

— L'abbiamo già fatto.

— Sì, ma non mi avete dato nemmeno un anticipo, ecco a cosa mi riferivo. E poi, ci sono il vino e questi dolci. Devi pagarli subito. Per quanto riguarda la cena, mi va benissimo un deposito di tre oricalchi, e altri due me li darai quando verrai a mangiare.

— E se non venissi?

— In tal caso non ci sarà altro da pagare, sieur. È in tal modo che riesco a offrire le cene a prezzo tanto conveniente.

La completa mancanza di sensibilità di quell'uomo mi disarmò; lo pagai e lui se ne andò. Agia sbirciò dal paravento oltre il quale Dorcas si stava lavando con l'aiuto della sguattera. Io mi sedetti di nuovo sul divano e presi un pasticcino.

— Se si potessero fermare i cardini del paravento, Severian, ci divertiremmo un po' senza il rischio di essere interrotti. Potremmo bloccarlo con una sedia, ma certamente quelle due sceglierebbero il momento meno indicato per strillare e rovesciare tutto.

Stavo per fare una battuta scherzosa quando mi avvidi di un foglio di carta ripiegato più volte che spuntava dal vassoio in modo tale da poter essere visto solo dalla mia parte. — Questo è veramente troppo — esclamai. — Prima una sfida, adesso un messaggio misterioso.

Agia venne a vedere. — Cosa stai dicendo? Sei già ubriaco?

Le posi la mano sul fianco tornito e, dal momento che lei non obiettò, la tirai verso di me, in modo che potesse vedere il foglio. Cosa pensi che dica? «La Repubblica ha bisogno di te... parti subito... Il tuo amico ti tradirà... Guardati dall'uomo dai capelli rosa...»

Agia entrò nello spirito del gioco e disse: — «Vieni quando sentirai tre sassolini colpire la finestra...» Io direi le «foglie.» «La rosa ha trafitto l'iris che offre il nettare.» Evidentemente si tratta del tuo avern che mi uccide. «Riconoscerai il tuo vero amore dal pagne rosso...» — Si chinò a baciarmi e si sedette sulle mie ginocchia. — Non guardi?

— *Sto* guardando. — Il corpetto lacero era caduto un'altra volta.

— Non questo. Coprilo con la mano e poi leggi il biglietto.

Ubbidii, ma lasciai perdere il messaggio. — È veramente troppo. Il misterioso Septentrion e la sua sfida, poi Hildegrin e ora questo. Ti ho parlato della Castellana Thecla, vero?

— Più di una volta.

— L'amavo. Lei leggeva molto... quando io non ero con lei, non aveva altro da fare che leggere, ricamare e dormire... e quando eravamo insieme ridevamo delle trame di alcuni di quei libri. Ai personaggi succedevano sempre cose del genere, ed erano sempre coinvolti in situazioni melodrammatiche che non erano pronti ad affrontare.

Agia rise e mi baciò nuovamente, a lungo. Quando le nostre labbra si separarono, disse: — Cosa c'era che non andava in Hildegrin? Mi era sembrato un tipo molto comune.

Presi un altro pasticcino e glielo misi in bocca. — Parecchio tempo fa, salvai la vita a un tale di nome Vodalus...

Agia si allontanò, sputacchiando le briciole. — Vodalus? Stai scherzando?

— No. La sua amica lo chiamava in quel modo. Ero ancora un ragazzo, ma fermai per un istante la scure che avrebbe potuto ucciderlo e lui mi regalò un crisio.

— Aspetta. E cosa c'entra Hildegrin in tutto questo?

— Quando incontrai Vodalus, con lui c'erano un uomo e una donna. I nemici li aggredirono e Vodalus restò a combattere mentre il suo compagno portava la donna al sicuro. — Decisi che sarebbe stato meglio non accennare al cadavere e al volontario armato di scure che avevo ucciso.

— Avrei combattuto anch'io, così saremmo stati in tre... vai avanti.

— Hildegrin era il compagno di Vodalus, ecco tutto. Se l'avessimo incontrato prima, avrei trovato una ragione per la sfida lanciatami dal Septentrion, e anche per il messaggio furtivo. Sai, con tutte le cose delle quali ridevamo io e la Castellana Thecla, le spie e gli intrighi, i convegni segreti e gli eredi perduti. Cosa c'è, Agia?

— Ti disgusto a tal punto? Sono tanto brutta?

— Al contrario, sei bella, ma sembri sul punto di vomitare. Penso che abbiamo bevuto troppo.

— Ecco... — Con un guizzo, Agia si lasciò cadere ai piedi la veste di broccato color pavone che si ammucchiò intorno alle sue caviglie impolverate come una montagnola di pietre preziose. L'avevo già vista nuda nella cattedrale delle pellegrine, ma lì nella locanda, in quel frangente, mi attra-

eva molto di più, forse perché la luce era più tenue, o forse per via della sua vergogna che le faceva coprire i seni e nascondere la sua femminilità fra le cosce. Mi sentivo intontito dal desiderio, stordito e impacciato mentre stringevo il suo calore contro il mio freddo.

— Severian, aspetta, non sono una sgualdrina, indipendentemente da quello che tu possa pensare. Ma c'è un prezzo.

— E quale sarebbe?

— Promettimi che non leggerai il biglietto. Buttalo nel braciere. La lasciai e mi allontanai di un passo.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. — Vorrei che tu vedessi il modo in cui mi stai guardando adesso, Severian. No, non so che cosa ci sia scritto. Solo... hai mai sentito parlare di quelle donne che posseggono una conoscenza sovrannaturale? Premonizioni? Che sanno cose che non possono aver sentito da altri?

Il desiderio era quasi svanito in me. Ero spaventato e arrabbiato, nonostante non capissi il perché. Dissi: — Nella Cittadella esiste una corporazione di tali donne: sono le nostre sorelle. Ma non hanno il viso e il corpo come il tuo.

— Lo so, ma proprio per questo devi fare quello che ti consiglio. In tutta la mia vita non ho mai avuto premonizioni prima d'ora. Non capisci? Deve trattarsi di una cosa tanto importante per te che non la puoi ignorare. Brucia il messaggio!

— Qualcuno sta cercando di avvisarmi di qualcosa e tu non vuoi che lo faccia. Ti ho domandato se il Septentrion è il tuo amante. Mi hai risposto di no e io ti ho creduto.

Agia fece per ribattere, ma la zittii.

— Ti credo ancora. La tua voce pareva sincera. Eppure sento che stai cercando di tradirmi, non so come. Dimmi che non è vero. Dimmi che agisci solo nel mio interesse.

— Severian...

— Dimmelo.

— Severian, ci siamo incontrati questa mattina. Ti conosco appena e lo stesso vale per te. Che cosa puoi aspettarti, e che cosa ti aspetteresti se non avessi appena lasciato il rifugio della tua corporazione? Ho cercato di aiutarti, talvolta. E sto cercando di farlo adesso.

— Rivestiti. — Afferrai il biglietto. Agia si avventò su di me, ma non mi fu difficile controllarla con una mano. Il messaggio era stato scritto in fretta con una penna di corvo e nella tenue luce riuscii solo a decifrarne alcune

parole.

— Avrei potuto distraiti e gettarlo nel fuoco. Ecco cosa avrei dovuto fare. Lasciami, Severian...

— Stai zitta.

— Avevo un coltello, fino alla settimana scorsa. Una misericordia con l'impugnatura di radice d'edera. Avevamo fame e Agilus l'ha impegnato. Se l'avessi ancora, ti ammazzerei!

— Si troverebbe nel tuo vestito, e il tuo vestito giace sul pavimento. — La spintonai indietro facendola barcollare, ma aveva abbastanza vino nello stomaco perché il suo ondeggiare non fosse dovuto solo al mio colpo. Cadde sulla sedia di tela. Mi spostai con il biglietto in un angolo nel quale penetrava l'ultima luce del sole.

«La donna che è con te è già stata qui. Non ti fidare di lei. Trudo sostiene che l'uomo è un torturatore. Tu sei mia madre ritornata.»

XXVI
SENNET

Ero appena riuscito a comprendere il significato di quelle parole quando Agia balzò dalla sedia, mi strappò il foglietto di mano e lo buttò oltre l'orlo della piattaforma. Rimase per alcuni istanti davanti a me, spostando continuamente lo sguardo dal mio volto a *Terminus est*, appoggiata al bracciolo del divano. Probabilmente temeva che avessi intenzione di tagliarle la testa e di buttarla dove lei aveva gettato il messaggio. Quando capì che non mi stavo muovendo, domandò: — L'hai letto? Severian, dimmi che non l'hai letto!

— L'ho letto, ma non lo capisco.

— Allora non ci pensare.

— Tranquillizzati. Non era nemmeno rivolto a me. Magari era per te, ma non capisco perché sia stato posizionato in modo che potessi vederlo io solo. Agia, hai mai avuto un figlio? Quanti anni hai?

— Ventitré. L'età sarebbe giusta, ma non ho mai avuto figli. Se non mi credi, ti permetterò di guardare il mio ventre.

Mi sforzai di fare dei calcoli e mi accorsi che non sapevo molto dello sviluppo femminile. — Quando hai avuto le prime mestruazioni?

— A tredici anni. Se fossi rimasta incinta subito, all'epoca della nascita del bambino avrei avuto quattordici anni. È questo che stai cercando di

scoprire?

— Infatti. E il bambino adesso avrebbe nove anni. Se fosse intelligente, sarebbe in grado di scrivere un biglietto come quello. Vuoi sapere cosa diceva?

— No!

— Quanti anni credi che abbia Dorcas? Diciotto? Forse diciannove?

— Non ci pensare più, Severian. Qualsiasi cosa dicesse...

— Non sto scherzando. Tu sei una donna... quanti anni può avere?

Agia sporse le labbra carnose. — Penso che la tua misteriosa ragazza abbia sedici o diciassette anni. È poco più di una bambina.

Talvolta, come tutti possono constatare, parlare di una persona assente sembra avere il potere di evocarla. E anche allora fu così. Un pannello del paravento si scostò e comparve Dorcas. Non era più la creatura infangata che avevamo conosciuto, ma una ragazza snella, dal seno sodo e dalla grazia straordinaria. Ho visto carnagioni più bianche della sua, ma non altrettanto sane. Dorcas pareva splendere. Una volta lavati, i suoi capelli erano oro pallido; i suoi occhi avevano ancora l'azzurro intenso che il fiume del mondo, Uroboros, aveva nei miei sogni. Appena si avvide che Agia era nuda, cercò di tornare dietro il paravento, ma la figura tozza della sguattera glielo impedì.

— Sarà meglio che mi rimetta i miei stracci, prima che la tua cocca svenga — disse Agia.

— Non ti guarderò — sussurrò Dorcas.

— Non mi importa se mi guardi o meno — replicò Agia, ma mi accorsi che ci voltò la schiena per infilarsi il vestito. Rivolta al muro di fronde aggiunse: — Adesso dobbiamo andare, Severian. La tromba suonerà da un momento all'altro.

— E che cosa vuol dire?

— Non lo sai? — Agia si volse verso di noi. — Quando i merli delle Mura paiono toccare l'orlo del disco solare, sul Campo Sanguinario suona la prima tromba. Alcuni credono che lo faccia per regolare i duelli, ma non è vero. Si tratta di un segnale per le guardie, perché chiudano le porte. Ed è anche il segnale dell'inizio dei combattimenti, e se sei presente in quel momento, inizia la tua monomachia. Quando il sole cala dietro l'orizzonte e comincia la notte vera e propria, un trombettiere suona una seconda volta sulle mura. A quel punto le porte non si riapriranno più, nemmeno per coloro che sono muniti di uno speciale lasciapassare, e chiunque abbia lanciato o ricevuto una sfida non sia presente sul Campo, è come se avesse ri-

fiutato il combattimento. Può essere aggredito in qualsiasi luogo e un armigero o un esultante può assoldare dei sicari senza macchiare il proprio onore.

La sguattera, che si era fermata ad ascoltare vicino alla scala annuendo, si spostò per far entrare il locandiere. — Sieur — disse lui, — se hai un appuntamento mortale io...

— È proprio quello che mi stava dicendo la mia amica — lo interruppi. — Dobbiamo andare.

Dorcas domandò se poteva avere un po' di vino. Annuii, stupito; il locandiere riempì un bicchiere e lei lo prese con entrambe le mani, come fanno i bambini. Chiesi al locandiere se forniva carta e penna ai suoi ospiti.

— Hai intenzione di fare testamento, sieur? Vieni con me... c'è una pergola riservata a questo scopo. Non mi faccio pagare per un simile servizio, e se lo desideri chiamerò un ragazzo per consegnare il documento all'esecutore testamentario.

Presi *Terminus est* e lo seguii, lasciando Agia e Dorcas di guardia all'avern. La pergola esaltata dal locandiere era in bilico su un ramo non molto grande, e c'era appena lo spazio per una scrivania e uno sgabello, ma trovai la penna di corvo, carta e un calamaio. Mi sedetti e riscrissi le stesse parole del biglietto; la carta sembrava identica, come pure l'inchiostro, nero e sbiadito. Asciugai il foglio con la sabbia, lo piegai e lo misi in tasca, quindi dissi al locandiere che non mi serviva un messaggero e gli chiesi se conoscesse un ragazzo di nome Trudo.

— Trudo, sieur? — Pareva abbastanza confuso.

— Sì. È un nome piuttosto comune.

— È vero, sieur, ma stavo pensando a qualcuno di mia conoscenza che porti quel nome e che appartenga alla tua illustre casta. Un armigero o...

— Chiunque — dissi. — Chiunque. Per esempio, non potrebbe essere il nome del cameriere che ci ha serviti?

— No, sieur, quello si chiama Ouen. Una volta avevo un vicino che si chiamava Trudo, molti anni fa, prima ancora che aprissi la locanda. Non penso che tu stia cercando lui. E poi c'è il mio mozzo di stalla... anche lui si chiama Trudo.

— Vorrei parlargli.

Il locandiere annuì, affondando il mento nel grasso che gli nascondeva il collo. — Come desideri, sieur. Ma credo che non potrà esserti di grande aiuto. — I gradini scricchiolarono sotto il suo peso. — Ti avviso, viene

dall'estremo sud. — Si riferiva alle zone meridionali della città, non alle terre incolte e prive di vegetazione che si allungavano fino ai ghiacci. — E da oltre il fiume, per di più. Non credo che tu riuscirai a ottenere delle risposte sensate da lui, anche se è un bravo lavorante.

— Penso di sapere da quale parte della città arrivi — dissi.

— Davvero? Molto interessante, sieur. Molto. So che alcuni sono in grado di capirlo in base al modo di parlare e di vestire di una persona, ma non sapevo che avessi già visto Trudo. Stavamo per toccare terra quando il locandiere si mise a gridare: — *Trudo! Trudo!* — e poi: — REDINI!

Non apparve nessuno. Ai piedi della scala c'era una lastra di pietra grande quanto il piano di un tavolo, e ci fermammo lì.

Era l'ora in cui le ombre, allungandosi, cessano di essere ombre e diventano distese di oscurità, come se un liquido più scuro delle acque del Lago degli Uccelli salisse dal terreno. Centinaia di persone, da sole o in gruppi, si affrettavano sull'erba, in direzione della città. Parevano assorti, incitati da un'impazienza che gravava loro sulle spalle come uno zaino. A quanto vedevo, quasi nessuno era armato, ma alcuni indossavano custodie di fioretti e a una certa distanza scorsi il biancore di un avern, tenuto alto su un'asta o su un bastone come il mio.

— Purtroppo non si fermeranno qui — commentò il locandiere. — Alcuni verranno al ritorno, certo, ma le cene consumate prima sono le più redditizie. Ti parlo in tutta franchezza, perché vedo che nonostante la tua giovane età, sieur, hai troppo senno per non capire che ogni attività è creata per rendere. Io cerco di servire bene la gente e, come ho detto, la nostra cucina è famosa. *Trudo!* È necessario, perché non tollero un vitto che non sia ottimo... morirei di fame piuttosto di accontentarmi di quello che mangiano tanti. *Trudo, Trudo, dove sei finito?*

Un ragazzetto tutto sporco girò intorno al tronco, asciugandosi il naso sul braccio. — Lì dietro non c'è, Padrone.

— Allora dov'è? Vai a cercarlo.

Io continuavo a guardare la gente che passava. — Sono tutti diretti al Campo Sanguinario? — In quel momento mi resi finalmente conto che con ogni probabilità sarei morto entro il sorgere della luna. E d'un tratto mi apparve privo di senso affannarsi a spiegare l'enigma del biglietto.

— Non vanno tutti a battersi, chiaramente. Molti vogliono solo assistere, e alcuni lo fanno per la prima e unica volta, perché si deve battere qualcuno di loro conoscenza o perché ne hanno appena sentito parlare o ne hanno letto qualcosa al riguardo o hanno ascoltato una canzone che ne parla. Ge-

neralmente si sentono male e alla fine vengono da me a bere una bottiglia o due per riprendersi.

«Poi ci sono quelli che vengono tutte le sere, o almeno quattro o cinque volte alla settimana. Sono gli specialisti, e seguono solo un genere o due di combattimenti, fingendo di saperne di più di chi è in campo, e forse in qualche caso è vero. Quando avrai vinto, sieur, due o tre vorranno certamente offrirti da bere. Se glielo permetterai, ti spiegheranno dove hai sbagliato e dove ha sbagliato il tuo avversario: ma vedrai che non riusciranno a mettersi d'accordo fra di loro.

— Noi intendiamo cenare in privato — dissi. In quel momento, udii uno scalpiccio di piedi nudi sui gradini alle nostre spalle. Agia e Dorcas stavano scendendo. Agia sorreggeva l'avern, che nella luce morente pareva ancora più grande.

Ho già detto che provavo un foltissimo desiderio di possedere Agia. Quando parliamo alle donne, lo facciamo come se l'amore e il desiderio fossero due cose distinte; e le donne, che spesso ci amano e qualche volta ci desiderano, rispettano quella finzione. In realtà, si tratta di due aspetti della stessa cosa, come la parte nord e la parte sud dello stesso albero. Quando si desidera una donna, presto nasce anche l'amore, perché lei accondiscende a sottomettersi — e su queste basi era sorto il mio amore per Thecla. Del resto, se la si ama in breve la si desidera, poiché l'attrazione è una delle qualità che piacciono di più in una donna e gli uomini non ammettono che lei ne sia priva. In tal modo si arriva persino a volere donne paralizzate e le donne giungono ad amare uomini che invece cercano solo altri uomini.

Ma nessuno può spiegare cosa faccia nascere quello che, quasi a capriccio, chiamiamo amore o desiderio. Mentre Agia scendeva la scala, il suo volto era per metà illuminato dall'ultima luce del giorno e per metà in ombra; la gonna, strappata fino quasi alla cintura, lasciava intravvedere una coscia serica. Tutto il desiderio che si era spento alcuni momenti prima quando l'avevo respinta si riaccese più forte che mai. Lei me lo lesse in faccia, lo so, e Dorcas, che la seguiva di un passo, lo comprese a sua volta e distolse lo sguardo. Ma Agia era ancora adirata con me — e forse aveva anche ragione — perciò si sforzava di apparire distaccata, nonostante sorridesse diplomaticamente e fosse incapace di nascondere la smania che la pervadeva.

Penso che in questo si trovi la vera differenza fra una donna alla quale, se si vuole restare uomini, si può offrire la propria vita e una che invece

conviene sopraffare e usare come non si userebbe nemmeno una bestia. Questo secondo genere di donna non permetterà mai a un uomo di darle tutto quello che potrebbe dare. Agia apprezzava la mia ammirazione nei suoi confronti, e sarebbe andata in estasi alle mie carezze, ma se anche l'avessi posseduta cento volte, ci saremmo staccati da estranei. Compresi tutto questo mentre lei scendeva gli ultimi scalini, sorreggendo il corpetto con una mano e sostenendo con l'altra l'avern come se si trattasse di un bastone. Eppure l'amavo ancora, o l'avrei amata se avessi potuto.

Il ragazzetto tornò correndo. — Trudo se ne è andato. Me l'ha detto la cuoca. Era uscita ad attingere l'acqua perché la sguattera era occupata e l'ha visto correre via. Ed è sparita anche la sua roba.

— Allora se ne è andato per sempre — disse il locandiere. — Ma quando? Proprio adesso?

Il ragazzetto annuì.

— Ha sentito che lo stavi cercando, sieur, ecco quello che credo. Qualcuno deve aver origliato quando mi facevi il suo nome e deve averglielo riferito. Ti ha rubato qualcosa?

Scossi il capo. — Non mi ha fatto niente di male, anzi, penso che cercasse di aiutare qualcuno. Sono spiacente di esserti costato un servitore.

Il locandiere allargò le braccia. — Dovevo pagarlo. Tutto risparmiato.

Mentre si allontanava, Dorcas mi bisbigliò: — Mi dispiace di aver interrotto il tuo piacere, di sopra. Non avrei dovuto farlo. Ma, Severian, io ti amo.

Non molto lontano, la voce argentea di una tromba si alzò verso le stelle nascenti.

XXVII
È MORTO!

Il Campo Sanguinario, del quale i miei lettori avranno già sentito parlare anche se mi auguro che molti di loro non lo debbano mai vedere, sorge a nord-ovest di Nessus, tra un'enclave residenziale di armigeri e le caserme e le stalle della Xenagia dei Dimarchi azzurri. È abbastanza vicino alle Mura da sembrarvi attaccato a chi, come me, non vi era mai stato prima, ma rimane separato da parecchie strade tortuose. Non so quanti combattimenti sia in grado di ospitare. Forse le ringhiere che delimitano i singoli pezzi di terreno e sulle quali si siedono gli spettatori si possono spostare e vengono predisposte di volta in volta a seconda delle necessità. Io ho visitato quel

luogo in una sola occasione, e mi ha dato l'impressione di un posto molto strano e malinconico, soprattutto a causa dell'erba calpestata e degli spettatori languidi e silenziosi.

Nel breve periodo trascorso da quando sono salito al trono, ho dovuto affrontare problemi più urgenti e pressanti della monomachia. Indipendentemente dal fatto che sia una cosa positiva o negativa, come sono più propenso a credere, si tratta di un fenomeno fortemente radicato in una società come la nostra, che per sopravvivere deve continuamente esaltare le virtù militari e nella quale pochissimi servitori armati possono essere usati per tenere sotto controllo la popolazione.

Ma è veramente un fenomeno negativo?

Le epoche che l'hanno messa al bando, e sono state molte a quanto ho letto, generalmente l'hanno sostituita con l'assassinio... e proprio con gli assassinii che la monomachia sembra destinata a prevenire, quelli derivanti da litigi fra famiglie, amici e conoscenti. In tal caso, muoiono due persone anziché una sola, perché la legge trova l'uccisore, che tendenzialmente non è un assassino di professione, e lo uccide a sua volta, come se così facendo potesse restituire la vita all'altra vittima. Perciò se, diciamo, mille duelli legali provocassero mille morti (il che non succede mai dal momento che molti combattimenti non hanno esito mortale), ma evitassero cinquecento omicidi, lo stato non si troverebbe in una situazione peggiore.

Inoltre, il combattente superstite è di sicuro l'individuo più adatto a difendere lo stato e a generare figli sani, mentre negli assassinii non ci sono mai superstiti e l'assassino, se sopravvive, è comunque un malvagio.

Eppure, con quale facilità la monomachia si presta all'intrigo!

Udimmo scandire i nomi quando eravamo ancora distanti cento passi: erano annunciati a gran voce e formalmente, più forte dei trilli delle raganelle.

— *Cadroe delle Diciassette Pietre!*

— *Sabas del Prato Diviso!*

— *Laurentia della Casa dell'Arpa!* — Questa era una voce femminile.

— *Cadroe delle Diciassette Pietre!*

Chiesi ad Agia chi venisse chiamato in quel modo.

— Hanno lanciato sfide o ne hanno ricevute. Gridano il loro nome o lo fanno fare da un servitore, per far sapere che sono presenti e che il loro avversario non è venuto.

— *Cadroe delle Diciassette Pietre!*

Il sole, ormai nascosto per un quarto dietro l'impenetrabile pietra delle Mura, aveva colorato il cielo di gommagutta e di cerise, di porpora e di viola livido. Quelle tinte, cadendo sulla folla dei duellanti e degli spettatori come i raggi aurei del favore divino calano sopra gli ierarchi nelle opere d'arte, conferivano a quelle persone un aspetto incorporeo e taumaturgico, quasi che fossero stati tutti creati un istante prima dall' agitarsi di un drappo e stessero per svanire al suono di un fischietto.

— *Laurentia della Casa dell'Arpa!*

— Agia — dissi, e udimmo accanto a noi il suono soffocato che la morte strappa alla gola di un uomo. — Agia, devi gridare: *Severian della Torre di Malachiti.*

— Non sono la tua serva. Gridalo tu, se vuoi.

— *Cadroe delle Diciassette Pietre!*

— Non guardarmi in quel modo, Severian. Vorrei non essere venuta. *Severian! Severian dei Torturatori! Severian della Cittadella! Severian della Torre del Dolore! La Morte! È arrivata la Morte!* — La colpii sotto l'orecchio e lei cadde, con l'avern accanto.

Dorcas mi strinse il braccio. — Non avresti dovuto farlo, Severian.

— È solo una sberla. Non le ho fatto male.

— Ma lei ti odierà ancora di più.

— Pensi che mi odi?

Dorcas non rispose, e dopo un istante dimenticai la mia domanda... a una certa distanza, fra la folla, avevo visto un avern.

Il campo era un cerchio pianeggiante del diametro di quindici passi, circondato da una ringhiera che si apriva in due varchi per passare alle due estremità.

L'eforo chiamò: — L'aggiudicazione dell'avern è stata offerta e accettata. Il luogo è questo. Questo è il momento. Rimane solo da decidere se combatterete come siete, nudi o in altro modo. Cosa dite?

Prima che io potessi parlare, Dorcas gridò: — Nudi. Quell'uomo indossa l'armatura.

Il grottesco elmo del Septentrion oscillò in una negazione. Come la maggior parte degli elmi della cavalleria, lasciava scoperte le orecchie per poter sentire gli ordini. Nell'ombra dietro il paraguance scorsi una sottile striscia nera e mi sforzai di ricordare dove avessi già visto qualcosa del genere.

L'eforo domandò: — Rifiuti, ipparca?

— Gli uomini del mio paese non stanno nudi se non davanti a sole don-

ne.

— Lui porta l'armatura! — urlò ancora Dorcas. — Quest'uomo invece non ha nemmeno la camicia. — La sua voce, che era sempre stata tanto bassa, squillava nella sera come una campana.

— La leverò. — Il Septentrion rigettò indietro la cappa e portò la mano guantata sulla spalla della corazza, che gli scivolò addosso e si afflosciò ai suoi piedi. Avevo immaginato di vedere un torace massiccio come quello di Padre Gurloes, invece era più magro del mio.

— Anche l'elmo.

Il Septentrion scosse di nuovo il capo e l'eforo chiese: — Il tuo rifiuto è definitivo?

— Sì. — Ci fu un'esitazione appena percettibile. — Posso solo dire che ho ricevuto l'ordine di non toglierlo.

L'eforo si volse verso di me. — Sono sicuro che nessuno di noi intenda mettere in imbarazzo l'ipparca e ancor meno il personaggio che lo ha mandato, e che non so chi sia. Penso che la cosa più saggia da fare sia di accordare a te, sieur, un vantaggio di compenso. Quale proponi?

Agia, che era stata zitta dal momento in cui l'avevo colpita, disse: — Rifiuta il duello, Severian, oppure rimanda il vantaggio a quando ne avrai bisogno.

Dorcas, intenta a sciogliere gli stracci che tenevano legato l'avern, disse a sua volta: — Rifiuta il duello.

— A questo punto non mi posso tirare indietro.

L'eforo domandò: — Hai deciso, sieur?

— Penso di sì. — La mia maschera era nella borsa. Come tutte quelle usate nella corporazione, era di cuoio sottile rinforzato da lamine d'osso. Non potevo sapere se mi avrebbe protetto dalle foglie dell'avern... ma provai un'enorme soddisfazione nel sentire le esclamazioni soffocate del pubblico quando la presi.

— Siete pronti? Ipparca? Sieur? Sieur, devi consegnare la spada a qualcuno di tua fiducia. Non puoi avere altra arma all'infuori dell'avern.

Mi guardai intorno per cercare Agia, ma era sparita fra la folla. Dorcas mi consegnò il fiore mortale e io le diedi *Terminus est.*

— Iniziate!

Una foglia mi passò sibilando vicino all'orecchio. Il Septentrion avanzava in maniera irregolare, stringendo lo stelo con la mano sinistra al di sotto delle foglie inferiori e tenendo allungata in avanti la destra come se volesse strapparmi il mio avern. Rammentai che Agia mi aveva messo in guardia

contro quell'opportunità, così rafforzai la stretta tenendolo il più vicino possibile.

Girammo l'uno intorno all'altro per il tempo di cinque respiri. Poi cercai di colpire la mano tesa del mio avversario, ma lui parò il colpo con l'avern. Allora alzai il mio fiore sopra la testa come se fosse una spada e mi accorsi che era la posizione ideale: metteva fuori dalla portata del nemico lo stelo vulnerabile, mi permetteva di sferrare dall'alto in basso tutti i colpi che volessi e comunque mi consentiva di strappare le foglie con la destra.

Sperimentai subito quella scoperta, staccando una foglia e gettandola contro la faccia dell'ipparca. Nonostante la protezione dell'elmo, si dovette piegare per schivarla, e la folla alle sue spalle si disperse per evitare il colpo. Ne lanciai un'altra e poi un'altra ancora che si scontrò nell'aria con una delle sue.

Il risultato fu incredibile. Invece di attutire l'una lo slancio dell'altra e cadere insieme a terra come avrebbero fatto due lame inanimate, le foglie parvero attorcigliarsi fremendo una sull'altra, tagliando e colpendo con le punte tanto in fretta che, prima ancora di essere precipitate di un cubito, erano diventate solo lacere strisce di verde-nerastro che si trasformavano in cento colori e turbinavano come una trottola.

Qualcosa, o qualcuno, stava facendo forza contro la mia schiena. Era come se uno sconosciuto mi stesse vicino, con la spina dorsale appoggiata alla mia, ed esercitasse una leggera pressione. Sentivo freddo, ed ero grato al calore di quel corpo.

— *Severian!* — Era la voce di Dorcas, ma pareva provenire da lontano.

— *Severian! Nessuno lo aiuta? Lasciatemi andare.*

Lo squillo di un carillon. I colori, che avevo creduto essere prodotti dalle foglie, appartenevano invece al cielo, nel quale un arcobaleno si snodava sotto l'aurora australe. Il mondo era un grande uovo pasquale, brulicante di tutte le tinte della tavolozza. Vicino alla mia testa una voce domandò: — *È morto?* — E qualcun altro rispose seccamente: — *Sì. Quelle foglie uccidono sempre. Vuole per caso vederlo trascinare via?*

La voce del Septentrion, stranamente famigliare, disse: — Rivendico il diritto del vincitore sulle sue vesti e sulle sue armi. Datemi la spada.

Mi misi a sedere. Le foglie si dibattevano debolmente a pochi passi dai miei stivali. Il Septentrion era un po' più distante e teneva ancora in mano il suo avern. Trassi un respiro per domandare cosa fosse successo e qualcosa mi cadde dal petto sulle ginocchia: una foglia macchiata di sangue.

Quando mi vide, il Septentrion si volse di scatto e sollevò l'avern. L'efo-

ro si interpose fra di noi, allungando le braccia. Dalle ringhiere uno spettatore urlò: — *Il suo diritto, soldato! Lascia che si rialzi e prenda la sua arma.*

Le gambe mi reggevano a fatica. Mi guardai intorno, intontito, in cerca del mio avern, e finalmente lo trovai solo perché era vicino ai piedi di Dorcas che stava lottando con Agia. Il Septentrion gridò: — Dovrebbe essere morto! — L'eforo disse: — Non lo è, ipparca. Quando avrà ripreso la sua arma, potrete continuare il duello.

Toccai lo stelo del mio avern e per un istante ebbi l'impressione di avere fra le mani la coda di un animale a sangue freddo ma vivissimo. Parve agitarsi nella mia mano e le foglie rumoreggiarono. Agia stava gridando «Sacrilegio!» e io mi attardai a guardarla, quindi ripresi l'avern e mi voltai per affrontare il Septentrion.

Gli occhi erano oscurati dall'elmo, ma ogni linea del suo corpo esprimeva paura. Per un momento mi sembrò che spostasse lo sguardo da me ad Agia, quindi si voltò e fuggì verso l'apertura della ringhiera. Gli spettatori gli bloccarono la strada e lui usò l'avern come una frusta, sferrando colpi in tutte le direzioni. Si udì un urlo, poi un crescendo di grida diverse. Il mio avern mi stava tirando indietro; o meglio, il mio avern non c'era più e qualcuno mi stringeva la mano. Dorcas. Chissà dove, lontano, Agia urlò: — *Agilus!* — e un'altra donna gridò: — *Laurentia della Casa dell'Arpa!*

XXVIII
CARNEFICE

La mattina seguente mi svegliai in un lazzaretto, un alto e lungo stanzone nel quale i malati e i feriti giacevano sui letti. Ero nudo e per molto tempo, mentre il sonno (o la morte) mi appesantiva le palpebre, passai lentamente le mani sul mio corpo, in cerca delle ferite e mi domandai, alla pari del personaggio di una canzone, come avrei potuto vivere senza vestiti e senza soldi e soprattutto come avrei fatto a giustificare al Maestro Palaemon la perdita della spada e del mantello che mi aveva dato.

Ero proprio sicuro di averli persi... o comunque di trovarmi molto distante da entrambi. Una scimmia dal volto di cane sfrecciò lungo la corsia, si attardò un istante accanto al mio letto per guardarmi e poi proseguì. Questo mi parve ancora più strano della luce che cadeva sulla mia coperta da una finestra che non riuscivo a vedere.

Mi svegliai nuovamente. Per un istante pensai di essere ancora nel nostro dormitorio, di essere il capitano degli apprendisti; tutto il resto, la mia nomina ad artigiano, la morte di Thecla, il duello, mi sembrava solo un sogno. Non sarebbe stata l'ultima volta che avrei provato quella sensazione. Poi mi resi conto che il soffitto era intonacato e non metallico, e che l'uomo steso nel letto di fianco al mio era tutto bendato. Gettai via le coperte e appoggiai i piedi sul pavimento. Dorcas dormiva seduta, con le spalle appoggiate alla parete vicino alla testata del letto. Si era avvolta intorno il mio mantello marrone e teneva in grembo *Terminus est*, e l'impugnatura e il fodero della spada spuntavano ai due lati opposti del mucchio formato dai miei indumenti. Riuscii a prendere la calzamaglia e le brache, gli stivali, la cappa e la cintura con la borsa senza svegliarla, ma quando cercai di prendere la spada, lei mormorò e aumentò la stretta, così gliela lasciai.

Molti malati erano svegli e mi guardavano, ma non dissero niente. In fondo allo stanzone una porta dava su una scala; scesi nel cortile dove scalpitavano i destrieri. Per un attimo pensai che stavo ancora sognando: il cinocefalo si stava arrampicando sul muro. Ma si trattava di un animale vero come i destrieri, e quando gli gettai un sasso, snudò i denti impressionanti come quelli di Triskele.

Un soldato con un usbergo uscì per andare a prendere qualcosa nella borsa della sua sella. Lo fermai e gli domandai che posto fosse quello. Lui credette che volessi sapere in quale parte della fortezza ci trovassimo e indicò una torretta dietro la quale, spiegò, sorgeva il Palazzo di Giustizia. Quindi mi disse che se fossi andato con lui avrei potuto mangiare qualcosa.

All'improvviso mi accorsi di essere affamato. Lo seguii lungo un corridoio buio e in una stanza molto più bassa e scura del lazzaretto, nella quale quaranta o cinquanta dimarchi come lui stavano consumando il loro pasto composto di pane appena sfornato, carne di bue e verdure bollite. Il mio nuovo amico mi suggerì di prendere un piatto e di dire ai cuochi che mi era stato ordinato di andare lì a mangiare. Obbedii e, nonostante i cuochi si mostrassero un po' sorpresi davanti al mio mantello di fuliggine, venni servito senza obiezioni.

Se i cuochi non erano curiosi, i soldati lo erano tantissimo. Vollero sapere come mi chiamassi e da dove venissi e che grado avessi, perché credevano che la nostra corporazione fosse strutturata come l'esercito. Mi chiesero dove fosse la mia scure e quando risposi che usavo la spada mi domandarono dove l'avessi lasciata; dopo avergli risposto che avevo con me

una donna e che era lei a custodirla, mi misero in guardia contro una sua possibile fuga con la mia arma. Mi consigliarono di portarle una pagnotta nascondendola sotto il mantello, perché lei non avrebbe avuto il permesso di entrare a mangiare lì. Scoprii che la maggior parte degli uomini più anziani avevano mantenuto qualche donna, prima o poi, generalmente ausiliarie; ma al momento erano pochi quelli che lo stavano facendo. Avevano trascorso l'estate precedente combattendo nel nord ed erano stati inviati a svernare a Nessus, dove svolgevano il loro servizio mantenendo l'ordine. Erano in procinto di tornare al nord, al massimo dopo una settimana. Le loro donne erano rientrate nei rispettivi villaggi per vivere con i genitori e i parenti. Domandai se le donne non avrebbero preferito seguirli verso sud.

— Preferito? — disse il mio nuovo amico. — Certamente. Ma come avrebbero potuto farlo? Una cosa è seguire la cavalleria che si apre la strada combattendo al nord con l'esercito, che non avanza più di una o due leghe al giorno quando va bene, e se conquista tre leghe in una settimana stai certo che quella seguente ne perderà due. Ma come avrebbero potuto starci dietro durante il rientro in città? Quindici leghe al giorno. E che cosa avrebbero mangiato durante il viaggio? Per loro è molto meglio aspettare. Se nel nostro vecchio settore arriverà una nuova xenaglia, si troveranno altri uomini. E con loro giungeranno nuove ragazze, e alcune delle più vecchie si ritireranno; in tal modo tutti hanno la possibilità di cambiare, se vogliono. Ho sentito dire che ieri sera hanno portato qui uno di voi carnefici, più morto che vivo. L'hai visto?

Risposi di no.

— L'ha individuato una delle nostre pattuglie e il chiliarca quando l'ha saputo l'ha rimandata indietro a prenderlo, dal momento che fra un giorno o due ne avremo bisogno. Gli uomini della pattuglia giurano di non averlo toccato, ma hanno dovuto trasportarlo in barella. Non so se si tratti di uno dei tuoi camerati, ma forse vorrai vederlo.

Promisi che l'avrei fatto e, dopo aver ringraziato i soldati per l'ospitalità, me ne andai. Ero in pensiero per Dorcas e le loro domande, per quanto benintenzionate, mi avevano reso irrequieto. C'erano troppe cose che non riuscivo a spiegarmi... come ero rimasto ferito, per esempio, ammesso che l'uomo ricoverato la sera prima fossi io, e da dove veniva Dorcas. Dal momento che io stesso non riuscivo a fare luce su questi quesiti, ero turbato e avvertivo, come sempre succede quando una parte della nostra vita non tollera la luce, che per quanto l'ultima domanda fosse separata dagli argomenti proibiti, quella successiva non lo sarebbe stata.

Dorcas si era svegliata ed era in piedi vicino al mio letto, accanto al quale qualcuno aveva lasciato una tazza di brodo fumante. Fu talmente felice di vedermi che la sua gioia mi contagiò. — Credevo che fossi morto — disse. — Eri scomparso con i tuoi vestiti e ho pensato che li avessero presi per seppellirti.

— Sto benissimo — risposi. — Cos'è successo ieri sera?

Dorcas si rabbuiò di colpo. La feci sedere sul letto insieme a me e le feci mangiare il pane che avevo portato con me di nascosto dalla mensa e bere il brodo mentre raccontava. — Sono sicura che ti ricordi il combattimento con l'uomo dallo strano elmo. Hai messo una maschera e sei entrato nel'arena insieme a lui, sebbene ti avessi implorato di non farlo. Ti ha colpito al petto quasi subito e sei caduto. Ricordo di aver visto la foglia, una cosa tremenda come una planaria di ferro, piantata per metà nel tuo corpo, che si arrossava mentre beveva il tuo sangue.

«Poi si è staccata. Non so come descrivere quanto è successo. E come se tutto quello che ho visto fosse *sbagliato.* Ma non lo era... ricordo bene. Ti sei rimesso in piedi e sembravi... non so. Come sperduto, come se una parte di te fosse molto lontana. Ho pensato che lui ti avrebbe ucciso subito, ma l'eforo si è messo fra di voi, dicendogli che doveva lasciarti il tempo di riprendere il tuo avern. Il suo era immobile, come il tuo quando lo hai raccolto in quel terribile posto; il tuo invece ha iniziato a fremere e ad aprire il fiore... credevo che quella cosa bianca con il vortice di petali si fosse già aperta, ma ora credo che stessi pensando troppo alle rose, e che non si era aperta affatto. Sotto c'era qualcosa, qualcosa d'altro, una faccia che potrebbe appartenere al veleno, se il veleno avesse un volto.

«Tu non te ne sei accorto. L'hai preso in mano e l'avern ha iniziato a curvarsi verso di te, come se fossi sveglio solo in parte. Ma il tuo avversario, l'ipparca, non riusciva a credere ai suoi occhi. Ti fissava, e quella donna, Agia, gli ha urlato qualcosa. Poi improvvisamente si è voltato ed è fuggito. Gli spettatori non lo volevano lasciar passare, volevano veder morire qualcuno, così hanno cercato di trattenerlo e lui...

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Dorcas voltò la testa perché non me ne accorgessi. Io dissi: — Ne ha colpiti molti con l'avern, e penso che li abbia uccisi. Poi che cosa è successo?

— Li ha colpiti come un serpente. Le sue vittime non sono morte subito: urlavano, alcuni correvano e cadevano, si rialzavano e riprendevano a correre, come se fossero ciechi, facendo cadere altra gente. Finalmente un

uomo grande e grosso lo ha colpito alla testa da dietro e una donna che si era già battuta da qualche altra parte è arrivata con un braquemar e ha tagliato l'avern... non di lato, ma perpendicolarmente lungo lo stelo. Poi alcuni uomini hanno fermato l'ipparca e io ho sentito la spada della donna colpirlo sull'elmo.

«Tu eri lì in piedi. Non sapevo nemmeno se ti eri accorto che il tuo nemico era scappato e che l'avern si stava piegando verso il tuo volto. Mi è venuto in mente quello che aveva fatto la donna e l'ho colpito con la tua spada. All'inizio la sentivo pesante, tanto pesante, e poi mi è sembrato che non lo fosse più. E quando ho colpito dall'alto in basso ho avuto l'impressione che avrei potuto staccare la testa di un bisonte. Avevo dimenticato di levare il fodero, ma sono riuscita a strapparti di mano l'avern e ti ho portato via...

— Dove? — domandai.

Dorcas rabbrividì e intinse un pezzo di pane nel brodo fumante. — Non lo so. Non era importante. Era così bello camminare insieme a te, sapere che mi stavo prendendo cura di te come avevi fatto tu prima che raccogliessimo l'avern. Ma avevo freddo, un freddo terribile, ed era notte. Ti ho avvolto intorno la tua cappa e l'ho chiusa sul davanti, e sembrava che non soffrissi il freddo, così ho preso questo mantello e me lo sono messa. Il mio vestito stava andando in pezzi.

— Te ne volevo comperare un altro quando eravamo nella locanda — dissi.

Lei scrollò la testa, masticando la crosta del pane. — Sai, ho la sensazione che questa sia la prima volta che mangio dopo tanto tempo. Ho male allo stomaco, per questo avevo bevuto il vino, ma ora sto meglio. Non mi ero accorta di essere tanto debole.

«Ma non volevo che mi comperassi un vestito nuovo alla locanda, perché avrei dovuto portarlo per molto tempo e mi avrebbe sempre ricordato quel giorno. Adesso puoi comperarmene uno, se vuoi, perché mi ricorderà *questo* giorno, nel quale ho creduto che tu fossi morto e invece sei guarito.

«Non so dirti come siamo arrivati in città. Speravo di trovare un posto nel quale tu potessi sdraiarti, ma c'erano soltanto case enormi, con terrazze e balaustrate. Sono arrivati al galoppo alcuni soldati e mi hanno domandato se eri un carnefice. Non avevo mai sentito quella parola, ma mi ricordavo quello che mi avevi detto tu e ho risposto che eri un torturatore, perché i soldati mi sono sempre parsi dei torturatori e ho pensato che avrebbero potuto aiutarci. Hanno cercato di farti salire in sella ma tu sei caduto. Allora

hanno legato un mantello fra due lance e ti hanno deposto su quella specie di barella, infilando poi le estremità delle lance nelle staffe di due destrieri. Uno di loro mi voleva prendere in sella insieme a lui, ma mi sono opposta. Ho camminato vicino a te, e di tanto in tanto ti parlavo, ma non credo che mi sentissi.

Dorcas finì di bere il brodo. — Adesso voglio farti una domanda. Mentre mi lavavo dietro il paravento ho sentito te e Agia parlare di un biglietto e dopo hai cercato qualcuno alla locanda. Di cosa si trattava?

— Perché non me lo hai chiesto prima?

— Per via di Agia. Se avevi scoperto qualcosa, non volevo che lei ne venisse a conoscenza.

— Sono certo che Agia avrebbe potuto scoprire tutto quello che sono venuto a sapere io — dissi. — Non la conosco bene, anzi, sento di conoscere meno lei di te, ma ne so abbastanza per capire che è molto più furba di me.

Dorcas scrollò nuovamente la testa. — È il genere di donna abilissima a creare enigmi per gli altri ma non a risolvere quelli non ideati da lei stessa. Credo che pensi... non so come dire... obliquamente. E nessuno riuscirebbe a seguire i suoi pensieri. È una di quelle donne che si ritiene pensino nello stesso modo degli uomini, anche se in realtà non è così. È difficile comprendere il suo modo di pensare, ma questo non significa che sia un modo chiaro e intelligente.

Le parlai del biglietto e di quel che c'era scritto e le spiegai che, nonostante fosse andato distrutto, io ero riuscito a copiarlo sulla carta della locanda e avevo scoperto che si trattava della stessa carta e dello stesso inchiostro.

— Così qualcuno lo ha scritto là — disse Dorcas, pensando. — Probabilmente uno dei servitori, perché ha chiamato per nome il mozzo di stalla. Ma cosa significa?

— Non lo so.

— Credo di capire perché era stato messo in quella posizione. Io ero seduta sul divano insieme a te. Ricordo che ero felice di quella vicinanza. Ricordi se il cameriere ha appoggiato il vassoio prima che io mi alzassi per andare a lavarmi? Perché deve essere stato lui a portare il messaggio, anche se forse non ne è l'autore.

— Io mi ricordo tutto — risposi, — tranne gli avvenimenti della scorsa notte. Agia era su una sedia pieghevole, tu eri sul divano, sì, e io mi sono seduto vicino a te. Avevo in mano la spada e l'avern e ho appoggiato la

pianta orizzontalmente dietro il divano. È entrata la sguattera con l'acqua e gli asciugamani per te, poi è uscita per andare a prendermi olio e stracci.

— Avremmo dovuto darle una mancia — mi interruppe Dorcas.

— Le ho dato un oricalco per aver portato il paravento, somma che probabilmente equivale alla sua paga settimanale. Comunque, tu sei andata dietro il paravento e subito dopo il locandiere è entrato con il cameriere che reggeva il vassoio e il vino.

— Ecco perché non l'ho visto. Ma il cameriere non deve aver avuto difficoltà a dedurre dove ero seduta, dal momento che non c'era altro posto. Così ha lasciato il biglietto sotto il vassoio, sperando che tornando lo vedessi. Cosa diceva la prima parte del biglietto?

— «La donna che è con te è già stata qui. Non ti fidare di lei.»

— Doveva essere diretto a me. Se fossi stato tu il destinatario, avrebbe distinto fra me e Agia, probabilmente in base al colore dei capelli. Mentre se fosse stato rivolto ad Agia il cameriere lo avrebbe messo dall'altra parte del vassoio.

— Così tu ricorderesti la madre di qualcuno.

— Sì. — Ancora una volta, Dorcas aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Non sei abbastanza vecchia per avere un figlio capace di scrivere un biglietto del genere.

— Non lo ricordo — disse lei, e nascose il volto fra le pieghe del mantello marrone.

XXIX
AGILUS

Quando il medico mi visitò e verificò che non avevo bisogno di cure, ci invitò ad andarcene dal lazzaretto perché, disse, la mia cappa e la mia spada terrorizzavano i suoi ammalati.

Sul lato opposto dell'edificio nel quale avevo mangiato insieme ai soldati trovammo una bottega. Oltre ai gioielli falsi che i militari sono soliti regalare alle loro amichette, erano in vendita anche abiti da donna e nonostante la mia scorta di denaro si fosse molto assottigliata, riuscii a comperare a Dorcas una zimarra.

L'ingresso del Palazzo di Giustizia non era distante dalla bottega. Di fronte stazionava un centinaio di persone e dal momento che i custodi si scambiavano gomitate e mi additavano, tornammo nel cortile nel quale erano legati i destrieri. Un portreeve del Palazzo di Giustizia ci trovò lì... era

un uomo imponente, con la fronte alta e bianca come il ventre di una brocca. — Tu sei il carnefice — disse. — Mi è stato riferito che stai abbastanza bene da poter svolgere le tue mansioni.

Gli risposi che quel giorno avrei fatto certamente quanto il suo maestro comandava.

— Oggi? No, no, non è possibile. Il processo non terminerà prima di oggi pomeriggio.

Gli feci notare che doveva essere veramente sicuro sull'esito del processo per venire ad assicurarsi che io fossi in grado di effettuare l'esecuzione.

— Oh, non c'è il minimo dubbio al riguardo. Dopotutto, sono morte nove persone e l'uomo è stato catturato sul posto. Non è un personaggio importante, perciò non esistono possibilità di grazia o di appello. Il tribunale si riunirà nuovamente domattina e non ci sarà bisogno di te fino a mezzogiorno.

Dal momento che non avevo la minima esperienza in fatto di giudici o di tribunali ed ero ansioso di poter infine compiere un lavoro per il quale mi ero tanto esercitato, suggerii la possibilità di una cerimonia al lume delle torce, quella sera stessa.

— È impossibile, il chiliarca deve riflettere sulla decisione. Che impressione farebbe? C'è già tanta gente che reputa i magistrati militari troppo precipitosi e addirittura capricciosi. E a dire la verità, un giudice civile avrebbe atteso almeno una settimana e il dibattito sarebbe stato approfondito per permettere di addurre altre prove, anche se in effetti non succede mai.

— Allora domani pomeriggio — dissi. — Ci servirà un alloggio per la notte. Inoltre, vorrei esaminare il palco e il ceppo e preparare il mio cliente. Mi occorre un lasciapassare per vederlo?

Il portreeve mi domandò se non ci saremmo potuti sistemare nel lazzaretto e quando io gli spiegai che non era possibile venne con noi dal medico responsabile che, come avevo immaginato, rifiutò di ospitarci. Seguì una lunga discussione con un sottufficiale della xenagia, il quale spiegò che non avremmo potuto dormire nella caserma insieme ai soldati e che se avessimo occupato una camera degli ufficiali, nessuno ci avrebbe più voluto entrare in futuro. Alla fine liberarono un ripostiglio privo di finestre e portarono due letti e qualche mobile malandato. Lasciai lì Dorcas e, dopo essermi assicurato che non correvo il rischio di sfondare un'asse rotta nel momento cruciale o di dover segare la testa del mio cliente tenendola sulle ginocchia, mi recai alle celle per portare a termine la visita richiesta dalle

nostre tradizioni.

Soggettivamente c'è una grande differenza fra le prigioni che ci sono famigliari e le altre. Se fossi entrato nella nostra segreta, per me sarebbe stato come tornare a casa. Anche se avessi capito quale terrore potessero ispirare le porte grige e i corridoi di metallo alla gente che vi stava rinchiusa, io non avrei mai percepito quell'orrore; e se qualcuno di loro si fosse meravigliato di questo fatto, gli avrei subito fatto notare che erano dotate di ogni comodità... lenzuola pulite e coperte calde, pasti regolari, luce, un'intimità che non veniva profanata quasi mai e così via.

Ma mentre scendevo la scala stretta e tortuosa di un carcere cento volte più grande del nostro, i miei sentimenti erano di tutt'altro genere. L'oscurità e il fetore mi opprimevano come un peso e il pensiero che sarei potuto finire là dentro anch'io per un ordine frainteso o per una malizia insospettata da parte del portreeve continuava ad assalirmi nonostante i miei sforzi di tenerlo lontano.

Udii singhiozzare una donna e, dal momento che il portreeve aveva parlato di un uomo, pensai che fosse in una cella vicina a quella del mio cliente, che secondo le spiegazioni doveva essere la terza da destra. Contai: uno, due, tre. La porta era di legno fasciato di ferro, ma le serrature, grazie all'efficienza dei soldati, erano ben oliate. Quando il catenaccio scattò, i singhiozzi all'interno si smorzarono e quasi smisero.

Vidi un uomo nudo sdraiato sulla paglia. Una catena collegava con il muro il suo collare di ferro. Una donna, ugualmente nuda, era china su di lui e i suoi lunghi capelli scuri ricadevano sull'uomo. Si volse a guardarmi e mi accorsi che era Agia.

Sibilò: — Agilus! — e l'uomo si levò a sedere. I loro volti erano talmente simili da sembrare la stessa faccia riflessa da uno specchio.

— Eri tu — dissi. — Ma non è possibile. — Mentre parlavo rammentai il comportamento di Agia al Campo Sanguinario e la striscia nera che avevo notato vicino all'orecchio dell'ipparca.

— Tu — disse Agia. — Tu sei vivo e lui deve morire.

— È veramente Agilus? — riuscii solo a dire.

— Certo. — La voce del mio cliente era di un'ottava più bassa di quella della sorella e meno baldanzosa. — Non hai ancora capito, vero?

Scossi la testa.

— Nel negozio era Agia con il costume del Septentrion. È passata dall'ingresso nel retro, mentre noi due parlavamo, e io le ho fatto un segnale quando tu hai rifiutato di vendere la spada.

Agia disse: — Non potevo parlare... avresti capito che si trattava di una voce femminile. Ma la corazza mi copriva il seno e i guanti nascondevano le mani. Camminare con il passo di un uomo non è difficile.

— Hai mai *osservato* la punta della spada? È firmata. — Agilus sollevò per un momento le mani. Agia continuò, con voce atona: — È firmata da Jovinian. L'ho visto alla locanda.

Alle loro spalle c'era una finestrella e improvvisamente, come se il sole si fosse affacciato dietro il tetto o una nube, un raggio li illuminò entrambi. Fissai un viso dorato, poi l'altro. — Hai cercato di uccidermi per la spada.

— Speravo che me l'avresti lasciata... non ricordi? Ho cercato di convincerti ad andartene, a scappare travestito. Ti avrei dato gli abiti e tutto il denaro che avevo.

— Severian, non capisci? La spada valeva dieci volte di più del nostro negozio, e il negozio era tutto quello che avevamo.

— Lo avete già fatto in passato. Deve essere così. È andato tutto troppo liscio. Un omicidio legale senza cadaveri da gettare nel Gyoll.

— Ammazzerai Agilus, vero? È per questo che sei qui... ma non sapevi che si trattava di noi fino a quando non hai aperto la porta. Cosa abbiamo fatto noi che tu non farai?

La voce del fratello, meno stridula, sostituì quella di Agia. — Si trattava di un duello leale. Avevamo le stesse armi e tu avevi accettato le condizioni. Tu domani farai lo stesso?

— Tu sapevi che il calore delle mie mani al giungere della sera avrebbe stimolato l'avern e che mi avrebbe colpito in faccia. Tu indossavi i guanti e non dovevi fare altro che aspettare. Anzi, non dovevi nemmeno fare questo, perché avevi già lanciato altre volte le foglie.

Agilus sorrise. — La faccenda dei guanti era secondaria, in fondo. — Allargò le braccia. — Avevo vinto, ma in realtà hai vinto tu, grazie a un'arte segreta che né io né mia sorella conosciamo. Oramai mi hai fatto torto tre volte, e la vecchia legge sostiene che l'uomo che ha subito tre torti può chiedere qualsiasi cosa al suo oppressore. Riconosco che la vecchia legge non è più in vigore, ma secondo mia sorella tu hai un particolare legame con il passato, quando la tua corporazione e la vostra fortezza erano il centro della Repubblica. Reclamo il mio diritto. Liberami.

Agia si levò in piedi, ripulendosi le ginocchia e le cosce della paglia. Come se avesse realizzato solo in quel momento di essere nuda, raccattò la veste di broccato verdeazzurro che ricordavo tanto bene e la strinse a sé.

— Come potrei averti fatto torto, Agilus? — domandai. — Mi pare che

sia stato tu invece a farlo a me, o per lo meno a cercare di farlo.

— Per prima cosa mi hai ingannato. Giravi per la città con un oggetto che vale quanto una villa e non te ne rendevi conto. In qualità di proprietario avevi il dovere di saperlo, e la tua ignoranza rischia di costarmi la vita se non mi libererai questa notte. In secondo luogo non hai nemmeno preso in considerazione la mia proposta di comperare la tua spada. Nella nostra società ognuno può fissare il prezzo che vuole, ma rifiutarsi di vendere a qualunque prezzo è un tradimento. Io e Agia abbiamo indossato la sgargiante armatura di un barbaro, tu invece ne hai il cuore. Infine hai usato un trucco sconosciuto per vincere il duello e io mi sono trovato a dover combattere contro poteri tanto grandi da risultare incomprensibili. Ho perso la calma, come avrebbe fatto chiunque altro, e adesso eccomi qui. Ti domando di liberarmi.

Una risata mi salì involontariamente alle labbra. Sapeva di fiele. — Mi stai chiedendo di fare per te, che ho mille ragioni per disprezzare, quello che non ho voluto fare per Thecla, che pure amavo quasi più della mia vita. No. Sono uno stupido, e se prima non lo ero, mi ha fatto diventare tale la tua cara sorella. Ma non fino a questo punto.

Agia lasciò cadere a terra la veste e si avventò su di me con tanta violenza che per un momento credetti volesse aggredirmi. Invece mi coprì la bocca di baci, mi prese le mani e se ne posò una sul seno e l'altra sul fianco vellutato. Era ancora sporca di paglia, anche sulla schiena, dove spostai subito le mani.

— Severian, ti amo! Ti ho desiderato per tutto il tempo che siamo stati insieme e tante volte ho cercato l'occasione per concedermi a te. Non ricordi il Giardino delle Delizie? Quanto ho insistito per portarti là? Sarebbe stata l'estasi per entrambi, ma tu non sei voluto andare. Sii sincero, per una volta. — Parlava come se la sincerità fosse un fenomeno anomalo come la pazzia. — Non mi ami? Prendimi adesso... qui. Agilus guarderà dall'altra parte, te lo assicuro. — Le sue dita si erano insinuate sotto la mia cintura e non mi resi conto che con l'altra mano aveva aperto la borsa fino al momento in cui udii il fruscio della carta.

Le colpii il polso, forse più forte di quanto avrei dovuto, e lei si gettò su di me cercando di graffiarmi gli occhi come faceva qualche volta Thecla quando non riusciva più a tollerare il pensiero della prigionia e della sofferenza. La respinsi... non più contro una sedia ma contro la parete.

Picchiò la testa contro il muro e, nonostante la protezione dei capelli, si sentì un colpo secco, le forze l'abbandonarono e lei si lasciò scivolare sulla

paglia. Non avrei mai pensato che Agia fosse capace di piangere, ma in quel momento stava proprio piangendo.

— Che cos'ha fatto? — domandò Agilus, tradendo solo curiosità.

— Lo sai certamente. Ha cercato di frugare nella mia borsa. — Estrassi tutti i miei soldi: due oricalchi di bronzo e sette aes di rame. — O forse intendeva rubare la lettera per l'arconte di Thrax. Una volta gliene ho parlato, ma non è qui che la tengo.

— Voleva le monete, ne sono certo. A me hanno portato da mangiare, ma lei deve avere una fame terribile.

Sollevai Agia e le posi fra le braccia la veste strappata. La condussi fuori. Era ancora stordita, ma quando le diedi un oricalco lei lo gettò a terra e ci sputò sopra.

Quando feci ritorno nella cella, Agilus era seduto a gambe incrociate con la schiena appoggiata alla parete. — Non farmi domande su Agia — disse. — Tutto quello che sospetti è vero... ti basta? Domani io morirò e lei sposerà il vecchio pazzo di lei o qualcun altro. Era già parecchio tempo che io insistevo perché lo facesse. Lui non avrebbe potuto impedirle di vedere suo fratello. Ma adesso io non ci sarò più e lui non dovrà preoccuparsi nemmeno di questo.

— Sì — confermai. — Domani morirai. È di questo che sono venuto a parlarti. Non vuoi fare bella figura sul palco?

Agilus guardò le mani, sottili e morbide, immerse nel raggio di sole che poco prima aveva avvolto la sua testa e quella di Agia con un'aureola. — Sì — rispose. — Forse lei verrà. Spero che non venga ma sì, mi farebbe piacere.

Allora gli spiegai di mangiare poco al mattino per non vomitare quando fosse arrivato il momento e l'avvertii di svuotare la vescica, che si rilascia nell'istante stesso in cui il colpo di spada viene sferrato. Gli insegnai la falsa procedura che si insegna a tutti i condannati a morte perché credano che il momento non è ancora imminente mentre lo è, la falsa procedura che permette di morire con meno paura. Non so se mi credette, anche se lo spero. Se mai esiste una menzogna giustificabile dinnanzi agli occhi del Pancreatore, è quella.

Quando uscii, l'oricalco non c'era più. Al suo posto (e certamente tracciato con la moneta) vidi un disegno inciso nelle pietre ruvide. Poteva raffigurare la faccia ghignante di Jurupari o forse una mappa, ed era circondato da lettere che non conoscevo. Lo cancellai con il piede.

XXX
NOTTE

Erano in cinque, tre uomini e due donne. Aspettavano davanti alla porta, raggruppati a una dozzina di passi di distanza. Nell'attesa parlavano fra di loro quasi gridando e ridevano e agitavano le braccia per darsi di gomito. Rimasi un po' a guardarli immerso nell'ombra. Non potevano vedermi, avvolto com'ero dal mio mantello di fuliggine, e io finsi di non sapere chi fossero. Potevano aver partecipato a una festa ed erano un po' alticci.

Si fecero avanti, esitanti per paura di essere respinti ma decisi a fare le loro proposte. Uno di loro era più alto di me, certamente il figlio illegittimo di un esultante. Aveva più di cinquant'anni ed era grasso come il padrone della Locanda degli Amori Perduti. Vicino a lui c'era una donna esile, sui vent'anni, che quasi gli si stringeva addosso: i suoi occhi erano i più famelici che io abbia mai visto.

Quando l'uomo grasso si fermò davanti a me, sbarrandomi la strada con la sua mole, la donna mi abbracciò quasi e si avvicinò talmente che parve addirittura una magia che non ci toccassimo; mosse le mani dalle dita affusolate verso l'apertura del mio mantello, come se volesse toccarmi il petto, e io ebbi la sensazione di avere davanti uno spettro bevitore di sangue, un succubo o una lamia. Gli altri si accalcarono intorno, costringendomi contro il muro.

— È fissato per domani, vero? Che sensazione si prova?

— Come ti chiami?

— È malvagio, vero, il mostro?

Nessuno aspettava che io rispondessi alla propria domanda. Cercavano solo la vicinanza, il poter dire che avevano parlato con me.

— Prima gli spezzerai le ossa? Lo marchierai?

— Hai mai ucciso una donna?

— Sì — risposi io. — Sì, una volta.

Uno degli uomini, piccolo e magro, con la fronte alta e sporgente dell'intellettuale, mi pose fra le mani un asimi. — So che voialtri non siete pagati tanto e ho sentito dire che lui è povero, perciò non ti potrà dare una mancia. — Una donna con gli occhi nascosti dai capelli grigi, cercò di farmi accettare un fazzoletto orlato di pizzo. — Immergilo nel sangue, almeno un bordo. Dopo ti pagherò.

Provavo pietà per loro, nonostante mi ripugnassero. Un uomo, in particolare, mi faceva pena. Era più piccolo di quello che mi aveva dato i soldi

e più grigio della donna con il fazzoletto; nei suoi occhi opachi c'era un'ombra di follia, la parvenza di una preoccupazione repressa che si era logorata nella sua mente fino a perdere del tutto l'impazienza per conservare solo l'energia. Ebbi l'impressione che stesse lasciando sfogare gli altri per poi poter parlare a sua volta, e poiché non avrebbe mai ottenuto il silenzio zittii tutti con un gesto e gli chiesi che cosa volesse.

— M-m-maestro, quando mi trovavo sulla *Quasar* possedevo una paracoita, una bambola insomma, un genicon, così bella con le sue grandi pupille scure come pozzi e le iridi che parevano astri o viole del pensiero. Maestro, io credevo che fossero servite intere aiuole per fare quegli occhi, quella carne che sembrava s-sempre riscaldata dal sole. Dove si trova adesso la mia piccola? Che i g-ganci strazino le mani che me l'hanno portata via! Schiacciale sotto le pietre, Maestro. Dove è andata dalla cassetta di legno di limone che avevo costruito apposta per lei e nella quale non dormiva mai, perché stava tutta la notte insieme a me, mentre vi trascorreva le giornate, un turno di guardia dopo l'altro, sorridente quando ve la riponevo e sorridente quando la tiravo fuori? Come erano morbide le sue mani, le sue piccole mani. Come c-colombe. Le avrebbe potute usare per volare nella cabina, se non avesse preferito dormire con me. Avvolgigli le viscere con l'argano, infilagli gli occhi in bocca. Castrali in modo che le loro amanti non riescano più a riconoscerli, abbandonali alle spudorate risate delle b-bocche delle sgualdrine. Sfogati su quei colpevoli. Dove era la loro pietà per gli innocenti? Quando mai hanno tremato e pianto? Quali uomini potrebbero fare quello che hanno fatto loro... ladri, falsi amici, traditori, cattivi compagni, assassini e rapitori. S-senza di te, dove sono i loro incubi, la punizione promessa da tanto tempo? Dove sono le catene, i cappi e le manette? Dove sono le visioni che li renderanno ciechi? Dove sono le defenestrazioni che romperanno le loro ossa, la ruota che stritolerà le loro giunture? Dov'è lei, la mia amata perduta?

Dorcas aveva trovato una margherita e se l'era messa fra i capelli. Stavamo camminando all'esterno delle Mura e io ero avvolto nella mia cappa di fuliggine, e nessuno avrebbe potuto scorgermi nemmeno a pochi passi di distanza. La margherita chiuse i petali per dormire e Dorcas raccolse uno di quei fiori bianchi a forma di tromba che vengono detti fiori di luna perché appaiono verdi nella luce lunare. Non avevamo molto da dirci, se non che entrambi saremmo stati completamente soli senza l'altro. Erano le nostre mani a dirselo, stringendosi.

I fornitori delle vettovaglie andavano e venivano perché i soldati stavano per partire. A nord e a est le Mura ci circondavano e al loro confronto il muro che racchiudeva le caserme e gli uffici pareva una costruzione da bambini, un rialzo di sabbia che sarebbe stato facile abbattere. A sud e a ovest si stendeva il Campo Sanguinario. Udimmo gli squilli di tromba e le grida dei duellanti che cercavano i loro avversari. Ciascuno di noi, credo, temette per un istante che l'altro proponesse di recarsi là a vedere i combattimenti. Ma non dicemmo niente.

Quando dalle Mura arrivò lo squillo dell'ultimo coprifuoco, tornammo indietro e ci facemmo prestare una candela per illuminare la camera senza finestra e senza fuoco. La porta non aveva serratura, ma vi mettemmo contro il tavolo e sopra appoggiammo il candeliere. Avevo detto a Dorcas che era libera di andarsene quando voleva, e che in futuro avrebbe potuto essere indicata come la donna del torturatore, come colei che si concedeva sotto il patibolo per un po' di denaro sporco di sangue.

Lei aveva risposto: — Quel denaro è servito per vestirmi e sfamarmi.

Si levò il mantello bruno, che le arrivava alle caviglie e che se non stava attenta si trascinava nella polvere, e lisciò il grezzo lino giallo scuro della zimarra.

Le chiesi se avesse paura.

— Sì — rispose. Poi aggiunse in fretta: — Oh, non di te.

— E di che cosa, allora? — Mi stavo spogliando. Se me lo avesse chiesto, non l'avrei sfiorata per tutta la notte, ma volevo che me lo chiedesse... anzi, volevo che mi implorasse. Il piacere che in tal caso avrei trovato nell'astinenza sarebbe stato, così credevo, grande quanto quello di possederla; anzi, ancora più grande poiché a esso si sarebbe aggiunto anche il piacere di sapere che la notte successiva si sarebbe sentita ancora più obbligata perché l'avevo rispettata.

— Di me stessa. Dei pensieri che potrebbero tornarmi in mente quando giacerò nuovamente con un uomo.

— Nuovamente? Allora ti ricordi di un'altra volta?

Dorcas scrollò la testa. — Ma sono sicura di non essere vergine. Ti ho desiderato spesso, ieri e oggi. Per chi pensi che mi sia lavata alla locanda? Ieri notte ti ho tenuto la mano mentre dormivi e intanto sognavo che ci saziavamo e giacevamo l'uno nelle braccia dell'altra. Ma conosco la sazietà quanto conosco il desiderio... perciò ho conosciuto almeno un uomo. Vuoi che mi levi questo prima di spegnere la candela?

Era snella, con il seno alto e i fianchi appena accennati e mi appariva

stranamente infantile, nonostante fosse una donna. — Sembri tanto piccola — dissi, stringendola a me.

— E tu sei tanto grande.

Ero consapevole del fatto che, per quanto cercassi di non farle del male, non sarei stato capace di risparmiarla, né quella notte né mai. Un istante prima mi sarei trattenuto, se me l'avesse chiesto, ma a quel punto non ci sarei più riuscito, e come mi sarei avventato anche a costo di infilzarmi su una picca, più tardi l'avrei seguita e avrei cercato di tenerla per me.

Ma non fu il mio corpo a essere trafitto, bensì il suo. Eravamo in piedi e le stavo passando la mano sulla pelle baciandole i seni simili a frutti rotondi spaccati in due. La sollevai e ricademmo avvinghiati su uno dei letti. Dorcas urlò di piacere e di dolore insieme e prima di aggrapparsi a me mi respinse. — Sono contenta — disse. — Sono tanto contenta. — E mi morse la spalla mentre il suo corpo si curvava all'indietro come un arco.

Più tardi, unimmo i letti per giacere fianco a fianco. La seconda volta lo facemmo più adagio e Dorcas si rifiutò di farlo ancora. — Domani ti occorreranno tutte le tue energie — mi spiegò.

— Allora non ti interessa.

— Se dipendesse da noi, nessun uomo dovrebbe essere costretto a vagare o a far scorrere il sangue. Ma il mondo non è stato creato dalle donne. Tutti voi siete dei torturatori, in un modo o nell'altro.

Quella notte piovve talmente forte che udimmo l'acqua tamburellare sulle tegole sopra le nostre teste: uno scroscio interminabile e purificatore. Mi assopii e sognai che il mondo era capovolto. Il Gyoll era in alto e riversava su di noi il suo torrente di pesci, sporcizia e fiori. Vidi il volto che avevo visto sott'acqua quando avevo rischiato di annegare... un portento di corallo e di bianco che sorrideva con i denti appuntiti, in alto nel cielo.

Thrax è detta la Città delle Camere senza Finestre. Questa camera senza finestre, pensai, è un anticipo di Thrax. Thrax sarà così. O magari io e Dorcas siamo già arrivati, non era poi così a nord come pensavo, come ero stato indotto a pensare...

Dorcas si levò per uscire e io la seguii, perché non sarebbe stato saggio per lei andare in giro da sola di notte in un posto pieno di soldati. Il corridoio sul quale dava la nostra porta costeggiava un muro perforato da feritoie e la pioggia entrava a spruzzi finissimi. Avrei voluto tenere *Terminus est* nel fodero, ma per sguainare una spada di tali dimensioni ci vuole tempo. Una volta tornati nella nostra stanza, con il tavolo contro la porta, e-

strassi la cote e affilai un lato della lama fino a quando il terzo inferiore, quello che avrei usato, riuscì a spaccare in due un capello lanciato in aria. Quindi lucidai e oliai tutta la lama e posai la spada alla parete, vicino alla mia testa.

Il giorno successivo avrei fatto la mia prima comparsa sul palco, a meno che il chiliarca non avesse deciso di essere clemente. Quel rischio c'era sempre. La storia insegna che ogni epoca presenta qualche nevrosi incontestata e il Maestro Palaemon mi aveva spiegato che la clemenza è la nostra, come a dire che uno meno uno non è uguale a zero, che la giustizia può permettersi di non essere imparziale al pari della legge umana. Nel mio libro marrone è riportato un dialogo di due mistagoghi nel quale si afferma che la cultura fosse una conseguenza della visione dell'Increato quale entità logica e giusta, costretta dalla coerenza interiore a mantenere le promesse e le minacce fatte. Se era vero, pensai, sicuramente noi saremmo periti e l'invasione dal nord, che molti avevano cercato di frenare con la loro vita, era solo il vento che abbatte un albero già marcio del giardino.

La giustizia è un concetto elevato e quella notte, mentre ero sdraiato vicino a Dorcas ad ascoltare la pioggia, ero giovane e perciò aspiravo alle cose elevate. Era questo il motivo per cui desideravo tanto che la nostra corporazione recuperasse il prestigio perduto, credo. E lo volevo ancora, nonostante ne fossi stato allontanato. E forse era sempre quello il motivo per cui l'amore per le cose viventi, che era stato tanto intenso in me da bambino, si era attenuato fino a ridursi a un filo di memoria quando avevo trovato il povero Triskele sanguinante davanti alla Torre dell'Orso. La vita, in fondo, non è tanto elevata, e sotto molti aspetti è tutto l'opposto della purezza. Adesso sono saggio, anche se non tanto più vecchio, e so che è meglio provare tutto, le cose più elevate e le più infime.

Perciò, se il chiliarca non avesse concesso la grazia, io l'indomani avrei tolto la vita ad Agilus. Nessuno può spiegare cosa significhi. Il nostro corpo è una colonia di cellule (ogni volta che il Maestro Palaemon usava quel paragone a me veniva in mente la nostra segreta). Separato in due perisce. Ma non c'è alcun motivo per deprecare la perdita di una colonia di cellule: ne muore una ogni volta che il pane viene messo nel forno. Se l'uomo non è altro che una colonia, allora non vale niente; ma per istinto noi sappiamo che un uomo è qualcosa di più. Cosa succede, allora, a quella parte in più?

Forse muore anche quella, sebbene più lentamente. Ci sono innumerevoli costruzioni e sotterranei e ponti infestati; eppure ho sentito dire che gli spiriti umani, diversamente da quelli elementari, appaiono sempre

meno frequentemente e alla fine smettono del tutto. Secondo gli storiografi un tempo gli uomini conoscevano solo il mondo di Urth e non temevano le bestie che lo popolavano e viaggiavano sul nostro continente fino al nord; ma pare che nessuno abbia mai visto gli spettri di quegli uomini.

Forse lo spirito muore subito... o vaga fra le costellazioni. Urth, sicuramente, è più piccolo di un villaggio se paragonato all'immensità dell'universo. Quando un uomo vive in un paese e la sua casa viene incendiata dai vicini, se non vuole perire a sua volta se ne va. Ma in tal caso bisogna chiedersi come sia arrivato.

Il Maestro Gurloes, che aveva portato a termine tantissime esecuzioni, sosteneva che solo uno stupido potrebbe aver paura di sbagliare, di scivolare sul sangue o di non capire che il cliente porta una parrucca e quindi cercare di sollevarlo per i capelli. I maggiori pericoli, secondo lui, erano la perdita di coraggio, che avrebbe fatto tremare il braccio e sferrare un colpo goffo, e un senso di vendetta che avrebbe trasformato l'atto di giustizia in una ritorsione. Prima di riuscire a riprendere sonno, mi sforzai di scacciare quei pericoli.

XXXI
L'OMBRA DEL TORTURATORE

Presentarsi sul palco senza mantello, con la maschera sul volto e la spada sguainata molto tempo prima dell'esecuzione fa parte del rituale. Secondo alcuni tale comportamento simboleggerebbe l'onnipresenza sempre vigile della giustizia, ma io penso che la vera ragione di tale tradizione sia piuttosto da ricercare nel tentativo di dare alla folla un punto focale e la sensazione che stia per succedere qualcosa.

Una folla non è la somma degli uomini che la compongono, ma una specie di animale privo di linguaggio e di una vera coscienza, che nasce nel momento in cui le persone si radunano e che muore quando si disperdono. Davanti al Palazzo di Giustizia, un cerchio di dimarchi armati di lancia era schierato intorno al palco e sono convinto che la pistola del loro ufficiale sarebbe riuscita a uccidere cinquanta o sessanta persone prima che qualcuno riuscisse a levargliela di mano e a farlo cadere sui ciottoli. Tuttavia, è un bene che in certe situazioni ci sia un punto focale, un evidente simbolo del potere.

Fra coloro che erano venuti per assistere all'esecuzione non c'era soltanto povera gente, anzi. Il Campo Sanguinario sorge vicino a uno dei quartieri

migliori dell'intera città e io potevo scorgere una grande quantità di sete gialle e rosse, e volti che si erano lavati con il sapone profumato per l'occasione. (Io e Dorcas ci eravamo lavati al pozzo del cortile.) Si tratta di persone che si risvegliano alla violenza più adagio dei poveri, ma che una volta scatenati diventano molto più pericolosi perché non sono abituati a temere la forza e, nonostante le affermazioni dei demagoghi, hanno tanto coraggio.

Perciò, me ne stavo con le mani appoggiate sulla guardia di *Terminus est* e mi giravo di qua e di là, e spostavo il blocco in modo che la mia ombra vi cadesse sopra. Il chiliarca non si presentò, anche se in seguito sarei venuto a sapere che aveva assistito all'esecuzione da una finestra. Cercai Agia fra la folla, ma non riuscii a vederla. Dorcas era sui gradini del Palazzo di Giustizia, una posizione che avevo chiesto io stesso al portreeve di riservarle.

L'uomo grasso che mi aveva fermato il giorno precedente era vicinissimo al palco e una lancia era puntata minacciosa contro la sua giacca abbondante. Alla sua destra scorsi la donna dagli occhi famelici e alla sua sinistra quella con i capelli grigi. Tenevo nello stivale il fazzoletto che lei mi aveva consegnato. L'uomo basso che mi aveva dato l'asimi e quello dagli occhi spenti che balbettava e che mi aveva fatto quello strano discorso non si vedevano. Li cercai anche sui tetti, dove avrebbero potuto assistere alla scena nonostante la loro bassa statura, e nonostante non riuscissi a individuarli, probabilmente erano lassù.

Quattro sergenti con gli elmi da parata portarono fuori Agilus. Scorsi la folla aprirsi al loro passaggio, simile all'acqua dietro la barca di Hildegrin, prima ancora che riuscissi a vederli. Quindi notai i pennacchi porpora, il luccichio delle armature e finalmente i capelli scuri e il largo volto da bambino di Agilus, tenuto eretto dalle catene che gli legavano le braccia premendo sulle scapole. Mi venne in mente quanto fosse apparso elegante nell'armatura di ufficiale delle guardie, con la chimera dorata sul petto, e mi parve quasi strano non vederlo accompagnato da uomini dell'unità che in un certo senso era stata sua invece che da quei quattro regolari sfregiati con le corazze faticosamente lucidate. Era rimasto privo di tutte le sue belle vesti e io lo aspettavo con il volto coperto dalla maschera di fuliggine con la quale avevo combattuto. Le vecchie stupide credono che il Pangiudice ci punisca con le sconfitte e ci premi con le vittorie; io pensai di aver ricevuto un premio maggiore di quello che meritassi.

Pochi istanti dopo Agilus salì sul palco e la breve cerimonia ebbe inizio.

Quando fu terminata, i soldati lo costrinsero a inginocchiarsi e io sollevai la spada, nascondendo per sempre il sole.

Se la lama è perfettamente affilata e il colpo viene sferrato nel modo giusto, si percepisce solo una breve esitazione quando la colonna vertebrale si spezza, poi si avverte subito il morso solido del ceppo. Potrei giurare di aver sentito l'odore del sangue di Agilus nell'aria resa tersa dalla pioggia prima ancora che la sua testa cadesse nel cesto. La folla indietreggiò, poi si fece avanti contro le lance spianate. Colsi distintamente il respiro dell'uomo grasso, lo stesso suono che avrebbe prodotto nell'orgasmo, sudando su una donna pagata. Da lontano giunse un urlo, l'urlo di Agia, inconfondibile come un volto distinto nella luce di un lampo. Qualcosa nella sua voce mi fece pensare che non stesse guardando, ma che avesse percepito comunque il momento in cui il suo gemello era morto.

Quello che segue è generalmente più fastidioso dell'atto in se stesso. La testa viene mostrata alla folla, quindi viene riposta nel cesto. Il corpo decapitato, invece, che può continuare a perdere sangue molto a lungo, deve essere rimosso in maniera dignitosa ma disonorevole. Anzi, non deve essere semplicemente «rimosso», bensì condotto in un luogo nel quale sia protetto dalle molestie. Un esultante può essere caricato di traverso sulla sella del suo destriero e i suoi resti si possono consegnare subito alla famiglia. Le persone di ceto più basso, invece, devono essere condotte in un luogo protetto dai mangiatori di morti e almeno fino a quando non sono scomparse alla vista degli spettatori devono essere trascinate. Il carnefice non lo può fare, perché deve già portare la testa e la spada, e capita raramente che se ne incarichino i soldati, gli uscieri del tribunale o altri simili. (Nella Cittadella quel compito veniva svolto da due artigiani, senza che nascessero problemi di sorta.)

Il chiliarca, che era un cavalleggero di carriera e appassionato, aveva risolto la questione stabilendo che il corpo sarebbe stato trainato da un mulo delle salmerie. Ma non era stata considerata la volontà del mulo che, essendo un animale di fatica e non un guerriero, si spaventò alla vista del sangue e cercò di fuggire. Trascorsero attimi interessanti prima che si riuscisse a trasportare il corpo del povero Agilus in un cortile chiuso alla folla. Ero intento a ripulirmi gli stivali quando venni interrotto dal portreeve. Appena lo vidi, credetti che fosse venuto a portarmi il compenso, ma lui mi disse che il chiliarca aveva intenzione di assolvere personalmente quel compito. Risposi che era un onore inaspettato.

— Ha visto tutto — spiegò il portreeve. — Ed è stato molto contento del tuo lavoro. Mi ha ordinato di riferirti che tu e la donna che viaggia insieme a te potrete passare qui la notte, se volete.

— Partiremo al tramonto — risposi. — Penso che sia più sicuro.

Il portreeve rifletté un istante, quindi annuì, rivelandosi più intelligente di quanto mi era parso. — Quel miscredente avrà certo una famiglia e degli amici... anche se non credo che tu li conosca meglio di me. Comunque, è un problema che ti dovrai abituare ad affrontare.

— Sono stato messo in guardia dai membri più preparati della mia corporazione — risposi.

Avevo detto che saremmo partiti al tramonto, in realtà aspettammo che fosse notte, sia per sicurezza sia perché capimmo che ci conveniva mangiare prima di metterci in cammino.

Logicamente non avremmo potuto dirigerci subito verso le Mura e verso Thrax. La porta, che del resto non avevo ben chiaro dove si trovasse, era chiusa e tutti mi avevano spiegato che non c'erano locande fra le caserme e le Mura. Innanzitutto era necessario far perdere le nostre tracce, poi avremmo trovato un luogo in cui trascorrere la notte e avremmo raggiunto la porta l'indomani mattina. Il portreeve ci aveva fornito dettagliate indicazioni, ma sbagliammo strada e non ce ne accorgemmo per un bel tratto. Eravamo piuttosto allegri. Il chiliarca aveva tentato di consegnarmi di persona la mia paga invece di gettarla ai miei piedi, come vuole la tradizione, e io avevo dovuto dissuaderlo per salvargli la reputazione. Raccontai a Dorcas quell'episodio che mi aveva divertito e lusingato. Quando tacqui, mi domandò in tono pratico: — Ti ha pagato bene, allora.

— Più del doppio di quello che avrebbe dovuto pagare un artigiano. Una paga da maestro. E logicamente ho ricevuto una mancia per la cerimonia. Sai, nonostante tutto quello che ho speso per Agia, adesso ho più denaro di quando ho lasciato la torre. Credo che eserciterò la mia professione lungo la strada, così potrò pagare le spese per entrambi.

Dorcas si strinse nel mantello scuro. — Mi auguravo che tu non dovessi farlo per un po' di tempo. Sei stato talmente male... e non ti critico.

— Era solo un fatto di nervi... avevo paura che qualcosa potesse andare per il verso sbagliato.

— Provavi pietà per lui. Lo so.

— Hai ragione. Era il fratello di Agia e le somigliava perfettamente, tranne che nel sesso.

— Senti la mancanza di Agia, vero? Ti piaceva tanto?

— La conoscevo solo da un giorno... molto meno di quanto conosca te. Se le cose fossero andate secondo i suoi piani, a quest'ora sarei morto. Uno dei due avern avrebbe provocato la mia fine.

— Ma la foglia non ti ha ucciso.

Ricordo perfettamente il tono con cui pronunciò quelle parole; anzi, se chiudo gli occhi posso risentire la sua voce e la scossa che mi colpì quando mi resi conto che, dal momento in cui mi ero messo a sedere e avevo visto Agilus che sorreggeva ancora la sua pianta, avevo evitato di pensarci. La foglia non mi era stata fatale, ma aveva distolto la mia mente dal problema della sopravvivenza, come un uomo che con mille trucchi riesce a non pensare alla morte pur soffrendo di una malattia incurabile o come una donna che trovandosi sola in una grande casa evita di guardare gli specchi e si distrae con innumerevoli stupidaggini per non vedere la cosa di cui avverte i passi sulla scala.

Ero sopravvissuto mentre avrei dovuto essere morto. Ero ossessionato dalla mia stessa vita. Infilai una mano nel mantello e mi toccai, impacciato. Avvertii la cicatrice e un po' di sangue incrostato che era rimasto sulla pelle. Non avevo il minimo dolore. — Non uccidono — dissi. — È tutto qui.

— Lei aveva detto che uccidono.

— Aveva detto tante menzogne. — Ci stavamo inerpicando su un dolce pendio inondato dalla luce verde della luna. Di fronte a noi si ergeva la linea delle Mura, più vicina di quanto non fosse, nera come la pece. Alle nostre spalle, le luci di Nessus creavano un'alba illusoria che moriva a poco a poco lasciando il posto alla notte. Mi fermai a guardare, in cima alla collina, e Dorcas mi prese il braccio. — Quante case. Quanta gente vive in città?

— Non lo sa nessuno.

— E noi volteremo le spalle a tutti. Thrax è lontana, Severian?

— Molto, te l'ho già spiegato. Ai piedi della prima cataratta. Non sei obbligata a venire, lo sai.

— Voglio venire. Ma immagina... Severian, immagina che io più tardi volessi tornare indietro. Me lo impediresti?

— Sarebbe pericoloso per te affrontare da sola il viaggio, perciò cercherei di convincerti a non farlo. Ma non ho intenzione di legarti o di rinchiuderti, se è questo che intendi.

— Mi hai detto di aver scritto una copia del messaggio che mi era stato

inviato alla locanda. Ricordi? Ma non me l'hai mai fatta vedere. Vorrei averla.

— Ti ho detto esattamente cosa c'è scritto, e non si tratta dell'originale, lo sai. Agia l'ha buttato via. Certamente credeva che qualcuno, forse Hildegrin, stesse cercando di mettermi in guardia. — Aprii la borsa; quando cercai il foglio, le mie dita toccarono qualcos'altro, un oggetto freddo dalla forma strana.

Dorcas si avvide della mia espressione e chiese: — Cosa c'è?

Lo tirai fuori. Era più grande di un oricalco, anche se non di molto, e poco più spesso. Era freddo, qualsiasi fosse il materiale che lo componeva, e irradiava lampi azzurri nella luce della luna. Mi pareva di stringere un faro che avrebbe potuto essere visto in tutta la città, così lo riposi nella borsa e la richiusi.

Dorcas mi strinse il braccio con tutte le sue forze: — Cos'era? — mormorò.

Scrollai la testa, per schiarirmi le idee. — Non è mio. Non sapevo nemmeno di averlo. Una gemma, una pietra preziosa...

— Non è possibile. Non hai sentito il calore? Guarda la tua spada... è una gemma. Ma cos'era quello che mi hai appena mostrato?

Fissai l'opale scuro sul pomo di *Terminus est.* Luccicava nel chiaro di luna, ma in confronto a quell'oggetto misterioso pareva lo specchio di una dama paragonato al sole. — L'Artiglio del Conciliatore — dissi. — Agia l'ha messo nella mia borsa. Deve essere stata lei, quando abbiamo distrutto l'altare e l'hanno perquisita. Probabilmente lei e Agilus intendevano riprenderselo una volta che Agilus avesse reclamato le mie spoglie; e dal momento che non era stato possibile farlo, ha cercato di riappropriarsene nella cella.

Dorcas aveva distolto lo sguardo e si era voltata verso il chiarore della città e delle miriadi di lampade. — Severian — disse. — È impossibile.

Librato sopra la città come la montagna volante di un sogno, vidi un edificio immenso... un edificio con torri, bastioni e un tetto a cupola. Le finestre emanavano una luce cremisi. Cercai di parlare, di negare il miracolo nel momento stesso in cui vi assistevo; ma prima ancora che potessi pronunciare una sillaba l'edificio scomparve come una bolla d'acqua, lasciando solo una cascata di scintille.

XXXII
LA COMMEDIA

Fu solo dopo la visione del grande edificio sospeso nell'aria e poi scomparso nel nulla sopra la città che io compresi di amare Dorcas. Riprendemmo la strada che discendeva dal colle nell'oscurità. E immersi nel pensiero di ciò che avevamo visto, i nostri spiriti si abbracciarono senza ostacoli, passando attraverso quella fugace visione come attraverso una porta che non si era mai aperta prima e che non si sarebbe aperta mai più.

Non so esattamente che direzione avessimo preso. Ricordo una strada a curve che scendeva dalla collina con un ponte ad arcate in fondo e un'altra strada costeggiata per una lega o più da una staccionata di legno. Qualunque fosse la nostra destinazione, so che non parlammo altro che della visione e del suo significato. E so che all'inizio di quel viaggio avevo considerato Dorcas solo come una compagna casuale, sebbene piacevole e meritevole di pietà. Ma a quel punto mi resi conto di amare Dorcas come non avevo mai amato nessuno. E quell'amore non sminuiva l'amore per Thecla... anzi, amando Dorcas amavo Thecla ancora di più, perché Dorcas era diversa (come diversa sarebbe diventata Thecla in un modo terribile quanto l'altro era bello) e se io amavo Thecla, anche Dorcas l'amava.

— Credi che qualcun altro abbia visto?

Non ci avevo pensato ma risposi che, nonostante l'apparizione fosse stata tanto fugace, era avvenuta sopra la più grande delle città, perciò se anche non vi avevano assistito milioni e milioni di persone, almeno parecchie centinaia dovevano averla notata.

— E se fosse stata una visione riservata a noi due?

— Non ho mai avuto visioni, Dorcas.

— E io non lo so. Quando mi sforzo di ricordare la mia vita prima che ti aiutassi a uscire dall'acqua, mi viene in mente solo che ero in acqua anch'io. Per il resto ho unicamente schegge di immagini, un ditale che una volta ho appoggiato sul velluto e la voce di un cagnolino che abbaiava davanti a una porta. Niente a che vedere con ciò che è successo poco fa.

Le sue parole mi fecero tornare in mente il biglietto che stavo cercando quando le mie dita avevano trovato l'Artiglio e quello, a sua volta, mi fece pensare al libro marrone. Domandai a Dorcas se le sarebbe piaciuto vedere il libro che era stato di Thecla, quando ci fossimo fermati un istante.

— Sì — rispose lei. — Quando saremo nuovamente seduti davanti a un fuoco come è successo per un momento alla locanda.

— Quella reliquia, che naturalmente dovrò riconsegnare prima di lasciare la città, e le nostre parole mi hanno fatto ricordare qualcosa che una vol-

ta ho letto in quel libro. Hai mai sentito parlare della chiave dell'universo?

Dorcas rise sommessamente. — No, Severian. So a malapena il mio nome e non so niente della chiave dell'universo.

— Non mi sono spiegato bene. Sai, vero, che l'universo ha una chiave segreta? Una frase, secondo alcuni una sola parola, che può essere strappata alle labbra di una certa statua o letta nel firmamento o che un anacoreta al di là dei mari insegna ai suoi discepoli?

— I bambini la sanno, prima di imparare a parlare — disse Dorcas. — Ma quando diventano abbastanza grandi da poterla ripetere la dimenticano. Almeno, qualcuno una volta mi ha detto così.

— Infatti. Il libro marrone è una raccolta dei miti del passato e c'è una parte nella quale sono elencate tutte le chiavi dell'universo... tutte le parole che sono state ritenute il Segreto in seguito a conversazioni con i mistagoghi di mondi lontani o a studi sul *popul vuh* dei maghi o a digiuni nei tronchi degli alberi sacri. Io e Thecla le leggevamo e ne discutevamo. Una chiave sostiene che tutto quello che succede ha tre significati. Il primo è il significato pratico, che nel libro si definisce «la cosa che vede l'aratore». La mucca ha strappato una boccata di erba e l'erba è reale e anche la mucca... questo significato è vero e importante quanto gli altri due. Il secondo è il riflesso del mondo circostante. Ogni oggetto è in relazione con tutti gli altri, perciò il saggio può arrivare a conoscere gli altri studiando il primo. Questo può essere definito il significato dei veggenti, perché viene usato da costoro per profetizzare un incontro fortunato osservando le tracce dei serpenti o per confermare l'esito di un amore posando l'elettore di un seme delle carte sulla patronessa di un altro.

— E il terzo significato? — chiese Dorcas.

— È quello transubstanziale. Dal momento che tutti gli oggetti hanno origine dal Pancreatore e tutti vennero messi in moto da lui, devono esprimere la sua volontà... vale a dire la volontà suprema.

— Intendi dire che quello che abbiamo visto era un segno.

Scossi il capo. — Secondo il libro ogni cosa è un segno. Il palo di quella staccionata per esempio, o il modo in cui l'albero vi si appoggia. Alcuni segni sono in grado di rivelare il terzo significato più chiaramente di altri.

Camminammo in silenzio per un centinaio di passi, poi Dorcas disse: — Ma se il libro della Castellana Thecla dice la verità, allora la gente capisce tutto a rovescio. Abbiamo visto un grande edificio alzarsi nell'aria e sparire, giusto?

— Era solamente librato sopra la città. Si è alzato?

Dorcas annuì. I suoi capelli chiari brillavano nella luna. — A me pare che il cosiddetto terzo significato sia molto evidente, mentre è già più difficile trovare il secondo e il primo, che dovrebbe essere il più facile da capire, è impossibile.

Stavo per dire che la comprendevo, specialmente riguardo al primo significato, quando udii a una certa distanza un rombo, una specie di lungo tuono. Dorcas esclamò: — Che cos'è stato? — e strinse la mia mano nella sua, piccola e calda.

— Non lo so, ma mi è sembrato che provenisse da quel boschetto lì avanti.

Annuì. — Ora sento le voci.

— Allora il tuo udito è migliore del mio.

Il rombo risuonò una seconda volta, più forte e prolungato, e io, forse solo perché eravamo più vicini, credetti di vedere un barlume di luce fra i tronchi dei giovani faggi che ci stavano davanti.

— Là — disse Dorcas, indicando a nord degli alberi con il braccio. — Non può trattarsi di una stella. È troppo bassa e luminosa e si muove troppo in fretta.

— Credo si tratti di una lanterna. Forse è appoggiata su un carro, oppure qualcuno la sta trasportando.

Il rombo risuonò di nuovo e io riuscii finalmente a riconoscerlo: era il rullo di un tamburo. Potevo sentire le voci, molto tenui, e fra tutte ne spiccava una che pareva ancora più profonda del tamburo ed era quasi altrettanto potente.

Quando svoltammo intorno al margine del boschetto, vedemmo una cinquantina di persone riunite intorno a una piccola piattaforma. Sopra, fra le torce fiammeggianti, si ergeva un gigante che teneva sotto il braccio una grancassa. Un uomo molto più basso e sontuosamente vestito stava alla sua destra, mentre alla sinistra, seminuda, c'era la donna più sensuale che avessi mai visto.

— Sono tutti qui — stava gridando l'ometto, velocemente. — Tutti qui. Cosa volete vedere? Amore e bellezza? — Indicò la donna. — Forza e coraggio? — Agitò il bastone verso il gigante. — E guardate... guardate chi è appena arrivato! Il vecchio nemico, il signore della Morte, che prima o poi arriva sempre. — Era rivolto a me e tutti gli spettatori si volsero a guardarmi.

Si trattava del dottor Talos e di Baldanders: la loro presenza mi parve inevitabile non appena li riconobbi. La donna invece mi sembrava una per-

fetta sconosciuta.

— La Morte! — esclamò il dottor Talos. — È venuto il signore della Morte. In questi ultimi due giorni ho dubitato di te, vecchio amico. Ho avuto torto.

Mi aspettavo che la gente ridesse di quella macabra battuta, ma non fu così. Alcuni mormorarono e una vecchia si sputò nel palmo e fece le corna verso terra.

— E chi ha condotto con sé? — Il dottor Talos si sporse per vedere Dorcas nella luce delle torce. — L'Innocenza, penso. Sì, l'Innocenza. Adesso ci siamo proprio tutti! Lo spettacolo avrà inizio fra qualche istante. Non per i deboli di cuore! Non avete mai visto niente del genere. Adesso ci siamo tutti!

La bella donna se ne era andata, ma il magnetismo del dottore era tale che non me ne ero reso conto.

Se dovessi descrivere la commedia del dottor Talos quale apparve a me, che vi presi parte, il risultato sarebbe una grande confusione. Descrivendola come la vide il pubblico, come farò al momento opportuno, non mi crederete. In un dramma con cinque attori, due dei quali non sapevano la parte quella prima sera, sfilavano eserciti in marcia, suonavano orchestre, cadeva la neve e Urth tremava. Il dottor Talos pretendeva molto dalla fantasia del pubblico, ma la stimolava anche molto con la narrazione, con macchinari semplici ma d'effetto, ombre proiettate sugli schermi, proiettori olografici, rumori registrati, fondali riflettenti e ogni trucco possibile, e il risultato fu un ammirevole successo, almeno a giudicare dai singhiozzi, dalle grida e dai sospiri che di tanto in tanto salivano dal pubblico immerso nell'oscurità.

Tuttavia il dottore fallì nel suo intento, che era quello di raccontare una grande storia che esisteva solo nella sua mente e che le parole comuni non erano in grado di illustrare. A dire il vero, nessuno di coloro che assistettero alla rappresentazione, e tantomeno noi che partecipavamo attivamente sul palcoscenico e ci muovevamo al suo comando, riuscì a capire chiaramente di quale storia si trattasse. Si poteva solamente, sosteneva il dottor Talos, esprimerla con squilli di campana, tuoni ed esplosioni, e a volte con pose rituali. E alla fine sarebbe stato chiaro che nemmeno quel modo andava bene. In una scena il dottore e Baldanders combattevano fino a quando il sangue colava loro sul volto e in un'altra Baldanders cercava la spaventata Jolenta (la donna bellissima) in una stanza del palazzo sotterraneo

fermandosi a sedere proprio sopra al baule nel quale lei si era nascosta. Nel finale io stavo al centro del palcoscenico e presiedevo una camera degli interrogatori in cui Baldanders, il dottor Talos, Dorcas e Jolenta erano legati a vari strumenti. Mentre il pubblico guardava concentrato al massimo, io inflissi a ciascuno di loro i tormenti più strani e inefficaci che si potessero immaginare. Non potei fare a meno di notare lo strano mormorio degli spettatori mentre mi apprestavo a slogare le gambe di Dorcas. Senza che me ne accorgessi, Baldanders si era liberato. Quando le sue catene caddero sferragliando sul palcoscenico molte donne urlarono; io guardai di traverso il dottor Talos per ricevere istruzioni, ma lui si era già lanciato verso il proscenio dopo essersi liberato senza grande sforzo.

— Quadro — gridò. — Quadro. — Rimasi immobile, perché avevo capito cosa significasse quell'ordine. — Gentili spettatori. Avete seguito il nostro piccolo spettacolo con ammirevole attenzione. Adesso vi domandiamo un po' del vostro denaro, oltre che un po' del vostro tempo. Alla fine del dramma potrete vedere cosa accade quando finalmente il mostro si libera. — Il dottor Talos allungò verso il pubblico il suo alto cappello e io sentii tintinnare numerose monete. Non contento, scese dal palcoscenico e prese a girare fra la folla. — Rammentate che, una volta libero, niente più si opporrà alla consumazione dei suoi desideri brutali. E rammentate anche che io, il suo tormentatore, adesso sono legato e alla sua mercé. Grazie, sieur. Rammentate che non avete ancora capito chi sia la misteriosa figura vista dalla Contessa attraverso le tende della finestra. Grazie. Sopra la segreta, ora, potete vedere la statua piangente sotto la pianta di rowan. Grazie. Forza, siete stati molto generosi a donarci il vostro tempo. Adesso vi chiediamo di non essere parchi del vostro denaro. È vero che alcuni di voi ci hanno trattato bene, ma noi non ci esibiamo solo per pochi. Dove sono i lucenti asimi che avrebbero dovuto piovere nel mio povero cappello? Quei pochi non pagheranno per la moltitudine! Se non avete asimi, vanno bene anche oricalchi e se non avete nemmeno quelli, avrete certamente qualche aes!

Infine il dottor Talos raccolse una somma sufficiente, saltò nuovamente sul palcoscenico e tornò a fissare i lacci che parevano bloccarlo agli spuntoni di ferro. Baldanders ruggì e protese le sue lunghe braccia come se volesse afferrarmi, facendo scoprire al pubblico che una seconda catena, precedentemente sfuggita all'attenzione generale, lo tratteneva ancora. — Guardalo — mi bisbigliò il dottor Talos. — Tienilo a bada con una fiaccola.

Io finsi di non notare che Baldanders si era liberato le braccia e strappai una delle torce dal supporto in un angolo del palcoscenico. Improvvisamente le fiaccole parvero spegnersi; le fiamme, che erano di un giallo chiaro, erano diventate verdi e azzurre, emanavano scintille e crepitavano, raddoppiando e triplicandosi con un sibilo terrificante, per poi ridimensionarsi fino quasi a estinguersi. Tesi verso Baldanders quella che avevo in mano urlando: — No, no! Indietro! Indietro! — in base ai nuovi suggerimenti del dottor Talos. Baldanders ruggì più furiosamente che mai. Tirò la catena in maniera tale da far scricchiolare il muro al quale era fissata e la sua bocca iniziò letteralmente a sbavare, un denso liquido bianco che gli colava agli angoli delle labbra cadendogli sul collo massiccio e sui vestiti neri. Udii qualcuno tra il pubblico urlare mentre la catena si spezzava con uno schiocco simile alla frustata di un cocchiere. L'espressione del gigante era folle e terribile, e io stesso non sarei stato in grado di resistergli più di quanto avrei potuto contrastare una valanga; ma prima che riuscissi a muovere un passo per scappare, mi strappò la fiaccola e mi annientò con l'impugnatura di ferro.

Risollevai la testa in tempo per vederlo strappare l'altra torcia dal supporto e piombare tra la folla, brandendole entrambe. Le urla degli uomini superarono gli strilli delle donne: era come se la nostra corporazione stesse lavorando contemporaneamente su cento clienti. Mi rialzai: stavo per trascinare Dorcas nel boschetto quando vidi il dottor Talos. Sembrava trasudare un maligno buon umore, e si liberava con molta calma dai legami. Anche Jolenta era intenta a liberarsi e se il suo volto perfetto esprimeva qualche sentimento, si trattava solo di sollievo.

— Molto bene! — commentò il dottor Talos. — Molto bene! Puoi fare ritorno, Baldanders. Non lasciarci al buio. — Quindi si rivolse a me: — Ti è piaciuta la tua prima esperienza su un palco, Maestro Torturatore? Per essere un principiante che non ha nemmeno avuto il tempo di provare, hai lavorato discretamente.

Io riuscii ad assentire.

— A parte quando Baldanders ti ha buttato a terra. Devi scusarlo, ma aveva capito che non eri abbastanza preparato a lasciarti cadere. Adesso vieni con me. Baldanders è molto dotato, ma non ha l'occhio per cercare le piccolezze perse nell'erba. C'è ancora qualche lampada, dietro il palcoscenico, e tu e l'Innocenza mi darete una mano.

Non capivo che cosa volesse dire, ma alcuni istanti dopo le torce erano nuovamente al loro posto e noi stavamo esplorando il terreno calpestato

davanti al proscenio. — È sempre un'avventura — spiegava il dottor Talos. — E devo ammettere che mi piace. Il denaro nel cappello è al sicuro... al termine del primo atto riesco sempre a prevedere a quanto ammonterà. Ma la roba che cade a terra! A volte non c'è niente più di due mele e una rapa, altre volte invece c'è di tutto. Una sera abbiamo addirittura trovato un maialino. Delizioso, ha commentato Baldanders mentre lo mangiavamo. Un'altra sera abbiamo scoperto un bambino piccolo. Ci è anche capitato di trovare un bastone dal pomo d'oro, e l'ho tenuto. E poi spille antiche, scarpe... scarpe di tutti i generi. Guarda, un parasole da donna. — Lo mostrò. — Andrà benissimo per riparare la nostra Jolenta domani quando andremo a camminare.

Jolenta si raddrizzò, con l'atteggiamento tipico delle persone che si sforzano di non stare curve. Al di sopra della cintura, la sua abbondanza color panna la costringeva a inclinare all'indietro la spina dorsale per equilibrare il peso. — Se dobbiamo dormire alla locanda questa notte, vorrei andare subito. — disse. — Sono esausta, dottore.

Anch'io ero sfinito..

— Una locanda? Questa notte? Uno spreco peccaminoso di denaro. Pensa a questo, mia cara: la locanda più vicina è almeno a una lega da qui, e a me e Baldanders occorrerebbe un turno di guardia o forse di più per imballare gli scenari e tutto il resto, anche con l'aiuto amichevole dell'Angelo del Tormento. Arriveremmo alla locanda con il sole all'orizzonte, con i galli intenti a cantare e mille sciocchi pronti per alzarsi che sbatterebbero le porte e svuoterebbero i vasi da notte.

Baldanders grugnì, in segno di conferma, e batté a terra uno stivale come per ammazzare un animale velenoso.

Il dottor Talos spalancò le braccia, quasi volesse stringere l'universo. — Qui invece, mia cara, sotto le stelle che sono amata proprietà dell'Increato, abbiamo tutto quello che si può desiderare per un salutare riposo. L'aria della notte è abbastanza fresca da far godere ai dormienti del tepore del fuoco e delle coperte, e non piove. Ci accamperemo qui, qui faremo colazione domani mattina e da qui partiremo, rinvigoriti, nelle felici giovani ore del giorno.

— Hai parlato di colazione — dissi io. — Ci sarebbe qualcosa da mangiare adesso? Io e Dorcas siamo affamati.

— Ma certo. Baldanders ha appena trovato un cesto di patate dolci.

La maggior parte dei nostri spettatori dovevano essere stati dei campagnoli che facevano ritorno dal mercato con i prodotti rimasti invenduti. Ol-

tre alle patate dolci trovammo un paio di piccioni e numerosi pezzi di canna da zucchero giovane. Non avevamo molte coperte per dormire, ma le facemmo bastare e il dottor Talos disse che lui ne avrebbe fatto a meno, perché sarebbe rimasto sveglio a curare il fuoco e magari ad appisolarsi sulla sedia che era stata poco prima il trono dell'Autarca e il seggio dell'Inquisitore.

XXXIII
CINQUE GAMBE

Rimasi sveglio per un intero turno di guardia. Ben presto capii che il dottor Talos non si sarebbe addormentato, ma continuai a sperare che per un motivo o per un altro ci avrebbe lasciati soli. Per un po' restò seduto, come se fosse assorto nei suoi pensieri, poi si levò in piedi e iniziò a camminare avanti e indietro, vicino al fuoco. Il suo volto era immobile ma espressivo... l'impercettibile movimento di un sopracciglio o l'inclinazione della testa potevano mutarlo completamente; e mentre passava e ripassava dinnanzi ai miei occhi socchiusi, notai l'angoscia, l'allegria, il desiderio, la noia, la fermezza e altre venti emozioni senza nome passare su quella maschera di volpe.

Infine iniziò a colpire con il bastone i fiori selvatici e in poco tempo decapitò tutti quelli che si trovavano a meno di una dozzina di passi dal fuoco. Aspettai fino a quando la sua figura eretta scomparve alla mia vista e si sentivano solo i colpi del bastone. Allora, lentamente, estrassi la gemma.

Mi pareva di stringere fra le mani una stella, qualcosa che ardeva nella notte. Dorcas stava dormendo; avevo sperato di poter studiare la pietra insieme a lei, ma non la svegliai. Quel gelido fulgore celeste aumentò al punto che temetti fosse visibile persino dal dottor Talos, nonostante fosse lontano. Avvicinai la gemma all'occhio, con l'intento infantile di guardare il fuoco come attraverso una lente, quindi la allontanai... il mondo fatto d'erba e di persone addormentate si era trasformato in una stanza di scintille, sferzate dalla lama di una scimitarra.

Non ricordo quanti anni avessi quando morì il Maestro Malrubius. Fu diversi anni prima che diventassi capitano, perciò dovevo essere ancora un bambino. Tuttavia rammento benissimo il momento in cui il Maestro Palaemon lo sostituì come insegnante degli apprendisti; il Maestro Malrubius assolveva quell'incarico da sempre, a quanto ricordavo, e per settimane e mesi ebbi la sensazione che il Maestro Palaemon non potesse essere il no-

stro vero insegnante come era stato il suo predecessore, nonostante fossi molto affezionato anche a lui. Quella sensazione di irrealtà era accentuata anche dal fatto che il Maestro Malrubius non era morto e non se ne era andato... era nella sua cabina, sdraiato sullo stesso letto che aveva usato ogni notte quando ancora insegnava a noi. Un detto afferma che ciò che non si vede è come se non esistesse: in quel caso era diverso... invisibile, il Maestro Malrubius era più presente che mai. Il Maestro Palaemon si rifiutava di ammettere che non sarebbe più tornato, perciò ogni gesto veniva soppesato su una doppia bilancia: — Il Maestro Palaemon lo concederà? — e — Cosa dirà il Maestro Malrubius?

Ma non disse mai niente. I torturatori non vanno alla Torre delle Guarigioni per quanto siano ammalati, perché c'è la credenza, vera o falsa che sia, che là vengano saldati i vecchi conti.

Se stessi raccontando questa storia solo per divertimento, non mi interromperei per parlare del Maestro Malrubius, che all'epoca in cui mi ritrovai fra le mani l'Artiglio doveva essere polvere ormai da anni. Ma un'opera storica, come ogni altra, ha le sue necessità. Non so molto dello stile letterario, ma ho capito a poco a poco che non si tratta di un'arte molto diversa dalla mia, nonostante le apparenze.

Decine o centinaia di individui vengono ad assistere a un'esecuzione e ho visto alcuni balconi franare sotto il peso degli spettatori, uccidendo in un colpo solo più persone di quante ne abbia mai ammazzate io in tutta la mia carriera. E quegli spettatori si possono paragonare ai lettori di un resoconto scritto.

Ma vi sono altre persone, oltre gli spettatori veri e propri, che devono essere accontentati: l'autorità in nome della quale il carnefice agisce, coloro che lo hanno pagato per far subire al condannato una morte facile o difficile e lo stesso carnefice.

Gli spettatori saranno soddisfatti se non vi saranno lunghi indugi, se al condannato è concesso di parlare brevemente e se lo fa bene, se la lama alzata brilla al sole per un istante prima di abbattersi permettendo loro di trattenere il fiato e di scambiarsi gomitate, infine se la testa cade provocando un soddisfacente fiotto di sangue. Allo stesso modo voi, che un giorno curioserete nella biblioteca del Maestro Ultan, non gradirete che io indugi troppo, vorrete che i personaggi parlino bene e in maniera concisa, che delle pause drammatiche vi preannuncino gli avvenimenti più importanti e che vi sia abbastanza sangue.

Le autorità che stanno alle spalle del carnefice, i chiliarchi o gli arconti

(se mi concedete di continuare nella similitudine), non avranno niente da ridire purché il condannato non riesca a fuggire o a infiammare la folla e purché alla fine sia indiscutibilmente morto. Mi sembra che si possa paragonare questa autorità all'impulso che quando scrivo mi spinge al dovere. Tale impulso pretende che si rispetti la centralità del tema principale, senza relegarlo in prefazioni, indici o altre opere; richiede che la retorica non prenda il sopravvento e che la conclusione sia soddisfacente.

Coloro che pagano il carnefice affinché la morte sia o meno dolorosa si possono invece associare alle tradizioni letterarie e ai modelli riconosciuti, ai quali sono costretto a inchinarmi. Rammento che un giorno d'inverno, mentre la pioggia fredda picchiava contro i vetri dell'aula, il Maestro Malrubius, o perché gli sembravamo troppo depressi per lavorare bene o perché era depresso lui stesso, ci raccontò di un certo Maestro Werenfrid della nostra corporazione, che un tempo, essendo in grave stato di indigenza, accettò una remunerazione sia dai nemici del condannato che dai suoi amici. Sistemando gli uni alla destra e gli altri alla sinistra del ceppo, con la sua grande abilità fece in modo che entrambi vedessero ciò che avevano richiesto. Così, i vari partiti della tradizione assillano gli scrittori di opere storiche. Sì, anche gli Autarchi. Uno vuole scioltezza, l'altro abbondanza di esperienze nell'esecuzione... dello scritto. Occorre cercare di soddisfarli tutti, come fece il Maestro Werenfrid, ma senza la sua abilità. Ed è quello che anch'io mi sforzo di fare.

Resta il carnefice in persona: io. Non gli è sufficiente che si guadagni le lodi di tutti. Non gli basta nemmeno svolgere il proprio compito in un modo che sia onorevole e in armonia con gli insegnamenti dei maestri e con la tradizione più antica. Oltretutto, se vuole sentirsi pienamente soddisfatto nel momento in cui il Tempo solleva per i capelli la sua testa recisa, deve aggiungere all'esecuzione qualcosa di particolare e irripetibile anche se minuscolo. Solo in tal modo potrà sentirsi un libero artista.

Quella notte in cui avevo diviso il letto con Baldanders avevo fatto uno strano sogno e non ho esitato a descriverlo, dal momento che la narrazione dei sogni rientra nella tradizione letteraria. Ma quando io e Dorcas dormimmo sotto le stelle con Baldanders e Jolenta mentre il dottor Talos sedeva vicino a noi, feci quello che poteva essere molto più di un sogno, e un evento del genere esula dalla tradizione. Avviso voi che mi leggerete: non ha molto a che vedere con quello che successe in seguito; lo riporto solo perché all'epoca mi lasciò sconcertato e perché mi fa piacere parlarne. Comunque, essendosi fissato nella mia mente, è probabile che abbia in-

fluenzato le scelte che vi racconterò in seguito.

Nascosi l'Artiglio e mi sdraiai su una vecchia coperta vicino al fuoco. Dorcas dormiva con la testa accanto alla mia, Jolenta era allungata ai miei piedi e Baldanders era steso sul dorso dalla parte opposta del fuoco, con le suole degli stivali fra le braci. La sedia del dottor Talos era presso la mano del gigante ma voltata dall'altra parte. Non so se lui fosse seduto là, con il volto rivolto alla notte; per buona parte del tempo che descriverò mi parve che fosse presente, in altri momenti ero convinto che non ci fosse. Il cielo si stava schiarendo, credo.

Un rumore di passi mi arrivava alle orecchie, senza disturbare il mio riposo; era un rumore pesante ma attutito. Quindi udii un respiro e il fiutare di un animale. Se ero sveglio, avevo gli occhi aperti; ma ero ancora intontito e non voltai la testa. L'animale si avvicinò, fiutò i miei vestiti e la mia faccia. Era Triskele. Si sdraiò con la schiena contro il mio corpo. Non mi stupii del fatto che mi avesse ritrovato, e mi fece piacere vederlo.

Sentii altri passi, i passi lenti e sicuri di un uomo; capii subito che si trattava del Maestro Malrubius... rammentavo bene il suo passo nei corridoi sotto la torre, quando faceva il giro delle celle. Il rumore era lo stesso. Entrò nella mia visuale: aveva il mantello impolverato, come al solito, e se lo stringeva addosso come usava fare un tempo. Si sedette su una cassa. — Severian, dimmi i sette principii del governo.

Facevo molta fatica a parlare, ma nel sogno (se era un sogno) riuscii a dire: — Non ricordo di averli studiati, Maestro.

— Sei sempre stato il più distratto dei miei studenti — mi rimproverò e tacque.

Mi parve che se non avessi risposto sarebbe successa una tragedia, così esordii, debolmente: — Anarchia.

— Questa non è il governo, ma la sua mancanza. Ti ho spiegato che viene prima del governo. Adesso elenca i sette principii.

— Attaccamento alla persona del monarca. Attaccamento a una dinastia o a una successione. Attaccamento allo stato reale. Attaccamento a un codice che legittima lo stato al potere. Attaccamento alla legge. Attaccamento a un corpo di elettori più o meno esteso che formula la legge. Attaccamento a un concetto astratto concepito per includere la massa degli elettori, altri organismi che la originano e numerosi altri elementi, quasi tutti ideali.

— Va bene. E ora: quale fra questi principii viene per primo e quale è il più alto?

— Sono già in ordine di sviluppo, Maestro — risposi. — Ma non ricordo che tu abbia mai chiesto quale fosse il più alto.

Il Maestro Malrubius si sporse verso di me e i suoi occhi luccicarono più delle braci del fuoco. — Quale è il più alto, Severian?

— L'ultimo, Maestro?

— Intendi dire il concetto astratto concepito per includere la massa degli elettori, gli altri organismi che la originano e numerosi altri elementi, quasi tutti ideali?

— Infatti, Maestro.

— Com'è, Severian, il tuo attaccamento alla Divina Entità?

Non risposi. Forse stavo pensando, ma la mia mente era ancora troppo intorpidita dal sonno per essere consapevole dei propri pensieri. Invece, divenni perfettamente conscio di quello che mi circondava fisicamente. Il cielo, sopra la mia testa, pareva essere stato creato in tutto il suo splendore solo per me, per essere sottoposto al mio sguardo in quel momento. Stavo sdraiato a terra come su una donna e l'aria che mi circondava era limpida come il cristallo e fluida come il vino.

— Rispondimi, Severian.

— È il primo attaccamento, se lo provo.

— Prima di quello alla persona del monarca?

— Esatto, perché non c'è successione.

— L'animale che giace al tuo fianco morirebbe per te. Di quale genere di attaccamento si tratta?

— Del primo?

Non c'era nessuno. Mi sollevai a sedere. Malrubius e Triskele erano scomparsi, ma il mio fianco era leggermente caldo.

XXXIV
MATTINA

— Ti sei svegliato — disse il dottor Talos. — Spero che tu abbia dormito bene.

— Ho fatto uno strano sogno. — Mi alzai e mi guardai intorno.

— Ci siamo solo noi. — Come se stesse rassicurando un bambino, il dottor Talos mi mostrò Baldanders e le donne addormentate.

— Ho sognato il mio cane... l'ho perso da anni... era tornato a sdraiarsi vicino a me. Quando mi sono svegliato, mi è parso di avvertire ancora il calore del suo corpo.

— Eri sdraiato accanto al fuoco — disse il dottor Talos. — Non c'era nessun cane.

— E un uomo, vestito come me.

Il dottor Talos scosse la testa. — L'avrei visto.

— Forse ti eri assopito.

— Solo all'inizio. Sono sveglio da due turni di guardia.

— Guarderò io il palcoscenico e il materiale — dissi, — se adesso vuoi riposare un po'. — La verità era che avevo paura a sdraiarmi di nuovo.

Il dottor Talos sembrò esitare, quindi disse: — Sei molto gentile. — E si sdraiò rigidamente sulla mia coperta umida di rugiada.

Presi la sua sedia e la voltai verso il fuoco. Per un po' restai immerso nei miei pensieri; innanzitutto ritornai con la mente al sogno, poi riflettei sull'Artiglio, la potente reliquia che il caso aveva fatto arrivare nelle mie mani. Fui contento quando Jolenta iniziò a muoversi e finalmente si alzò, stirandosi contro il cielo venato di scarlatto. — C'è dell'acqua? — domandò. — Mi vorrei lavare.

Le risposi che mi sembrava di aver visto Baldanders arrivare con l'acqua per la cena dal boschetto; lei annuì e andò in cerca del ruscello. Il suo aspetto, per lo meno, mi distolse dalle mie riflessioni; quindi spostai lo sguardo da lei che si stava allontanando su Dorcas. La bellezza di Jolenta era perfetta. Non avevo mai visto una donna paragonabile a lei... la possente maestosità di Thecla la rendeva al confronto volgare e mascolina, la delicatezza bionda di Dorcas la faceva apparire esile e infantile come Valeria, la ragazza dimenticata che avevo incontrato nell'Atrio del Tempo.

Eppure non ero attratto da Jolenta quanto da Agia; non l'amavo come avevo amato Thecla; e non desideravo dividere con lei la mia intimità e il mio sentimento come mi succedeva con Dorcas anzi, non pensavo nemmeno che fosse possibile. Al pari di ogni uomo che la vedeva la desideravo, ma allo stesso modo in cui si può volere una donna dipinta in un quadro. E nonostante l'ammirazione che provavo per lei, non potevo fare a meno di notare che aveva un modo molto goffo di camminare, anche se da ferma appariva piena di grazia; e l'avevo già notato la sera precedente sul palcoscenico. Le cosce tornite sfregavano l'una contro l'altra, e quella carne piacevole l'appesantiva tanto che la sua voluttuosità le gravava come un figlio nel ventre. Quando fece ritorno dal boschetto, con le gocce d'acqua trasparente che le luccicavano sulle ciglia e il volto puro e perfetto come la curva dell'arcobaleno, continuai a sentirmi solo.

— ... ho detto... c'è un po' di frutta, se hai fame. Il dottore ieri sera ha vo-

luto che ne conservassi un po' per la colazione. — La voce era bassa, affaticata. La ascoltavo come se fosse una musica.

— Scusa — le dissi. — Stavo pensando. Sì, mangerei volentieri un po' di frutta. Sei molto gentile.

— Ma io non te la porterò, ti dovrai alzare e prenderla da solo. È là, dietro quell'armatura.

L'armatura in questione era in realtà fatta di tela tesa su una struttura di filo di ferro e colorata d'argento. Dietro, trovai un cesto contenente uva, una mela e una melagrana.

— Vorrei qualcosa anch'io — disse Jolenta. — L'uva, credo.

Le passai l'uva e, pensando che probabilmente Dorcas avrebbe preferito la mela, la posai vicino alla sua mano e presi per me la melagrana.

Jolenta sollevò il grappolo d'uva. — Coltivata in serra dal giardiniere di un esultante... è troppo presto perché sia cresciuta altrimenti. In fondo questa vita vagabonda non è tanto sgradevole. E poi, prendo un terzo dell'incasso.

Domandai se non avesse mai lavorato prima con il dottore e il suo gigante.

— Non ti ricordi di me, vero? L'avevo immaginato. — Si lanciò in bocca un chicco d'uva e notai che lo ingoiò senza masticarlo. — No, mai. Avevo fatto una prova, ma con l'arrivo della ragazza abbiamo dovuto cambiare tutto.

— Io devo aver creato molto più scompiglio di lei. È rimasta molto poco in scena.

— È vero, ma tu eri previsto. Il dottor Talos faceva anche la tua parte quando abbiamo provato, oltre alla sua, e mi diceva le battute che avresti fatto tu.

— Allora era sicuro che vi avrei raggiunto.

A quelle parole, il dottore si levò a sedere quasi di scatto, perfettamente sveglio. — Certo, certo. Ti avevamo spiegato dove avresti dovuto raggiungerci quando abbiamo fatto colazione insieme, e se ieri sera tu non fossi arrivato avremmo presentato le «Grandi Scene» e avremmo atteso ancora un giorno. Jolenta, adesso non riceverai più un terzo degli incassi, bensì un quarto... è giusto che dividiamo anche con l'altra donna.

Jolenta sollevò le spalle e ingoiò un altro chicco d'uva.

— Ora svegliala, Severian. Dobbiamo incamminarci. Io sveglierò Baldanders, quindi divideremo i soldi e prepareremo i bagagli.

— Non verrò con voi — annunciai.

Il dottor Talos mi guardò con aria interrogativa.

— Devo fare ritorno in città. Devo andare dalle pellegrine.

— Allora potrai rimanere insieme a noi finché raggiungeremo la strada principale. Sarà il tragitto più veloce per tornare indietro. — Non fece altre domande, e forse proprio per quello intuii che lui sapeva molto più di quanto dava a vedere.

Jolenta, senza fare caso ai nostri discorsi, soffocò uno sbadiglio. — Prima di sera dovrò dormire di nuovo, o i miei occhi faranno una pessima figura.

— Verrò con voi, ma quando arriveremo alla strada tornerò indietro.

Il dottor Talos si era già allontanato per svegliare Baldanders: lo scuoteva e gli batteva il bastone sulle spalle. — Come vuoi — disse, e non riuscii a capire se si stesse rivolgendo a Jolenta o a me. Accarezzai la fronte di Dorcas e le dissi che dovevamo andare.

— Vorrei che non mi avessi svegliata. Stavo facendo un sogno bellissimo... molto particolareggiato e molto reale.

— Anch'io... intendo dire prima di svegliarmi.

— Allora sei sveglio da tanto? Questa mela è per me?

— Purtroppo temo che sarà tutta la tua colazione.

— È sufficiente. Guarda come è tonda e rossa. Come si dice? «Rosso come le mele di...» Non me lo ricordo. La vuoi assaggiare?

— Ho già mangiato. Una melagrana.

— Avrei dovuto immaginarlo. Hai le labbra macchiate. Credevo che avessi succhiato sangue per tutta la notte. — A quelle parole dovetti assumere un'espressione inorridita, perché lei si affrettò ad aggiungere: — Ecco, sembravi un pipistrello nero curvo su di me.

Baldanders si era seduto e si strofinava gli occhi con le mani, come un bambino infelice. Dorcas gli urlò attraverso il fuoco: — È tremendo doversi alzare tanto presto, vero buonuomo? Anche tu stavi sognando?

— Niente sogni — rispose Baldanders. — Non sogno mai. — Il dottor Talos mi guardò e scosse la testa come per dire: *Per niente salutare.*

— Allora ti darò uno dei miei sogni. Severian dice che a lui bastano i suoi.

Nonostante sembrasse del tutto sveglio, Baldanders la guardò stupito. — Chi sei?

— Sono... — Dorcas si volse verso di me, atterrita.

— Dorcas — risposi io.

— Sì, Dorcas, non ricordi? Ci siamo visti dietro il sipario ieri sera. Tu...

il tuo amico ci ha presentati e ha detto che non dovevo aver paura di te, perché fingevi solo di fare del male alla gente. Nello spettacolo. Ho detto che capivo, perché Severian fa cose terribili ed è tanto buono. — Dorcas mi fissò di nuovo. — Te lo ricordi, vero Severian?

— Certo. Non ti preoccupare per Baldanders, anche se ha dimenticato. È grande e grosso, lo so, ma le sue dimensioni sono come la mia cappa di fuliggine... lo fanno sembrare peggiore di quello che è.

Baldanders disse a Dorcas: — Hai una memoria incredibile. Piacerebbe anche a me ricordare tutto in questo modo. — La sua voce era come un franare di grosse pietre.

Intanto, il dottor Talos aveva preso in mano la cassetta dei soldi e la fece tintinnare per interromperci. — Venite, amici. Vi ho promesso una giusta divisione delle entrate ottenute con la nostra rappresentazione, e una volta terminata questa incombenza dovremo muoverci. Voltati, Baldanders, e apri le mani sulle ginocchia. Sieur Severian, signore, volete porvi intorno a me?

Quando poco prima il dottore aveva parlato della divisione dei soldi, aveva accennato a quattro parti e io avevo creduto che fosse Baldanders, in fondo il suo schiavo, quello destinato a non ricevere niente.

Invece, dopo aver frugato nella cassetta, il dottor Talos lasciò cadere un lucente asimi nelle mani del gigante, ne consegnò uno a me, uno a Dorcas e una manciata di oricalchi a Jolenta; poi riprese a distribuire gli oricalchi uno per uno. — Avrete notato che finora è tutto denaro buono — disse. — Ma sono spiacente di informarvi del fatto che ci sono anche un gran numero di monete dubbie. Una volta terminate quelle sicuramente autentiche, inizieremo a dividere anche quelle.

— E la tua parte, dottore? L'hai già presa? — chiese Jolenta. — Pensavo che dovessimo essere presenti tutti quanti.

Per un istante le mani del dottor Talos, che sfrecciavano dall'uno all'altro di noi per distribuire le monete, si bloccarono. — Io non prendo niente — rispose.

Dorcas mi guardò come per avere una conferma e sussurrò: — Non è giusto.

— Non è giusto — dissi ad alta voce. — Dottore, ieri sera hai avuto un ruolo primario nello spettacolo, hai raccolto tu i soldi e hai fornito il palco e gli scenari. In verità, a te spetterebbe una parte doppia.

— Io non prendo niente — ripeté lentamente il dottor Talos. Per la prima volta lo vedevo intimidito. — Ho il piacere di dirigere quella che ades-

so si può chiamare una compagnia. Ho scritto il dramma che mettiamo in scena e faccio la mia parte come... — si guardò intorno, quasi che fosse alla ricerca di un paragone. — Come quell'armatura. E queste sono tutte cose che mi gratificano di per sé.

«Adesso però amici vorrei farvi notare che sono rimasti solo pochi oricalchi, insufficienti per un nuovo giro di distribuzioni. Per la precisione sono solo due. Chi lo desidera può prenderli entrambi rinunciando agli aes e alle monete dubbie. Severian? Jolenta?

Con mio stupore, Dorcas esordì: — Li voglio io.

— Va bene. Non avrò l'ardire di giudicare il resto e mi limiterò a dividerlo. Avviso solo coloro che lo riceveranno: state attenti a spenderlo. Ci sono delle pene per azioni simili, anche se fuori dalle Mura... Che cos'è?

Seguii il suo sguardo e vidi un uomo vestito di grigio che camminava verso di noi.

XXXV
HETHOR

Non so per quale motivo debba essere tanto umiliante ricevere uno sconosciuto stando seduti per terra, ma è così. Quando la figura in grigio si avvicinò, le due donne si levarono in piedi e io feci altrettanto. Anche Baldanders si alzò, pesantemente, e perciò, quando il nuovo venuto si fu accostato abbastanza da poterci parlare, solo il dottor Talos era ancora seduto e occupava la nostra unica sedia.

Eppure non sarebbe stato possibile immaginare una figura meno imponente. Si trattava di un uomo piccolo, che gli indumenti troppo grandi facevano sembrare ancora più piccolo. Il debole mento era coperto da una barba ispida; si levò il berretto bisunto, mettendo in mostra una testa calva con un'unica striscia ondeggiante di capelli al centro, simile alla cresta di un vecchio e sudicio burginot. Non era un volto nuovo, per me, ma mi ci volle un momento prima di riconoscerlo.

— Signori — esordì. — O signori e signore del creato, donne con manti e chiome di seta, e uomo che guidi gli imperi e gli eserciti dei N-n-nemici della nostra F-f-fotosfera! Baluardo forte come la pietra, forte come la q-q-quercia che rimette le nuove foglie dopo l'incendio! E tu, mio padrone, padrone delle tenebre, vittoria della morte, viceré della n-notte! Molto tempo fa mi arruolai sulle navi dalle vele argentate e dai cento alberi protesi verso le s-s-stelle, e navigai a lungo con le Pleiadi rilucenti sopra lo stendardo

reale, ma non avevo mai visto nessuno simile a te! Io sono He-he-hethor, venuto per servirti, per levare il fango dal tuo mantello, affilare la grande spada, p-portare il cesto con gli occhi delle tue vittime puntati su di me, Maestro, occhi simili alle lune di Verthandi quando il sole si è spento. Quando il s-sole si è spento! Dove sono gli splendidi commedianti? Quanto a lungo arderanno le torce? Le mani g-gelide si allungano brancolando, ma le ciotole delle torce sono più fredde del ghiaccio, più fredde delle lune di Verthandi, più fredde degli occhi dei morti! Dov'è finita la forza che muove il lago e lo fa spumeggiare? Dov'è l'impero e dove sono le Armate del Sole con le lunghe lance e le bandiere dorate? Dove sono le donne dai capelli di seta che abbiamo amati la s-s-scorsa notte?

— Allora eri uno dei nostri spettatori — disse il dottor Talos. — Comprendo il tuo desiderio di poter rivedere lo spettacolo, ma fino a sera non ci sarà possibile accontentarti, e allora penso che saremo molto distanti da qui.

Hethor, che avevo visto davanti alla prigione di Agilus insieme all'uomo grasso, alla donna dagli occhi famelici e agli altri, parve non averlo sentito. Guardava fisso verso di me, e di tanto in tanto lanciava uno sguardo fugace verso Baldanders e Dorcas. — Vi ha fatto male, vero? Ho visto il vostro sangue, rosso come la pentecoste. Q-q-quale onore per voi! Anche voi lo servite e la vostra missione è più importante della mia.

Dorcas scosse il capo e si voltò da un'altra parte. Il gigante si limitò a fissarlo.

— Sicuramente avrai capito che si trattava solo di uno spettacolo teatrale — disse il dottor Talos. Ricordo che dentro di me commentai che se il pubblico ne fosse stato perfettamente consapevole, ci saremmo trovati in una situazione molto imbarazzante quando Baldanders si era lanciato dal palco.

— Io c-capisco più di quanto tu possa pensare, io, il vecchio capitano, il vecchio luogotenente, il vecchio c-cuoco nella vecchia cucina, a cuocere la zuppa, a cuocere il brodo per le bestie in punto di morte! Il mio padrone è reale, ma le vostre armature dove sono finite? E i vostri imperi? Da una vera f-ferita potrà scorrere del sangue fasullo? Dove finisce la vostra forza quando il sangue è scomparso, dov'è la lucentezza dei capelli di seta? Io la r-r-raccoglierò in una coppa di vetro, io, il vecchio c-c-capitano della vecchia n-n-nave zoppicante, con l'equipaggio nero e le vele argentate, e dietro al f-f-fumaiolo!

A questo punto forse farei bene a spiegare che al momento non feci mol-

to caso alle parole farneticanti di Hethor, sebbene la mia memoria incancellabile mi permetta di riportarle sulla carta. Parlava con una specie di cantilena, sputacchiando saliva fra i denti radi. Forse Baldanders, per quanto lento a capire, riusciva a seguirlo, mentre sono sicuro che Dorcas provasse troppa ripugnanza per ascoltare attentamente. Si voltò dalla parte opposta, come si fa per distrarsi dai borbottii e dallo scricchiolio delle ossa quando un alzabo devasta una carcassa. Jolenta, poi, non ascoltava mai niente che non la riguardasse.

— Puoi constatare di persona che la giovane donna è illesa. — Il dottor Talos si alzò e ripose la cassetta del denaro. — Fa sempre piacere parlare con qualcuno che ha apprezzato lo spettacolo, ma purtroppo adesso dobbiamo metterci al lavoro. Dobbiamo fare i bagagli, perciò, se vuoi scusarci...

Dal momento che il suo unico interlocutore rimasto era il dottor Talos, Hethor si rimise il berretto e lo calò sugli occhi. — C'è da stivare qualcosa? Nessuno riesce meglio di me, in questo, il vecchio n-nostromo. Chi altri è in grado di rimettere i chicchi nella pannocchia e l'uccellino appena nato nel suo guscio? Chi sa ripiegare la f-falena con le sue ali solenni nel bozzolo sfondato e appeso come un s-s-sarcofago? Io lo farò, per amore del M-maestro. E lo s-s-seguirò ovunque andrà.

Io annuii, non trovando niente da dire. Intanto Baldanders, che almeno aveva capito l'allusione ai bagagli, staccò un fondale dal palcoscenico e iniziò ad arrotolarlo. Hethor saltò sulla piattaforma con un'agilità insospettata e si mise a piegare lo scenario della camera dell'Inquisitore e ad avvolgere i fili del proiettore. Il dottor Talos si volse verso di me come per dire: — In fondo, è sotto la tua responsabilità, come Baldanders è sotto la mia.

— Ce ne sono molti come lui — risposi. — Godono del dolore e vogliono unirsi a noi, esattamente come un uomo normale vorrebbe stare insieme a Dorcas o a Jolenta.

Il dottore assentì. — Lo avevo immaginato. Si può fantasticare su un servo ideale che serve il padrone per puro amore, su un contadino ideale che rimane tale per amore della natura, o su una prostituta ideale che allarga le gambe una dozzina di volte ogni notte per amore dell'accoppiamento. Ma nella realtà questi esseri favolosi non si trovano mai.

Un turno di guardia dopo eravamo in cammino. Il nostro piccolo teatro era riposto in una enorme carriola formata da alcune parti del palcoscenico

e trainata da Baldanders che portava sulla schiena le parti rimanenti. Il dottor Talos, seguito da Dorcas, Jolenta e me, lo precedeva, ed Hethor chiudeva il gruppo a un centinaio di passi dietro Baldanders.

— È come me — commentò Dorcas, girandosi a guardarlo. — E il dottore fa la parte di Agia, anche se non è altrettanto cattivo. Ricordi? Lei non riusciva ad allontanarmi, e alla fine tu le hai ordinato di smetterla.

Lo ricordavo bene, e le domandai per quale motivo ci avesse seguiti con tanta ostinazione.

— Eravate le sole persone che conoscessi e io temevo la solitudine più ancora di quanto temessi Agia.

— Allora *temevi* Agia?

— Moltissimo, e la temo ancora. Ma... non ricordo dove fossi stata, prima, ma sono convinta di essere stata sola. E per molto tempo. Non volevo più esserlo. Tu non mi capirai, e non ti farà piacere, ma...

— Sì?

— Anche se tu mi avessi odiata quanto Agia, ti avrei seguito ugualmente.

— Non penso che Agia ti odiasse.

Dorcas mi fissò e mi pare di vedere ancora oggi il suo viso piccante come specchiato nel calamaio d'inchiostro scarlatto. Forse era pallido e contratto, troppo infantile per essere veramente bello, ma i suoi occhi erano frammenti del firmamento azzurro di un mondo vergine in attesa dell'Uomo e avrebbero potuto gareggiare con quelli di Jolenta. — Mi odiava — ripeté sottovoce. — E adesso mi odia ancora di più. Ricordi quanto eri stordito dopo il duello? Non ti sei mai voltato indietro, mentre ti portavo via. Io l'ho fatto e ho visto il suo volto.

Jolenta si lamentò con il dottor Talos per essere costretta a camminare. La voce sorda e profonda di Baldanders si levò alle nostre spalle: — Ti porterò io.

Jolenta si volse a guardarlo. — Cosa? Sopra a tutto il resto?

Il gigante non rispose.

— Dicendo che volevo cavalcare, non mi riferivo alla fustigazione di una sciocca, come sembri aver capito tu.

Con l'immaginazione, vidi il gigante annuire.

Jolenta aveva il terrore di passare per sciocca, e quello che sto per scrivere sembrerà veramente stupido, nonostante sia la verità. Tu, lettore mio, potrai divertirti a mie spese. Il pensiero che ero stato fortunato dal momento in cui avevo lasciato la Cittadella mi colpì profondamente. Sapevo che

Dorcas mi era amica... più che una semplice amante, era una vera compagna, nonostante ci conoscessimo solo da pochi giorni. Il passo di Baldanders dietro di me mi fece ricordare che molti uomini vagano su Urth completamente soli. Allora capii, o credetti di capire, perché Baldanders avesse accettato di sottomettersi al dottor Talos piegando la sua enorme forza ai compiti assegnatigli dall'omino con i capelli rossi.

Un tocco sulla spalla mi distolse dalle mie fantasticherie. Si trattava di Hethor, che si era avvicinato furtivamente. — Maestro — disse.

Gli spiegai che non doveva chiamarmi così, perché io ero solo un artigiano della mia corporazione, e che probabilmente non sarei mai diventato maestro.

Lui annuì umilmente. Le labbra aperte lasciavano intravedere gli incisivi rotti. — Maestro, dove andiamo?

— Fuori dalle porte — risposi, e pensai che gli avevo detto quelle parole perché desideravo che seguisse il dottor Talos e non me; in realtà stavo pensando alla bellezza preternaturale dell'Artiglio, a quanto sarebbe stato piacevole portarlo con me a Thrax, invece di tornare nel centro di Nessus. Indicai le Mura, che si ergevano in lontananza e che apparivano come le mura di una fortezza normale viste da un topolino. Erano nere quanto i cirri temporaleschi e imprigionavano sulla loro sommità molte vere nuvole.

— Ti porterò la spada, Maestro.

Sembrava sincero e onesto, ma mi sovvenni che la congiura ordita da Agia e da suo fratello aveva avuto lo scopo di sottrarmi *Terminus est,* così risposi, con tutta la fermezza di cui fui capace: — No. Né adesso né mai.

— Mi dispiace, Maestro, vederti camminare con la spada sulla spalla. Deve essere molto pesante.

Stavo spiegando, ed era vero, che per me non era affatto pesante quando aggirammo una dolce collina e ci apparve, a mezza lega di distanza, una strada che puntava diritta verso un varco delle Mura. Era affollata di carri e carretti e di ogni genere di traffico: le Mura immense e la porta torreggiante dominavano su tutto, al punto che gli uomini parevano dei granelli di sabbia e le bestie delle formiche che trasportassero minuscole briciole. Il dottor Talos si volse e mostrò orgogliosamente le Mura, come se ne fosse stato lui l'artefice.

— So che alcuni di voi non le hanno mai viste. Severian? Signore? Vi siete mai avvicinati tanto?

Persino Jolenta scosse la testa.

— No — risposi io. — Ho passato la mia vita talmente vicino al centro

della città che le Mura erano solo una linea scura all'orizzonte settentrionale, in cima alla nostra torre. Sono stupefatto, lo riconosco.

— Gli antichi erano abili costruttori, eh? Pensate... dopo tanti millenni, tutta la zona scoperta che abbiamo attraversato oggi resta ancora a disposizione per lo sviluppo della città. Ma Baldanders scuote la testa. Non capisci, mio caro paziente, che tutti i boschi e i prati ameni che abbiamo percorso questa mattina un giorno si trasformeranno in case e strade?

— Non sono destinati alla crescita di Nessus — ribatté Baldanders.

— Va bene, va bene. Sono certo che tu eri presente e sai tutto. — Il dottore ci strizzò l'occhio. — Baldanders è più vecchio di me, perciò crede di sapere di più. Qualche volta.

In breve giungemmo a un centinaio di passi dalla strada e l'attenzione di Jolenta si focalizzò sul traffico. — Se è possibile noleggiare una lettiga, lo devi fare — disse al dottor Talos. — Questa sera non sarò in grado di recitare dopo aver camminato per tutto il giorno.

Lui scosse la testa. — Dimentichi che io non ho soldi. Se trovi una lettiga e la vuoi noleggiare sei libera di farlo. Se questa sera non ti sentirai di recitare la tua sostituta prenderà il tuo posto.

— La mia sostituta?

Il dottore le additò Dorcas. — Sono certo che è ansiosa di fare la parte della diva e la reciterà benissimo. Perché altrimenti le avrei concesso di unirsi a noi e di dividere i guadagni? Mi costerà meno fatica riscrivere il testo che inserire due donne.

— Lei seguirà Severian, sciocco. Questa mattina lui non ha detto che tornerà in città per... — Jolenta si volse verso di me, resa ancora più bella dalla rabbia. — Come le hai chiamate? Le pellagrose?

— Le pellegrine — la corressi.

In quel momento, un uomo che passava su un merichippo ai margini della folla si avvicinò con la sua minuscola cavalcatura. — Se stai cercando le pellegrine — disse, — devi seguire me... oltre la porta, non in città. Sono passate di qua durante la notte.

Allungai il passo fino ad afferrare la sua sella e gli domandai se era sicuro di quell'informazione.

— Mi sono svegliato quando gli altri clienti della locanda si sono precipitati fuori per ricevere la loro benedizione — rispose l'uomo. Ho guardato dalla finestra e ho visto la processione. I servi sorreggevano deese illuminati con le candele, ma a rovescio, e le sacerdotesse avevano le vesti strappate. — Il volto dell'uomo era lungo, segnato e allegro; si aprì in un sorriso

ironico. — Non so dirti cosa fosse successo, ma credimi, la loro partenza era davvero impressionante e inequivocabile... si tratta di quello che disse l'orso dei campeggiatori, lo sai.

Il dottor Talos sussurrò a Jolenta: — Penso che l'angelo del tormento e la tua sostituta ci accompagneranno ancora un po'.

I fatti dimostrarono che quell'uomo era per metà in errore. Sono certo che voi, che avete visto diverse volte le Mura e forse siete passati da qualcuna delle porte, non avrete pazienza con me; ma prima di continuare con la narrazione della mia vita ritengo necessario dedicare qualche parola alla loro descrizione.

Ho già parlato dell'altezza delle Mura. Sono pochi gli uccelli in grado di sorvolarle, credo. L'aquila e il grande teratornite di montagna, e forse le oche selvatiche e i loro parenti; e pochi altri. Un'idea su quell'altezza me l'ero già fatta: le Mura sono visibili da molte leghe e chi le scorgeva, con le nuvole che si muovevano sopra di loro come increspature in uno stagno, non poteva fare a meno di rendersene conto. Erano fatte di metallo nero, come le mura della Cittadella, e per questo motivo mi apparvero meno terribili di quanto sarebbe stato diversamente... le case che avevo visto in città erano di pietra e di mattoni, e ritrovare il materiale che mi era noto fino dall'infanzia non era spiacevole.

Comunque, entrare nella porta era come entrare in una miniera e io non riuscii a reprimere un brivido. Tutti intorno a me, a parte il dottor Talos e Baldanders, ebbero la stessa reazione. Dorcas accentuò la stretta sulla mia mano ed Hethor piegò la testa. Jolenta parve decidere che il dottore, con il quale aveva discusso fino a un istante prima, sarebbe stato in grado di proteggerla; ma quando lui non le fece caso e continuò a camminare, battendo il bastone lastricato sul terreno come aveva fatto in pieno sole, lo lasciò e con mio grande stupore, si aggrappò alla staffa dell'uomo sul merichippo.

I lati della porta si ergevano altissimi sopra le nostre teste, traforati a lunghi intervalli da finestre costruite con un materiale più spesso e tuttavia più trasparente del vetro. Dietro quelle finestre si scorgevano sagome in movimento: uomini e donne, ed esseri che non erano umani. Penso che si trattasse di cacogeni, gli esseri per i quali l'avern era solo una calendula o una margherita. Altri ancora sembravano bestie dall'aspetto troppo umano: teste cornute che guardavano con occhi troppo saggi e bocche parlanti che mettevano in mostra denti simili a chiodi o a uncini. Domandai al dottor Talos chi fossero.

— Soldati — rispose. — I panduri dell'Autarca.

Jolenta, che in preda alla paura stava premendo un seno contro la coscia dell'uomo a cui si era aggrappata sussurrò: — Il cui sudore è l'oro dei suoi sudditi.

— E sono dentro le Mura, dottore?

— Come i topi. Nonostante il loro enorme spessore, le Mura sono tutte traforate... a quanto ho sentito dire. Nelle loro gallerie stazionano innumerevoli soldati, pronti a difenderle come le termiti difendono i loro nidi di terra nelle pampas del nord. È la quarta volta che io e Baldanders le attraversiamo, dato che, come ti abbiamo spiegato, siamo arrivati a sud entrando in città da questa parte e uscendone l'anno seguente dalla porta detta del Dolore. Solo di recente siamo tornati dal sud, con quel poco che siamo riusciti a guadagnare laggiù, passando attraverso la porta meridionale, quella della Lode. Ogni volta abbiamo visto l'interno delle Mura come ci appare adesso, con i volti degli schiavi dell'Autarca che ci fissavano dall'alto. Sono sicuro che alcuni di loro stanno cercando qualche miscredente particolare e che se lo vedessero, non esiterebbero a uscire per catturarlo.

L'uomo sul merichippo (che più tardi scoprii chiamarsi Jonas) ci interruppe: — Ti chiedo scusa, ottimate, ma non ho potuto fare a meno di ascoltare le tue parole. Se vuoi, posso darti ulteriori informazioni.

Il dottor Talos mi rivolse uno sguardo scintillante. — Ci farebbe piacere, ma a una condizione. Parleremo solo delle Mura e di coloro che ci vivono, senza fare domande sul tuo conto. E tu ci ricambierai la cortesia.

Lo sconosciuto spinse indietro il cappello malconcio e mi accorsi che al posto della mano destra aveva uno strumento d'acciaio.

— Mi hai capito meglio di quanto volessi, come disse quell'uomo quando guardò nello specchio. Riconosco che desideravo sapere per quale motivo viaggi in compagnia del carnefice e come mai questa signora, la più incantevole che abbia mai visto, si trascina nella polvere.

Jolenta lasciò la staffa e rispose: — Tu sei povero, buonuomo, e non sei più giovane. Non devi domandare niente di me.

Anche nell'oscurità della porta riuscii a scorgere il rossore che salì alle guance dello sconosciuto. Jolenta aveva ragione. I vestiti dell'uomo erano consumati e rovinati dal viaggio, per quanto fossero sempre meno sporchi di quelli di Hethor, il suo volto era logorato e segnato dal vento. Rimase in silenzio per una dozzina di passi, quindi finalmente parlò, con una voce piatta, né acuta né bassa, che rivelava un accenno di secco umorismo.

— Un tempo, i signori di questo mondo non temevano altro che la loro

gente, e per difendersi edificarono una grande fortezza su una collina, a nord della città. A quell'epoca non si chiamava ancora Nessus, perché il fiume non era avvelenato.

«Il popolo si risentì per la costruzione di quella cittadella e affermò che era un suo diritto massacrare i propri signori senza difficoltà, se lo desiderasse. Alcuni intanto erano partiti con le navi che viaggiano fra le stelle e fecero ritorno colmi di tesori e conoscenze. Un giorno tornò una donna che aveva trovato solo una manciata di fagioli neri.

— Ah — esclamò il dottor Talos. — Ma tu sei un narratore di professione. Avresti dovuto dircelo subito, perché, come avrai già capito, siamo colleghi.

Jonas scosse la testa. — No, questa è la sola storia che conosco... o quasi. — Fissò Jolenta. — Posso andare avanti, o donna incredibile?

La luce del giorno che splendeva dinnanzi a noi attrasse la mia attenzione, insieme al movimento dei veicoli che bloccavano la strada. Molti stavano cercando di tornare indietro, sferzando gli animali e provando ad aprirsi un varco con le fruste.

— ... la donna fece vedere i fagioli ai signori degli uomini e disse loro che se non avessero fatto quello che chiedeva li avrebbe lanciati nel mare e il mondo sarebbe finito. I signori, che erano cento volte più importanti del nostro Autarca, ordinarono che venisse presa e fatta a pezzi.

— Che l'Autarca possa vivere tanto da vedere il Sole Nuovo — esclamò Jolenta.

Dorcas mi strinse maggiormente il braccio. — Perché hanno tanta paura? — domandò. Quindi si mise a urlare e nascose il volto fra le mani quando il puntale di ferro di una frusta le lacerò una guancia. Aggirai la testa del merichippo e afferrai per la caviglia il carrettiere che l'aveva colpita strappandolo al suo sedile. Nel frattempo, l'intero spazio sottostante la porta riecheggiava di grida e imprecazioni, delle urla dei feriti e dei muggiti delle bestie spaventate. Se lo sconosciuto continuò il suo racconto, io non lo udii. Il carrettiere che avevo trascinato doveva essere già morto. Volendo far colpo su Dorcas, mi sarebbe piaciuto potergli infliggere il tormento che noi definiamo delle due albicocche; ma era caduto sotto i piedi dei viandanti e sotto le pesanti ruote dei carri. Persino le sue urla si annullarono nel caos.

Arrivato a questo punto mi interrompo, dopo averti guidato, lettore, da una porta a un'altra: dal cancello chiuso e immerso nella nebbia della no-

stra necropoli a quella porta avvolta da spire di fumo, la più grande porta esistente al mondo, forse la più grande che mai esisterà. Passando dalla prima avevo posto le basi del cammino che mi avrebbe condotto alla seconda. E certamente, quando oltrepassai anche quella, mi incamminai per una nuova strada. Da quella porta in poi, per lungo tempo, la mia vita si sarebbe snodata fuori dalla Città Imperitura, fra foreste e praterie, montagne e giungle del settentrione.

Qui mi fermo. Se non intendi proseguire insieme a me, lettore, non ti posso biasimare. Non è una strada facile.

APPENDICE
NOTA ALLA TRADUZIONE

Nel tradurre questo libro, scritto originariamente in una lingua che non esiste ancora, mi sarei risparmiato certo molte fatiche se avessi usato parole di pura invenzione; ma non l'ho fatto. Perciò, in parecchi casi, sono stato costretto a rendere dei concetti non ancora conosciuti con i più vicini equivalenti del ventesimo secolo. Termini come *peltasta*, *androgino* o *esultante* sono più indicativi che definitivi. *Metallo* fa riferimento quasi sempre a una sostanza simile a quella conosciuta come tale nel mondo contemporaneo.

Quando nel manoscritto si parla di specie animali risultanti da manipolazioni biogenetiche o dall'importazione di ceppi extrasolari, mi sono servito liberamente di specie simili estinte. (A dire il vero, a volte Severian sembra presumere che una specie estinta sia stata ricostruita.) La natura degli animali da sella e da tiro non è sempre chiara nel testo originale. Li ho definiti *cavalli*, ma sono sicuro che la parola non sia rigorosamente giusta. I *destrieri* del *Libro del Nuovo Sole* sono certamente animali molto più veloci e resistenti di quelli che noi conosciamo, e la rapidità di quelli usati per scopi militari pare consentire cariche di cavalleria contro nemici dotati di armamenti ad alta energia.

Ho usato il latino per indicare una lingua che Severian sembra ritenere obsoleta. Non so di che lingua si trattasse in realtà.

Rivolgo un sincero ringraziamento a tutti coloro che mi hanno preceduto nello studio del mondo post-storico, particolarmente a quei collezionisti — troppo numerosi per poterli elencare qui — che mi hanno permesso di analizzare manufatti sopravvissuti a tanti secoli del futuro e che mi hanno consentito di visitare e fotografare i pochi edifici superstiti di quell'epoca.

Gene Wolfe.

FINE